

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 15^o - n. 3 - Dicembre 1995
Spedizione in abbonamento postale
Pubblicità inf. al 50%
L. 7.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

ALDO ANIASI

Un clima culturale che preoccupa

Antifascismo, Resistenza e Costituzione repubblicana

In via... di pacificazione?

Avanti, Savoia. O no?

ADRIANO BALLONE

Antonio Roasio e le brigate internazionali

GIUSEPPE RASOLO

L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale (2)

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

Oltre il confine

Diario di una famiglia ebrea

ANGELA REGIS

Esperienze al margine della guerra

FRANCESCO OMODEO ZORINI

Conversazione con Umberto Terracini

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1995 e piano di lavoro per il 1996

Documento programmatico degli istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Indici 1991-1995

Inserito fotografico

ALBERTO LOVATTO - LUIGI MORANINO (a cura di)

Immagini partigiane nelle diapositive di Carlo Buratti "Aspirina"



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI “Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale di Vercelli; le comunità montane: Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Arborio, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Curino, Desana, Gaglianico, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lignana, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Muzzano, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rimella, Roasio, Ronco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Saluggia, Salussola, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strana, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia; la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli, la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1996:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 20.000
Abbonamento annuale per l'estero	“ 40.000
Abbonamento benemerito	“ 25.000
Abbonamento sostenitore	“ 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre. La disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso il 30 novembre 1995.

Ai lettori

Quindici anni di vita, quarantanove numeri. Quindici anni in cui abbiamo cercato di realizzare un prodotto sempre migliore e in cui gli apprezzamenti sono aumentati continuamente.

Un bilancio di cui riteniamo di poter essere soddisfatti, ma che intendiamo come un nuovo punto di partenza: per migliorare ancora, nei contenuti, nell'impostazione, nella grafica.

Per il prossimo anno sono allo studio novità significative: nel dare appuntamento al prossimo numero (che sarà monografico, destinato ad ospitare gli “atti” del seminario nazionale “Pietà l'è morta. Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra (1939-1946)” svoltosi a Santhià lo scorso anno) informiamo che, nonostante gli aumenti dei costi, abbiamo ritenuto di lasciare invariato il prezzo della rivista. Il consueto appello a versare al più presto la quota di abbonamento e a collaborare per ampliare il numero dei lettori è quindi, quest'anno, doppiamente motivato.

Ringraziando tutti per l'attenzione, con i migliori auguri di felice anno nuovo.

La direzione

In copertina:

Biella, via Garibaldi, maggio 1945 (da una diapositiva di Carlo Buratti)

Un clima culturale che preoccupa

Siamo preoccupati. Il cinquantenario della Resistenza è stato una eccezionale occasione per far rivivere la memoria della più grande tragedia dell'umanità: la guerra che ha insanguinato l'Europa, e non solo l'Europa, per sei anni, nei quali si sono consumati crimini, vissuti orrori, nei quali la bestialità umana si è manifestata nei modi più crudeli.

Di tutto questo possiamo compiacerci dando atto al presidente della Repubblica di aver dato un personale ed eccezionale contributo alla conoscenza dei valori umani e civili, trasfusi nella Costituzione, frutto appunto della lotta di liberazione.

Quindi un bilancio positivo per un impegno che avevamo assunto per far vivere la memoria di quello scontro di civiltà, che ha impedito che la barbarie soggiogasse i popoli d'Europa e si diffondesse nel mondo intero.

Abbiamo obbedito ad un convincimento: un popolo che non conosce la sua storia è disarmato di fronte ai nemici della libertà.

Dalla ignoranza nasce il pericolo di nuove sciagure, di nuove tragedie, di nuove avventure totalitarie.

Nel prendere atto quindi di questo risultato dobbiamo porci però una domanda: siamo certi che chiusi i tre anni di celebrazioni gli italiani siano vaccinati contro i pericoli della rinascita del fascismo, di nuove avventure totalitarie?

Non possiamo nascondere una forte preoccupazione. L'affermarsi della destra in Italia ha favorito un vento di revanscismo culturale che rischia di contribuire al disarmo morale e all'affermarsi di sentimenti di indifferenza per i disvalori che sono alla base dei regimi autoritari ed antiliberali.

L'affermare che non esiste alcun pericolo di un ritorno del fascismo contrasta con la storia di questi decenni di dittature e di regimi criminali quali quelli dei colonnelli in Grecia, dei generali in Argentina, di Pinochet in Cile, con la storia di questi decenni di strategia della tensione, dello stragismo nero e dei tentativi golpisti in Italia.

Non si può dimenticare che fascismo è una mentalità, una cultura, una ideologia della violenza, del razzismo, della intolleranza e del totalitarismo.

Come si può chiedere ai giovani di ricordare che la libertà non è mai definitivamente conquistata se a freddo si propo-

ne l'abolizione della XII disposizione della Costituzione che proibisce la ricostituzione del partito fascista?

Come non essere preoccupati di operazioni culturali subdole e pericolose messe in atto da un certo revisionismo storico, che ha in De Felice il suo caposcuola che, falsificando la storia e l'interpretazione dei documenti, fa affermazioni ignobili e vergognose dirette a giustificare e persino esaltare Mussolini ed altri criminali di guerra.

Sono ormai numerosi gli uomini di cultura, gli intellettuali di estrema destra, che si esercitano quotidianamente nel tentativo di sminuire le responsabilità del fascismo, nel distinguere fra un fascismo buono e uno cattivo, e nel contempo sminuire l'apporto dei partigiani alla lotta di liberazione nazionale, contraddicendo in modo plateale fonti autorevoli alleate angloamericane e dello stesso Stato maggiore tedesco.

Che significato attribuire alla emissione di francobolli nel 50° della scomparsa di personaggi che hanno grosse responsabilità nella nascita e nell'affermazione del regime fascista e successivamente autorevoli aderenti alla Repubblica sociale di

Salò? Tutto ciò mentre nessun francobollo è stato emesso nel 1995 per celebrare il 50° della liberazione della nostra Patria.

Che significato attribuire alla proposta di intitolare una piazza a un personaggio che è stato fra i fondatori del fascismo, capo di squadracce e per decenni corresponsabile della dittatura e della persecuzione degli studenti ebrei?

E' sufficiente il pentimento per giustificare una decisione che assume un valore pedagogico?

Ma ciò che ancor più ci induce a riflettere è la constatazione quotidiana che autorevoli intellettuali e giornalisti trovano sempre maggiore spazio nella stampa e nei mass media per sostenere la tesi che la Resistenza è stata raccontata in modo falso, che è una montatura mitizzata, che comunque è stata un fatto di pochi e non una lotta di popolo.

Potremmo citare molte decine di manifestazioni che hanno solo un senso: porre sullo stesso piano democratici ed antidemocratici, combattenti per la libertà e i loro persecutori.

Ci si ripete ogni giorno che non ha più senso riproporre le divisioni di cinquant'anni fa.

Siamo anche noi convinti che non si debba ogni giorno fare l'esame del sangue a chi si professa democratico, che è legittima una destra democratica, che non si debba ostacolare, ma anzi guardare con interesse all'evolversi in senso positivo di comportamenti e convincimenti.

Tutto ciò presuppone però che non si falsifichi la storia, che non si creino stati d'animo o convinzioni che indeboliscano l'amore per la democrazia e la libertà.

Il timore che ci assale è che si tenti di creare un clima culturale che favorisca stati d'animo e convinzioni che in Italia e in Germania ed in altri paesi hanno determinato l'acquiescenza, il disinteresse, l'indifferenza, convinzioni e comportamenti che hanno consentito in ogni parte del mondo la conquista del potere da parte di avventurieri e dittatori.

Ancora una volta dobbiamo ripetere che la libertà non è mai definitivamente conquistata e che occorre sempre essere attenti al significato di ogni operazione culturale, rispettosi delle regole democratiche delle decisioni popolari, ma anche vigilanti perché subdolamente non si creino le condizioni che aprano la strada agli attentati alla libertà.



Un cippo oltraggiato dai neofascisti

Dopo il Cinquantesimo: prosegue il dibattito

Antifascismo, Resistenza e Costituzione repubblicana

La ricorrenza del Cinquantesimo anniversario della lotta di liberazione - l'abbiamo già ricordato - è stata l'occasione non per celebrare vuoti riti, ma per offrire profondi momenti di riflessione culturale e storiografica.

Il presidente della Provincia di Vercelli, Gilberto Valeri, ritiene che sia stato giusto creare occasioni per raccontare e spiegare ai giovani la storia di quel periodo e, più in generale, quella di vent'anni di dittatura. "A cinquant'anni dalla fine della guerra - osserva - le nuove generazioni guardano a quei terribili momenti con distacco: mezzo secolo di storia ha cambiato il mondo, e anche parte dei valori allora generalmente coltivati hanno perso parecchio del proprio significato; per converso la società è attraversata diffusamente da spinte egoistiche e individualistiche, mentre si riaffacciano gli spettri del razzismo e dell'intolleranza etnica e religiosa".

Il presidente Valeri, che ha presieduto anche il Comitato per le iniziative per il Cinquantesimo della Resistenza, ricorda che il messaggio fondamentale che si è cercato di comunicare ai giovani, facendoli partecipi e non solo spettatori di entusiasmi, drammi,

paure, ansie, sacrifici, speranze, illusioni che hanno permeato quella pagina fondamentale della storia del nostro Paese è stato questo: "la libertà richiede il dovere di impegnarsi ogni giorno, in tutti i campi, affinché possa essere consolidata".

Ed ammonisce quindi che, in una società sempre più chiusa, dominata da ritmi forsennati e caratterizzata da una crisi ideale e dei valori della tolleranza, della solidarietà, dell'integrazione multietnica, cui si accompagnano un generale disimpegno politico e le lacerazioni sociali di una dura crisi economica, "è possibile che anche la democrazia torni, in forme nuove e diverse, ad essere considerata un *optional* e che tra la gente riemerga il culto delle soluzioni sbrigative e autoritarie. Un culto da cui può nascere quel consenso collettivo, esercitato, attraverso riti, liturgie, manifestazioni ed esaltazioni di massa, che l'umanità ha già più volte ed in diverse forme drammaticamente sperimentato".

Anche per questi motivi è vietato dimenticare, conclude Valeri: "saper convivere con gli altri non è un regalo portato dall'esterno, bensì una conquista continua, un *modus vivendi* che conduce ad avere massimo rispetto verso chi può apparire come un diverso e che, invece, è un uguale, destinato a condividere con noi il destino dell'umanità".

Intervenendo nel dibattito aperto nello scorso numero, il sindaco di Biella, Gianluca Susta, esordisce riflettendo sul fatto che negli ultimi anni "tangentopoli" e il malcostume generalizzato di gran parte dei politici, che l'hanno generata, hanno creato "un così profondo rifiuto del sistema politico, che la volontà di cambiare corso alla storia d'Italia e a tale periodo sia stata molto forte: in questo modo, è stata dichiarata in maniera forse frettolosa la fine della cosiddetta prima Repubblica". Ma il "cambiamento", tante volte sbandierato dai media, di fatto non ha comportato grandi novità, se non la fine, peraltro forse non definitiva, di una certa classe dirigente. Definire finita la prima Repubblica è quindi decisamente comodo per alcuni - sostiene il sindaco del capoluogo della nuova provincia - un espediente per cercare di dimenticare più in fretta possibile un passato scomodo".

Certo di cambiamenti il nostro Paese ha bisogno: "sarà necessario e auspicabile ad esempio che quanto regola e vincola la vita politica a un discorso di rappresentanza proporzionale, venga modificata in senso maggioritario".

Ma quello che non dovrà essere modificato sono i valori di fondo che sono alla base della carta costituzionale, valori la cui affer-

mazione è costata tante vite di giovani e che hanno segnato numerosi lutti tra la popolazione civile, e che anzi "meritano di essere accentuati nella connotazione politica e sociale attuale. Ciò perché è necessario che quello che è stato l'aspetto peggiore del ventennio fascista, vale a dire l'oppressione morale e materiale elevata a sistema politico-istituzionale, non abbia più a far parte del patrimonio italiano".

Il ricordo di quegli anni, di quelle lotte, di quelle speranze, della liberazione da un regime, che per venti anni aveva di fatto impedito una crescita della nostra comunità, "rappresenta un patrimonio che deve rimanere più che mai vivo nella nostra tradizione e che non deve essere cancellato né tantomeno archiviato e messo da parte.

Nei decenni trascorsi dalla fine del secondo conflitto mondiale la storia ha dimostrato "che le dittature, o meglio i regimi totalitari che si fondano su ideologie di costrizione, siano essi di destra o di sinistra, non portano mai a buon fine. Ecco perché - conclude Susta - questa parte della Costituzione e gli sforzi che sono stati compiuti per realizzarla dovranno essere sempre al centro della nostra vita pubblica.

A proposito del "pericoloso desiderio di revisionismo" cui si assiste negli ultimi anni, Vittorio Barazzotto, assessore alla Cultura della Città di Biella, sostiene che "sotto il profilo politico questo processo si può an-



Difendere la libertà con impegno quotidiano: è uno dei grandi messaggi scolpiti dagli eventi di quel tragico e glorioso 1945, che Gilberto Valeri, presidente della Provincia di Vercelli, si augura che i giovani siano stati stimolati a meglio conoscere, capire e condividere



Il sindaco di Biella, Gianluca Susta, ammonisce a non dimenticare quei valori che, più di cinquant'anni fa, spinsero molti a lottare per la difesa dei diritti più elementari dell'uomo e della società civile

In via... di “pacificazione”?



“A cinquant’anni dalla conclusione di una tragedia di immani proporzioni, quale è stata la seconda guerra mondiale, alcune posizioni di revisione storica sono estremamente pericolose”, ammonisce l’assessore alla Cultura della Città di Biella, Vittorio Barazzotto

che comprendere: talune forze, che hanno poggiate le loro fondamenta ideologiche su determinate tematiche, cercano di riscattarsi da decenni in cui hanno vissuto al margine della vita amministrativa. Lavare una certa immagine e presentarsi come artefici di un nuovo modo di far politica può anche far parte di una strategia di comunicazione che può dare frutti”. Bisogna inoltre tenere conto che nella vita politica di una nazione “il fermento di idee e di nuove proposte che si concretizzano in politica può essere positivo, altrimenti ci si fossilizza e la democrazia può trasformarsi in una dittatura”.

Ma dal punto di vista storico l’assessore biellese ritiene che sia invece “pericoloso, perché spesso non si scinde quello che è il puro fatto storico da ciò che è l’interpretazione, utilizzata ad arte dalle opposte fazioni”. Questo mentre l’evento, a distanza di tanti anni, non fa più parte del bagaglio di vita vissuta, diventa di per sé storico e quindi potrebbe essere analizzato e studiato serenamente, senza emozioni.

Invece, nota ancora Barazzotto, su taluni mezzi di comunicazione “tornano voglie e volontà represses di un tempo che è stato superato e che non potrà tornare, perché in quel momento venivano esaltati pensieri autoritari che non fanno più parte del nostro bagaglio culturale e di vita civile. La Resistenza e l’antifascismo furono le risposte della società civile italiana a quel periodo, in cui libertà, partecipazione, rispetto e democrazia erano diventate solo parole vuote. La riconquista di quei valori fu fondamentale nella definizione del futuro e dell’attuale assetto istituzionale del nostro Stato: ciò non deve essere dimenticato”.

Alcune vicende hanno interessato l’opinione pubblica nell’ormai annoso dibattito sulla cosiddetta “pacificazione” e su posizioni di revisione storiografica.

Questa rivista è intervenuta sul tema a più riprese e - dobbiamo confessarlo - ogni volta che se ne riparla rischiamo di essere sopraffatti dalla noia per la ripetitività degli argomenti che si tratta di confutare e, quindi, in qualche modo per il rischio di ripeterci a nostra volta. Ma poiché i propugnatori di un italico *embrassons nous* non tralasciano occasione e spazio alcuno e, si sa, *galla cavat lapidem*, a lungo andare lo stillicidio scava le rocce, forse è il caso, di quando in quando, di ritornare sull’argomento.

Un fascista “pentito”? No, grazie

Il primo episodio a cui ci riferiamo riguarda la proposta della giunta comunale capitolina di intitolare una piazza a Giuseppe Bottai, gerarca fascista tristemente noto per le sue idee violentemente antisemite, rientrata solo grazie alla valanga di proteste, alla ferma opposizione di tutti i democratici per i quali la memoria storica ha ancora un senso.

Finora in nessuna epoca erano state intestate vie o piazze ad esponenti politici di un regime avverso. Ora si è tentato di farlo: segno di intelligenza politica o di ambiguità alla ricerca di un’impossibile conciliazione?

Giustamente ha ricordato Mario Isnenghi che la vicenda è stata tutt’altro che di secondaria importanza: “I problemi di toponomastica non sono frivoli: i nomi sono i segni delle cose e degli eventi”. E la proposta è stata, con tutta evidenza, il segno del tentativo di dichiarare che l’ostracismo nei confronti degli esponenti del passato regime dopo cinquant’anni (e dopo che il nostro Paese ha a-

vuto il non invidiabile primato di rivedere i fascisti al governo) poteva e doveva considerarsi concluso. Bottai, “fascista critico”, considerato da una certa storiografia come il meno impresentabile dei gerarchi, è stato il nome “apripista”. Che Bottai fosse “migliore” di Farinacci o di altri è un conto, ma questo non può minimamente giustificare la proposta di additarlo ai posteri. Le vie si dedicano a uomini illustri che si vogliono proporre come esempio. Quale degli aspetti della figura di Bottai lo può essere? Non è che di questo passo si vuole ribaltare il giudizio nei confronti dei dirigenti fascisti? E del fascismo?

Il rosso, il nero e il grigio

Una nuova puntata della telenovela revisionista: l’ultimo libro di De Felice.

Ci si potrebbe limitare a ricordare che delle tesi che vi sono esposte è già stato detto tutto. Prima che il libro uscisse. Prima che fosse scritto. Di che altro si tratta se non, sostanzialmente, della *summa* tascabile del defelicepensiero, altrimenti noto?

Ma dubitiamo di essere di fronte solo ad un’operazione meramente commerciale, ad una fase del lancio dell’ultimo volume della monumentale biografia di Mussolini prossimamente agli onori delle cronache, bensì all’ennesima espressione revisionistica di stampo assolutorio per il regime, in un paese che sembra stia cercando una sua “normalità” nel rigetto delle radici costitutive della propria forma statuale, nella cancellazione della propria storia.

Nel volume, frutto di un’intervista al caposcuola del revisionismo storico italiano realizzata da un intervistatore palesemente di parte (ma della *stessa* parte) che dimostra fin dalla prima domanda di aver assunto le impostazioni di De Felice, si ritrovano echi delle varie *querelles* degli ultimi anni: da quella ben nota sul presunto consenso di massa al fascismo a quella che divide il biografo di Mussolini da Norberto Bobbio sulla data più infausta della nostra storia recente (l’8 settembre 1943, una sorta di peccato originale della Repubblica italiana, secondo il primo, il 10 giugno 1940, secondo il filosofo torinese) fino alla teorizzazione della Resistenza come movimento minoritario e alla rivalutazione dell’“attendismo”.

Se è vero che vi è stata una storiografia che ha mitizzato, amplificandolo, l’appoggio popolare alla Resistenza, è altrettanto vero che non si può passare all’estremo opposto, né si può correttamente parlare di una generica “zona grigia” tra i collaboratori dei partigiani e i collaborazionisti dei nazifascisti come di qualcosa di omogeneo. Anche il grigio ha varie sfumature, come dimostrano - se ve ne fosse stato bisogno - la ricerca sul partigianato e la società civile e le varie ricerche sulle comunità durante la seconda



Giovani neofascisti



Effetti della guerra

guerra mondiale condotte in questi anni dagli istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea, particolarmente in Piemonte. Ma su questi aspetti si dovrà tornare a discutere, visto che uno dei capitoli del prossimo volume del Nostro sarà dedicato al "dramma del popolo italiano tra fascisti e partigiani"

Perdonare o dimenticare?

Vasta risonanza ha avuto l'iniziativa della Giunta regionale piemontese di partecipare con un rappresentante in veste ufficiale ad una commemorazione dei caduti della repubblica di Salò, con l'intento di "onorare i caduti di tutti i conflitti, senza alcuna discriminazione di parte". Sdegnate, le associazioni partigiane hanno ricordato ancora una volta che il rispetto per i morti non può significare equiparazione dei caduti su fronti e per ideali diversi.

Un gruppo di lavoro del Comitato regionale per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, riunitosi alcuni giorni dopo per valutare la decisione della Giunta "di aderire alla manifestazione di un partito politico che, al di là dell'umana pietà per i morti, mirava a legittimare la Rsi", l'ha condannata, condividendo ed approvando invece quella dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale, con cui si è deciso di inviare le corone di alloro di omaggio ai caduti solo alle cerimonie istituzionali.

Il Comitato ha inoltre rilevato che quest'ultima decisione "oltre che inserirsi nella tradizione antifascista del Piemonte, è aderente al dettato costituzionale ed alle leggi della Regione, che mantengono vivi i valori della

Le ossessioni dei revisionisti

La prima impressione suscitata dall'ultimo volume di De Felice ("Rosso e Nero", a cura di Pasquale Chessa, Milano, Baldini & Castoldi) è che l'autore appare ossessionato da due idee, ricorrenti nella sua esposizione: l'obiettività scientifica del lavoro dello storico e la permanenza, nella produzione storiografica di una "vulgata resistenziale" che, in nome di scoperti obiettivi politici, sacrificerebbe la realtà dei fatti in nome dell'ideologia.

Ora, se è vero che della Resistenza è stato fatto anche un uso strumentale a fini politico-ideologici, ci pare però che da parecchi anni il fenomeno si sia alquanto attenuato, proprio ad opera dei più avvertiti storiografi italiani. De Felice invece parla come se si fosse ancora in piena guerra fredda o comunque come se la Resistenza fosse ancora una specie di vacca sacra.

Per quanto riguarda l'obiettività scientifica e il (suo) antiideologismo poi, De Felice si lascia andare ad affermazioni che, ad un lettore democratico, anche se non espertissimo della materia, risultano del tutto inaccettabili. Intanto continua a rinvagare l'annosa, e noiosa, questione di quanti veri partigiani abbiano operato concretamente contro tedeschi e fascisti; il tutto facendo finta di dimenticare che la questione non è se i partigiani siano stati diecimila piuttosto che centomila o un milione: il punto importante, che De Felice dà per scontato, ma trasparentemente sottovalutandolo, è che una Resistenza vi sia stata, che l'onore dell'Italia sia stato salvato. La questione dell'appoggio popolare è secondario in questo senso: o meglio, è difficile accettare la defeliciania puzza sotto il naso perché l'appoggio della popolazione non è stato unanime e allargato alla totalità della popolazione. Ma, vorremmo chiedergli, quando mai nella storia si è verificata una adesione del genere? Neppure le guerriglie più entusiasticamente appoggiate hanno potuto contare, al massimo, su più del settanta per cento della popolazione.

A proposito del problema di identificare la quantità di popolazione attivamente impegnata nello scontro da una parte o dall'altra De Felice afferma: "In conclusione: ho pensato di fare un conto, approssimativo ma significativo, per delimitare il numero degli individui coinvolti dall'una e dall'altra parte: sono arrivato a tre milioni e mezzo-quattro milioni, mettendo insieme familiari stretti e parenti lontani, amici e vicini. Pochi, rispetto a 44 milioni di persone che abitavano allora l'Italia".

Ci sembra un'affermazione che da uno storico della sua levatura era lecito non aspettarsi. Ammesso che il calcolo sia attendibile, se, per confrontare i dati non consideriamo lattanti e ultra-sessantenni si arriva ad una percentuale ben superiore alla canonica e classica soglia del dieci per cento: come si può definire bassa una percentuale simile? Questi sarebbero criteri scientifici?

De Felice poi fa affermazioni non si sa se ingenue o scopertamente provocatorie. Inni o Valerio Borghese, fanatico mussoliniano prima e cospiratore anti-democratico poi, non sarebbe stato fascista e non avrebbe capito nulla di politica essendo stato essenzialmente un soldato. Vi è da ringraziare lo stellone d'Italia che ha protetto le istituzioni democratiche di questo Paese: chissà cosa avremmo passato se Borghese avesse avuto in tasca la tessera del Pnf...

Altra convinzione defeliciania è che Mussolini, fondando la Rsi, avrebbe in pratica salvato l'Italia, dato che Hitler, in caso contrario, l'avrebbe trasformata in un deserto. Prima di erigere monumenti a Mussolini, sarebbe il caso, forse, di stare ai fatti (i fatti del "buon governo" della Rsi, intendo) e di non fare storia in base a ipotesi...

De Felice dà poi l'impressione di credere che i comunisti abbiano fatto la Resistenza solo per poter, in seguito, far abbeverare i cavalli cosacchi alle fontane del Vaticano... Nessuno si sogna di negare l'orrore dell'ideologia stalinista, nei fatti e nelle idee, ma non è ora di smetterla di chiedere credenziali democratiche a cinquant'anni dalla fine della guerra? Ricorre poi, nel libro, l'irritantissima domanda: si può essere democratici senza essere antifascisti? Personalmente, avrei grande curiosità di vedere un autentico democratico non antifascista... Il povero lettore pensava che la cosa fosse già definita a livello di buon senso: è possibile essere antifascista senza essere democratici (vedi Stalin) ma non il contrario.

Insomma un libro che darà materia per raffinate e complesse polemiche agli addetti ai lavori, ma che lascia al lettore democratico, ma non per questo ubriaco della "vulgata resistenziale", una specie di amaro in bocca a causa del suo carattere gesuitico, strumentalmente caratterizzato da una pignoleria a senso unico; un libro che, in nome dell'oggettività storica, di fatto sminuisce e svalorza le spinte ideali alla base del fenomeno resistenziale.

Paolo Ceola

segue a pag. 6

Bottai, gli ebrei e i vizi della storia

Alla notizia che a Roma si voleva intitolare una piazza a Giuseppe Bottai la prima cosa che poteva venire in mente era, non condividendo l'intenzione, di elencare le colpe del discusso gerarca per dimostrare che cattivo lo è stato abbastanza da non meritare neppure un vicolo.

Ma a pensarci bene sarebbe stata tentazione tanto forte quanto pericolosa quella di dividere il paese in "bottaiani" o "anti-bottaiani".

Proprio per togliere i dubbi e per schierarsi con chiarezza, dico subito che ritengo poco civile anche solo pensare di dedicare una via ad un gerarca fascista. Tuttavia, detto questo, la domanda che vien subito è un'altra: quale è il ragionamento che porta una giunta non certo fascista (che se lo fosse non ci sarebbe da chiedersi proprio nulla) a "farsi" una pensata tanto poco antifascista? Data la scarsità dello spazio e semplificando molto, una risposta può venire dalla nota rivendicazione della "separatezza" degli intellettuali dal fascismo, chiave di interpretazione del nesso cultura-fascismo. Sempre semplificando molto, è chiaro che se questa separatezza deve valere per intellettuali che poi finirono con l'assumere posizioni dichiaratamente antifasciste (penso, per far nomi, alla collaborazione di Vittorini con "Il Bargello", o del "Taccuino" di Pavese, su cui si buttarono anni fa i mass media) nel clima attuale di impoverimento dei valori e delle contrapposizioni politiche, una tale differenziazione diventa legittimamente applicabile anche a qualche figura "buona" del fascismo.

Ma non è tutto. Confutata l'idea crociana della cultura come alternativa in sé al fascismo, la presenza "dentro" al fascismo di intellettuali dissidenti può essere perfino assunta come prova della tolleranza ed apertura del fascismo stesso.

Ed ecco che la matassa si fa ancora più ingarbugliata. Gli schematismi rigidi danno sempre sicurezza. Accettare posizioni più articolate e critiche implica faticosi "esami di coscienza": allora si preferisce (e si continua spesso a preferire) anche nella sinistra antifascista accettare e far propria l'idea della separatezza fra cultura e fascismo con buona pace di tutti, anche, appunto, di Bottai.

Che la pace sia proprio di tutti, non è vero, in realtà. E nel caso Bottai, ad esempio, gli ebrei han levato il loro giusto sdegno. Bottai fu dichiaratamente e caparbiamente antisemita: e ciò basta a bollarlo inequivocabilmente. Non lo salva l'aver assunto atteggiamento aperto e liberale nei confronti delle arti. Non lo giustifica l'aver firmato l'ordine del giorno Grandi il 25 luglio 1943.

La sua rivista "Critica fascista" esaltò sempre incondizionatamente i provvedimenti razziali antiebraici. Nelle riunioni del Gran consiglio la violenza con cui espresse le sue posizioni antisemite stupì perfino Ciano, se vogliam credere ai diari di quest'ultimo. Fu tra quelli che, opponendosi ad ogni ammorbidimento delle posizioni antisemite del fascismo, avallò la promulgazione delle leggi razziali. Come ministro dell'Educazione si prodigò perché la scuola fosse in prima linea nella campagna contro gli ebrei.

La esiguità delle voci che dichiararono esplicitamente la propria opposizione alle leggi contro gli ebrei può qui essere da qualcuno invocata come attenuante: non era facile essere contro visto che nessuno lo era. Che gli italiani abbiano accettato i provvedimenti senza reagire, che gli insegnanti abbiano lasciato espellere dalla scuola i propri colleghi ebrei senza esprimere apertamente il proprio sdegno, che altrettanta passività abbiano mostrato gli studenti non fa onore a nessuno e tanto meno ci consentono, a noi italiani intendendo, di levare il nostro orgoglioso: "Noi no!". Tuttavia non si posson confondere ruoli e responsabilità: essere cittadino italiano ed essere membro del Gran consiglio del fascismo faceva (e fa) una bella differenza. È diversa la responsabilità del funzionamento di una azienda di chi è nel consiglio di amministrazione e di chi ha inviato una lettera al responsabile del personale per chiedere l'assunzione di un parente. Purtroppo però, nel gioco dei confronti, spesso le carte si mescolano stranamente.

E proprio parlando di ebrei succede così, spesso, che il giudizio sulla legislazione antiebraica del fascismo venga come oscurato dalla immensità del dramma dell'Olocausto: accettare l'enormità di questo può perfino servire a ridurre la portata dell'altra. Così è



Roma. Manifestazione contro la proposta di intitolare una piazza al gerarca fascista Bottai

anche confrontando legislazione e atteggiamento antiebraico del fascismo e del nazismo. Condannare il nazismo può servire a giustificare il fascismo. La durezza dell'atteggiamento hitleriano consente di definire "morbido" quello mussoliniano. E può accadere così che, per capziosi successivi ragionamenti, si finisca col dire che, a differenza del "collega" tedesco, Mussolini fu "magnanimo" nei confronti degli ebrei e proprio, paradossalmente, a partire dal fatto che promulgò le leggi razziali.

Ma la campagna razziale non fu affatto un atto di magnanimità. Non lo fu nella articolata strategia con cui venne attuata. Da prima diffondendo un documento "scientifico", poi colpendo gli stranieri, doppiamente deboli perché ebrei e perché non italiani, quindi attuando l'espulsione dalla scuola di insegnanti e studenti, infine promulgando un provvedimento articolato che colpiva l'intero ebraismo. "La rassegna mensile di Israel", in occasione dei cinquant'anni della legislazione antiebraica, aveva dedicato un numero monografico a questo tema. Proprio a proposito della presunta bontà dell'antisemitismo fascista il curatore, Michele Sarfatti, scriveva: "Non fu blando licenziare tutti i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici. Non fu blando vietare nella sostanza la possibilità di lavorare ai liberi professionisti. Non fu blando 'arianizzare' la scuola. Non fu blando revocare le cittadinanze acquisite ed espellere la maggioranza dei non italiani, ridurre o eliminare la proprietà, vietare qualsiasi lavoro nel campo dello spettacolo (dall'attore di teatro alla maschera del cinema)".

E nonostante l'Italia allora non fosse nella sostanza antisemita ci fu chi consentì l'adempimento delle leggi. E poco conta se i provvedimenti in qualche caso furono messi in atto "all'italiana", con molta approssimazione e poco senso dello Stato.

Per tornare al tema iniziale, se questa è la sostanza vera dell'antisemitismo fascista, come si può pensare di dedicare una piazza a chi ne è stato tra i fautori, e magari solo perché a qualche premio di pittura espresse giudizio bonario, o perché si fa fatica ad ammettere le piccole o grandi ignavie di alcuni dei nostri stimati (e sinceramente) "padri".

Sono anch'io spesso schierato contro i rigidi steccati. Gli uomini son tutti uguali, va bene. Occorre articolare il pensiero, avere punti di visione plurimi, elastici, articolati, flessibili. Va bene. Ma non so credere si possano piangere le stesse amare lacrime alle Fosse Ardeatine e a Predappio.

Alberto Lovatto

Resistenza ed i principi della Costituzione repubblicana”.

L'episodio è stato infine oggetto di discussione nella seduta del Consiglio regionale del 14 novembre, al termine della quale, sentite le dichiarazioni del presidente della giunta che hanno “ribadito la fedeltà ai principi della Costituzione repubblicana”, è stato votato all'unanimità un ordine del giorno in cui si è preso atto “che l'iniziativa di partecipazione alla commemorazione dei caduti indetta dall'Associazione famiglie caduti della Rsi, iniziativa senza precedenti della Giunta regionale in occasione delle celebrazioni dei defunti, è stata ispirata non da un giudizio di valore né di assoluzione del regime fascista, ma esclusivamente per affermare condizioni di rispetto e di umana pietà per i caduti durante l'ultimo conflitto”.

C'è chi “non riesce a vergognarsi”

Checché ne pensi un notissimo giornalista che - ufficiale volontario nella campagna d' Etiopia - non notò l'uso dei gas e ne nega quindi l'utilizzo, l'infamia - come è sostenuto da anni da Angelo Del Boca e Giorgio Rochat, i maggiori studiosi delle guerre fasciste - avvenne ed è documentata.

La novità è che, dopo sessant'anni, anche il Ministero della Difesa inizia ad ammetterla. Ma con non poche reticenze.

Il sottosegretario Carlo Maria Santoro ha fornito alcuni dati. Ma, intervistato da un quotidiano, ha sostenuto che i bombardamenti del gennaio 1935 avrebbero causato la morte “soltanto di una ventina di persone”.

E ha tenuto a sottolineare che “i gas sono stati usati da tutti i paesi del mondo” ed ha aggiunto che le convenzioni internazionali che ne vietavano l'impiego “spesso e volentieri sono invocate da quelli che stanno perdendo” (il che, al di là dell'evidente ovvietà - altrimenti a che servirebbero? - ci sembra un'ironia di cattivo gusto) e via minimizzando.

Gli ha fatto eco uno storico militare che ha sostenuto che non si possa “leggere l'intera campagna d'Etiopia attraverso questa vicenda. L'impresa aveva aperto grandi speranze: la colonizzazione, del resto, non si presentava come un delitto. Tutti i paesi europei avevano colonie, l'Italia era soltanto l'ultimo”.

Sembra quasi che tentare di fare luce su quella nostra sporca guerra significhi voler affermare che gli italiani fossero peggiori degli altri! Il fatto è, semmai, che è stata costruita una rappresentazione mitologica secondo cui sarebbero stati migliori.

E allora, se l'impiego degli aggressivi chimici fu “sbagliato, anzi sbagliatissimo” ma produsse “effetti assai mediocri”, se venti morti “non sono un'ecatombe”, se “eravamo in guerra e le guerre sono schi fosse”, forse qualche piccolo spazio per continuare a ripetere che eravamo “brava gente” c'è ancora.

Noi invece concordiamo con chi sostiene che un giorno bisognerà scrivere anche la storia della reticenza.

Avanti, Savoia. O no?

È tornata alla ribalta una proposta di cui si parla ormai da parecchi anni: quella dell'abrogazione della disposizione costituzionale che vieta il ritorno e il soggiorno in Italia degli eredi maschi di casa Savoia.

Ne hanno parlato, favorevolmente, vari esponenti del mondo politico e, secondo i sondaggi, la maggioranza degli italiani sarebbe favorevole.

Si sostiene che sono ormai trascorsi cinquant'anni dalla fine della guerra; si

ricorda che i Savoia ebbero un ruolo di rilievo nel processo di unificazione dell'Italia.

Ma vi è anche chi non è disposto a dimenticare che il fascismo, e la tragedia in cui il nostro Paese fu gettato dal regime, sono da addebitare alla responsabilità della casa regnante e chi ritiene che sui meriti risorgimentali dei Savoia forse sarebbe necessario approfondire il discorso.

Apriamo anche noi il dibattito, pubblicando due pareri contrapposti.

Io, di fede repubblicana, dico: i Savoia tornino pure*

“Avanti Savoia!” forse questa è la volta buona, la volta dell'abrogazione della XIII norma transitoria della Costituzione repubblicana che, con altre inibizioni per Casa Savoia, recita: “Agli ex re di casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale”.

Il 6 novembre scorso, con l'inserimento nell'ordine del giorno della Commissione Affari costituzionali del Senato, si è messa in moto la procedura di riforma, ormai senza veti di rilievo da parte delle forze politiche (il solo “no” è di Rifondazione comunista).

Per il Cinquantenario della Costituzione repubblicana, che cade a fine 1997, Vittorio Emanuele e il figlio Emanuele Fi-

liberto potranno, con probabilità, entrare in via ufficiale in Italia.

Come è noto, il divieto di tornare in Italia era stato innalzato dai costituenti non tanto a seguito del referendum che aveva scelto (dodicimilioni e settecentomila voti repubblicani contro diecimilioni e settecentomila monarchici) il regime repubblicano, quanto (e soprattutto) per “punire” la dinastia, ritenuta connivente con Mussolini nella rivoluzione autoritaria del fascismo e responsabile della dichiarazione di guerra.

Bastano cinquant'anni a rimarginare la ferita? È giusto far sopravvivere una “norma transitoria” (delle poche che hanno ancora efficacia) non solo dopo mezzo secolo, non solo a situazione politica del tutto cambiata, ma a carico del nipote e del pronipote di Vittorio Emanuele III, il monar-



L'incontro di Vittorio Emanuele II e Garibaldi a Teano: uno degli episodi emblematici del Risorgimento italiano, in una litografia dell'epoca



Umberto II parte per l'esilio

ca imputato di aver calpestato lo Statuto e tradito la nazione? Se vi saranno discussioni, avvamperanno attorno a questi temi.

Circa il tempo, per dirlo storicamente congruo, basterà ricordare come la lacerazione tra lo Stato unitario e la chiesa cattolica (prodotta dall'occupazione dello Stato pontificio in violazione del diritto internazionale) ebbe a sanarsi con i Patti del Laterano 59 anni dopo Porta Pia.

Riguardo ad altri sentimenti, riguardo alla storia, vi sono ragioni che vogliono superati anche nel campo dei più tenaci repubblicani, i veti della norma transitoria.

Tanto più in Piemonte, dove la dinastia sabauda è stata tutt'uno con la nascita e la formazione dello stato subalpino, dal Duecento in poi.

Uno Stato al quale la dinastia di Umberto Biancamano (conte di Aosta nella prima metà del Mille) ebbe a dare, con forti reggitori (dagli Amedei a Emanuele Filiberto, a Vittorio Amedeo II) un ordinamento moderno e una struttura politica, burocratica, militare, che poi (con lo spezzone cadetto dei Savoia-Carignano da cui discendono i principi attuali) seppe cogliere il senso del nuovo (Carlo Alberto 1848), nel fuoco di una rivoluzione liberale moderata e costituzionale, per realizzare (nel bene e nel male) l'Unità d'Italia (1870).

A proposito di quest'ultima "lettura storica" è difficile in Piemonte non sentirsi in qualche modo filo-sabaudi, anche se si appartiene - e per tradizione di famiglia e per convinzioni politiche, come nel mio caso - a una ferma fede repubblicana.

Tutto sommato, i "padri costituenti", ponendo il divieto nelle norme transitorie, non hanno essi stessi indicato ai posteri per una sua revoca, ritenendolo appunto transitorio?

Marco Neiretti

Il giudizio sui Savoia fu emesso nel '43

Sono contrario all'abrogazione della tredicesima disposizione finale (e non transitoria) della Costituzione e il mio pensiero al proposito si condensa nelle seguenti osservazioni.

Giudizio inappellabile sui Savoia è stato scritto nell'ottobre 1943, ossia quasi tre anni prima del verdetto referendario del popolo italiano, dall'ufficiale Giaime Pintor, già in missione diplomatica per conto della corona presso la Commissione d'armistizio di Torino e poi a Vichy, laddove definisce la monarchia "vecchio istituto giustamente condannato da tutti gli italiani responsabili e privo di ogni consistenza e prestigio morale". "Pronta a tutti i compromessi per salvaguardare la propria posizione, priva di vero contatto col Paese, Casa Savoia aveva vissuto per vent'anni in perfetto accordo col regime che aveva salvato nel '22 il trono pericolante e che permetteva ai suoi dignitari una sicura e comoda vita". Forte dell'"attaccamento degli strati meno evoluti della popolazione" e mossa da "tardivi scrupoli costituzionali".

L'ignominiosa diserzione, la pusillanimità al momento di apparecchiare la "resistenza alla reazione tedesca" mostrata dalla monarchia ha carattere di responsabilità istituzionale e non puramente personale, né basta a riscattarne l'onta il fulgido sacrificio di molti che, mentre l'esercito andava allo sfacelo sui fronti d'Europa, monarchici e forse anche fascisti sfidarono nella folgora dell'attimo l'orrore di questo secolo c'offrendo la vita scelsero di diventare i padri nobili e ancora troppo sconosciuti della nostra Resistenza.

E' già stato poi tentato una volta e senza successo di ricreare intorno alla monarchia la simpatia del popolo italiano "sotto la figura innocente di un fanciullo", come ebbe a ricordare Ugo La Malfa.

Oggi quel fanciullo è già vecchio ne mi

pare si sia segnalato nel... duro esilio per particolari meriti di ordine morale, culturale o sociale.

L'abrogazione della tredicesima disposizione può essere dunque concepita soltanto nel cono d'ombra del revisionismo storico, del negazionismo, dell'attacco alla carta costituzionale che ampi settori della destra fomentano.

La pregiudiziale antifascista e antimonarchica della Costituzione e della nostra società non è temporanea, accessoria e sovrastrutturale bensì fondante. È il presupposto stesso dell'edificazione repubblicana. Immaturità storica e incompiutezza civile di un Paese come il nostro in cui gli ideali della rivoluzione francese non sono stati ancora pienamente interiorizzati, soprattutto l'ideale della fraternità, inteso come sintesi etica dei valori della convivenza, della solidarietà e della democrazia, ci impediscono di credere nelle riconciliazioni nazionali.

I misfatti di gran parte della classe dirigente nazionale nel corso del dopoguerra non fanno che provare che la metabolizzazione storica non ha compiuto il suo ciclo. È ancora in agguato la minaccia autoritaria: si pensi allo stragismo, alla P2, alla mafia, ai comportamenti criminali e alle collusioni con la criminalità organizzata di apparati dello Stato, di strati del potere politico.

Ogni abbassamento di guardia nei confronti del fascismo come di ogni culto dell'autorità ereditata è un tradimento degli assunti primari e fondanti del vivere stesso.

Altra cosa è la personale pacificazione con gli uomini in una dialettica democratica in cui la memoria storica alimenta e vivifica la possibilità di proiettarsi sul domani. Altra cosa è il significato simbolico irriducibile del divieto sancito nella tavola della legge.

Francesco Omodeo Zorini



Vittorio Emanuele III e Mussolini

Antonio Roasio e le brigate internazionali

Spontaneità e organizzazione nella guerra civile spagnola

Guerra di Spagna

Due aspetti di carattere generale vanno preliminarmente e sinteticamente indicati al fine di meglio chiarire ciò che si dirà in seguito: il primo riguarda la bibliografia, e in particolare la memorialistica, sulla guerra di Spagna; il secondo le novità e le peculiarità di questo conflitto di epoca contemporanea. Per il contesto storico nel quale si sviluppò, per la commistione tra attività diplomatica, lotta politica e mobilitazione rivoluzionaria, per l'intreccio che si stabilì tra forme tradizionali di scontro armato e guerra popolare, per le modalità con le quali si concluse la vicenda lasciando in eredità strascichi polemici e insegnamenti politici, la guerra di Spagna a lungo ha costituito un terreno fertile per ricostruzioni storiche che fondevano insieme passionalità ideologiche, esaltazione di memorie, eventi ed emozioni. Soggettività e ricostruzione storica connotano sin dall'inizio la bibliografia sul tema: a cominciare da quel brillante e affascinante testo di George Orwell. "Ritengo che su avvenimenti come questi nessuno sia o possa essere completamente veritiero. È difficile essere certi di qualcosa, se non di quello che s'è visto con i propri occhi, e consciamente o inconsciamente, ognuno scrive con una certa partigianeria": così Orwell chiudeva il suo "Omaggio alla Catalogna", cogliendo quel tratto inconfondibile del distanziamento senza distacco, della visibilità possibile solo in virtù della presenza da un punto di vista inevitabilmente "partigiano". Da quel conflitto, via via, per alcuni decenni, storiografi e movimenti politici trassero insegnamenti per il presente, facendone anche strumento di recriminazione o di rivalutazione¹.

¹ GEORGE ORWELL, *Omaggio alla Catalogna*, Milano, Saggiatore, 1964, p. 279. Su questi aspetti presenti anche nella storiografia e nella memorialistica della Resistenza partigiana in Italia mi sono soffermato in *La dimensione esistenziale della banda partigiana*, in "Rivista di storia contemporanea", a. XIX, n. 4, ottobre 1990, pp. 550-586.

² BERNARD KNOX, *Ricordando Madrid*, in "Comunità", a. XXXV, n. 183, novembre 1981, pp. 176-177, sottolinea questi aspetti

Politica, memoria, ideologia, soggettività e storia si sovrappongono spesso nella bibliografia sulla guerra spagnola: e ciò non dipende solo dal fatto che molti intellettuali europei e non europei intervennero in modo diffuso e abbastanza inconsueto sui campi di battaglia: intervento che servì a dare risonanza, quasi "in presa diretta", ai fatti bellici e politici a livello mondiale e soprattutto a costruire un modello di conflitto in cui si intrecciavano senso dell'avventura, coraggio individuale, passione politica, spirito di sacrificio e tensione etica. Non infrequentemente l'aura di "ro-

in un suo non retorico, ma commosso ricordo di quei giorni. Dopo aver citato Auden (*Spain*, 1938, la traduzione italiana di Silvio Piccinato è in DARIO PUCCINI, *Romancero della Resistenza spagnola*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 383): "La storia agli sconfitti potrà dire 'peccato!' ma non potrà dare né aiuto né perdono", ricorda come persino "l'amnistia proclamata dopo la morte di Franco arrivò troppo tardi per gli esiliati, che avevano combattuto il fascismo così a lungo e su tanti fronti. La storia era andata avanti senza di loro".



Antonio Roasio in Spagna

Tutte le fotografie che illustrano questo articolo sono tratte da "Calendario garibaldino 1938" (su cui si veda PIERANGELO CAVANNA, *Simboli che sembrano documenti*, in "l'impegno", a. XIV, n. 1, aprile 1994, pp. 3-10).

manticismo mediterraneo", che ancora oggi avvolge la vicenda della "gloriosa Spagna", ha condizionato la stessa ricostruzione storica e si è tradotta, secondo una bella metafora di Bernard Knox, in un predominio di Calliope su Clio, cioè dell'epica raccontata sull'analisi rigorosa di fatti e documenti³. Tutto ciò rende davvero complessa la vicenda spagnola. Tanto più quando - se accantoniamo le valutazioni sulle cause lontane, di lunga durata, che originano il conflitto⁴ - questa guerra si conclude con una indiscutibile sconfitta delle forze più autenticamente democratiche; eppure la sconfitta non si traduce in "disperazione", per quanto bruciante, non ha i toni, le intensità e i colori della "disfatta" irreparabile. Ancora una volta lucidamente lo ha intuito Orwell: "Il risultato non è necessariamente disillusione e cinismo. Fatto curioso, tutta l'esperienza spagnola non ha diminuito per nulla la mia fiducia nella dignità e nella bontà degli esseri

³ B. KNOX, *art. cit.*, p. 166. Si vedano a proposito delle testimonianze storiche, ad esempio, opere quali GEORGE HILLS, *The Battle for Madrid*, New York, St. Martin's, 1976; DAN KURZMAN, *Miracle of November: Madrid's Epic Stand*, 1963, New York, Putnam's, 1980; DOLORES IBARRURI, *Memorie di una rivoluzionaria*, Roma, Editori Riuniti, 1962; COSTANCIA DE LA MORA, *Gloriosa Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1976; PIETRO NINNI, *Spagna*, Milano, Sugarco, 1976. In parte questo atteggiamento ha condizionato anche la storiografia: si veda ad esempio HUGH THOMAS, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1963.

⁴ Si vedano ad esempio PIERRE VILAR, *Storia della Spagna*, Milano, Feltrinelli, 1955; ID, *La guerra del 1936 nella storia della Spagna contemporanea*, in "Critica marxista", a. VII, n. 2, marzo-aprile 1969, pp. 91-117. Inoltre MANUEL TUNON DE LARA, *Storia del movimento operaio spagnolo*, Roma, Editori Riuniti, 1972; CARLOS SEMPRUN MAURA, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Milano, Feltrinelli, 1976. Vilar scrive, ad esempio, che per comprendere la guerra spagnola occorre in primo luogo ricostruire "l'ambiente di paura, di tensione, di rabbia sorda, originato dalla vittoria inaspettata del Fronte popolare, in tutti i nuclei di forze reazionarie e borghesi" (p. 115).

umani”⁵. Non è trascurabile il fatto che tale marchio di sconfitta con dignità e prospettiva di riscatto, elemento identificatore della guerra antifranquista, sproni i partecipanti a ricreare quella che André Malraux, in *“L'espoir”*, chiama l’*“illusion lyrique”* e che consente di stabilire analogie e differenze, di cercare riscontri e trarre, in una parola, lezioni per il presente. Ad esempio, Antonio Roasio, in quello che nel 1984 fu forse il suo ultimo intervento pubblico, scriveva: “Ritengo più che giusto ricordare gli avvenimenti che caratterizzarono gli anni trenta in Spagna. [...] Viviamo di nuovo, oggi, un momento di acuta tensione internazionale, di contrapposizione e di blocchi, la corsa agli armamenti è sempre più affannosa, la guerra nucleare, che distruggerebbe l'umanità, diventa sempre più un pericolo reale. Altrettanto ampio è il fronte della protesta contro la guerra, per ristabilire forme di collaborazione tra i paesi, per assicurare pace e libertà ai popoli”⁶.

A tutti questi motivi, che nel leggere la vicenda della guerra spagnola vanno tenuti presenti, uno in particolare, per il tema

⁵ G. ORWELL, *op. cit.*, p. 279.

⁶ ANTONIO ROASIO, *Un'esperienza antifascista nella Spagna della guerra civile*, in *“l'impegno”*, a. VI, n. 1, marzo 1986, pp. 5-10. Si tratta della relazione svolta al convegno su *“La guerra di Spagna: dalla memoria storica alla lezione attuale”*, Torino, 11-12 maggio 1984. Importante anche, in questo stesso convegno, la relazione di ANELLO POMA, *La guerra di Spagna: ricordi e riflessioni*, ivi, n. 2, giugno 1986, pp. 29-34.



Momenti di riposo utilizzati per gli esercizi contro i gas (particolare)



La batteria “Antonio Gramsci” si è fatta onore su tutti i fronti di Spagna

che tratto, va sottolineato: la guerra di Spagna costituì per il gruppo dirigente comunista italiano un momento di indiscutibile rilevanza. Con qualche enfasi si potrebbe dire che il gruppo dirigente comunista italiano si diede, grazie alle prove affrontate durante quella esperienza, una fisionomia che resterà solida, quasi tessuto connettivo, nei successivi quarant'anni, in certo modo si stabilizzò come partito. Questa è l'opinione, ad esempio, di Giuliano Pajetta: “Proprio gli anni della guerra di Spagna, come e forse ancor più di quelli del Fronte popolare in Francia, diedero un contributo decisivo a creare le condizioni di base per un Partito comunista italiano reale con una solidità di inquadramento, una chiarezza di orientamento generale, una fiducia nelle proprie forze e un legittimo orgoglio nazionale che permise il superamento delle grandi difficoltà attraversate, proprio in quegli anni (1937-1939), dal partito ufficiale, debole nei collegamenti interni, travagliato nella direzione, sottoposto a critiche severe e anche ingiuste (si veda il discorso di Manuïlskij al XVIII Congresso del Pcus, del marzo 1939) da parte di autorevoli esponenti dell'Internazionale”⁷.

Pajetta indica chiaramente alcuni “problemi” di storia del Pci che, in sede storiografica, devono ancora essere chiariti: quali “apprendimenti” ricavò il gruppo

dirigente comunista italiano - in parte residente a Mosca, in parte disperso nell'emigrazione politica, in parte impegnato in prima linea nella guerra spagnola - da quella vicenda? Quale incidenza ebbe l'esperienza spagnola non solo rispetto alla partecipazione al movimento di liberazione italiano, ma anche alla strategia e alla tattica politica di almeno due decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale? A quali risultati approdò il “complesso e articolato intreccio di cause generali e di motivi personali”⁸ che caratterizzò la guerra civile spagnola e anche l'intervento del Pci e dei suoi dirigenti?

Lo scopo di questo saggio è ben più limitato: concentra l'attenzione sulla partecipazione di Antonio Roasio alla vicenda spagnola, sul come questo dirigente comunista visse e interpretò quell'evento. Per altro non si può trascurare il fatto che questo dirigente comunista, non di secondo piano, in Spagna ricoprì un delicato incarico e che, per così dire, in quel ruolo si specializzò. Una analisi della partecipazione di Roasio ci consente in tal modo di illuminare alcune questioni che la pur vasta bibliografia sull'argomento, e in particolare sulle brigate internazionali⁹, ha talvolta sottovalutato.

⁸ Così si esprime GIANNI ISOLA, *Francesco Leone e la centuria “Gastone Sozzi”*. *Analisi quantitativa di una leggenda*, in *“l'impegno”*, a. VIII, n. 2, agosto 1988, p. 12.

⁹ Mi limiterò a ricordare M. TIJNON DE LARA, *Storia della Repubblica e della guerra civile in Spagna*, Roma, 1966; H. TIJOMAS, *op. cit.*; BURNET BOLLOTEN, *The Spanish Revolution: The Left and the Struggle for Power During the Civil War*, Chapel Hill (N.

⁷ GIULIANO PAJETTA, *Lezioni politiche della guerra in Spagna*, in *“Critica marxista”*, a. IX, n. 3, maggio-giugno 1971, p. 106. Si veda anche VERNON RICHARDS, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola (1936-1939)*, Pistoia, Edizioni “V. Valiera”, 1974.

Antonio Roasio in Spagna

Un primo elemento rilevante: la presenza di Antonio Roasio in Spagna è circoscritta cronologicamente a non più di un anno, dall'ottobre 1936 all'ottobre 1937. Per quanto si tratti di un anno calciale, segnato da alcune delle battaglie più famose, si direbbe, ad una prima superficiale valutazione, che la partecipazione di Roasio alla guerra di Spagna sia marginale e secondaria, non certo simile a quella di un Francesco Leone o di un Luigi Longo: sul piano personale, insufficiente a determinare un orientamento politico; sul piano generale, poco significativa, impressione questa che pare confermata da altri indicatori: il nome di Roasio appare ben poco citato nella storiografia e nella memorialistica¹⁰ e talvolta con riferimenti inesatti. Sul piano militare l'anno spagnolo di Roasio coincide approssimativamente con la difesa di Madrid: la sua presenza è segnalata a Cerro de los Angeles, alla Ciudad Universitaria (dove, secondo le imprecise informazioni della polizia fascista¹¹, sarebbe stato ferito in modo grave) e infine a Pozuelo de Alarcón, dove, il 1 dicembre 1936, per lo scoppio di una granata restano feriti Longo, il "Campesino" e, "un po' più gravemente", lo stesso Roasio¹². Si tratta di una ferita alla gamba che lo costringerà ad un mese di inattività nell'ospedale delle retrovie e ad un periodo di convalescenza ad Albacete. Lascierà la Spagna proprio in coincidenza con la caduta delle Asturie. Non risulta - sulla base della sua stessa testimonianza, della bibliografia, delle note informative della polizia italiana - essere presente ad altre battaglie, né pare si sia distinto in scontri a fuoco o in azioni arrischiate: giunto in ottobre, ferito in dicembre, inattivo sino a marzo, ripartito nell'ottobre successivo, si direbbe che la sua vita in Spagna sia trascorsa nell'anonimato, discreto, marginale, caratte-

ristico di un lavoro oscuro e assai poco gratificante. Eppure non è così. La presenza di Roasio in Spagna, per quanto breve, per il ruolo che svolge e per gli stretti legami con il movimento comunista internazionale, non è quella di un semplice militante. Sino alla partenza per la Spagna, Roasio ha svolto a Mosca, al fianco di Togliatti, il compito di funzionario dell'ufficio quadri del Comintern: ha maturato una conoscenza non superficiale dei problemi organizzativi e del "carattere" dei militanti comunisti. È questa una prima ragione che rende non credibile l'affermazione, contenuta nell'autobiografia, circa la decisione di partire "volontario" per la Spagna. Indubbiamente le sue doti e qualità temperamentali ne fanno un uomo poco propenso al lavoro d'ufficio e più invece all'azione: lui stesso si autodefinisce un impulsivo, poco aduso alle diplomazie, anche impaziente e facile ad accendersi¹³. D'altra parte non pare il tipo da ritirarsi davanti al pericolo, che anzi affronta, quando necessario, in modo ardimentoso. Che lui stesso solleciti l'invio in Spagna è del tutto convincente. Tanto Teresa Noce che Paolo Spriano e Luigi Longo però, ritengono il suo ruolo importante¹⁴. In Spagna viene

¹³ *Idem*, passim.

¹⁴ PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano, III: I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 130-144; TERESA NOCE, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, La Pietra, 1974, pp. 216-218; LUIGI LONGO - CARLO SALINARI, *Dalsocialfascismo alla guerra di Spagna. Ricordi e riflessioni di un militante comunista*, Milano, Teti, 1976, pp. 359-360.



La brigata Garibaldi distribuisce giocattoli ai bimbi del villaggio



Non più analfabeti nella brigata Garibaldi (particolare)

inviato con un compito preciso - non necessariamente formalizzato in documenti ufficiali - che gli impone altresì di non esporsi oltre misura: per questo la sua presenza pare defilata.

Non sfugge questo dato alla Prefettura di Vercelli che, in data 12 marzo 1937, segnala al Ministero dell'Interno l'informazione pervenuta: "Secondo notizie fornite, il comunista in oggetto troverebbe in Spagna, nelle milizie rosse dove rivestirebbe un alto grado"¹⁵. Cautelativamente andrebbe detto che, e non solo sulla base della documentazione raccolta nel Casellario politico centrale, la polizia fascista e i suoi informatori non sempre risultano attendibili: appaiono talvolta meno occhiuti ed efficienti o più intriganti che rigorosi, nel tenere sotto controllo azioni, contatti, spostamenti dei "sovversivi" iscritti nel Casellario "per il provvedimento di arrestare". L'attività informativa della polizia è certo assidua e intensa, ma a volte la macchina organizzativa, seppure ben oliata, pare incepparsi e girare a vuoto per eccesso quasi di zelo burocratico inceppamenti che consentono probabilmente un qualche margine di manovra alle forze

¹⁵ Si veda la nota n. 11.

¹⁶ Sul nome di Roasio si concentrano ad esempio imprecisioni, incompletezze, infortuni informativi derivati da omonimie, tali da sollevare seri dubbi sulla stessa attendibilità della fonte. Viene segnalato ancora in Spagna nel 1938. Prima della vicenda spagnola viene ricercato per qualche tempo con il nome

C.), University of North Carolina, 1980; l'interessante M. LORENZO, *Los anarquistas españoles el poder*, Paris, 1972; la rassegna bibliografica di CLAUDIO VENZA, *Gli anarchici e il Fronte popolare nella recente storiografia italiana*, in CLAUDIO NATOLI - LEONARDO RAPONE (a cura di), *A cinquant'anni dalla guerra di Spagna*, Milano, Angeli, 1987; infine, ALDO AGOSTI (a cura di), *La stagione dei Fronti popolari*, Bologna, Cappelli, 1989.

¹⁰ Talvolta, occorre aggiungere, anche in modo scorretto e impreciso.

¹¹ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale Ps, Casellario politico centrale, fascicolo "Antonio Roasio", b. 4.356. D'ora innanzi le citazioni tratte da questa fonte verranno segnalate nel testo.

¹² A. ROASIO, *Figlio della classe operaia*, Milano, Vangelista, 1977, p. 127.

antifasciste attive in Italia, un uso delle distensioni nella fitta maglia del controllo repressivo e intimidatorio. In genere, però, l'informazione poliziesca si rivela attendibile e ad ogni buon conto in questo caso - l'importanza del ruolo di Roasio in Spagna - non sbaglia. Roasio parte per la Spagna con un compito preciso e importante.

Convienne allora seguire le tappe del tragitto da Mosca a Madrid al fine di illuminare alcuni aspetti che possono risultare decisivi nel caratterizzare le funzioni che poi svolgerà tra i miliziani garibaldini. La decisione di partire per l'avventura spagnola viene presa a Mosca - a quanto dichiara lo stesso Roasio¹⁷ - di concerto con Togliatti: contraria è invece, per ragioni che non conosciamo, ma che possiamo sospettare, la dirigente russa dell'ufficio quadri del Comintern dove Roasio lavora. Parte da Mosca - dove risiede oramai da una decina d'anni - il 10 ottobre 1936 in treno, con passaporto cubano e del tutto digiuno di lingua spagnola. Nel viaggio da Mosca a Parigi è con un comunista austriaco, anche lui destinato alla Spagna, che parla spagnolo, ma non l'italiano e il mssso, lingue che conosce Roasio: sarà un "viaggio di muti", ricorda divertito lo stesso Roasio.

Quella data - ottobre 1936 - non è senza significato. Alla metà di ottobre Stalin impone una svolta alla politica nei confronti della vicenda spagnola: si conclude quella che Spriano ha chiamato "l'iniziale fase di incertezza diplomatica", dovuta alla prudenza nei rapporti internazionali e alla sottovalutazione del "caso spagnolo"¹⁸. È

di "Boasio Antonio", poi di "Rossic Antonio di Giuseppe", poi di "Roasio Antonio di Imperniato", poi di "Lorasio Antonio": imprecisioni inquietanti soprattutto se si tien conto che Antonio Roasio è ricercato per l'omicidio Rivetti. Nel 1932 un fitto carteggio tra la Prefettura di Bologna (città nella quale Roasio ha svolto servizio di leva e si è segnalato come contestatore della disciplina militare), quelle di Vercelli e di Alessandria e il Ministero dell'Interno, è motivato da una parziale omonimia che impegna per qualche mese le forze dell'ordine nel tentativo di identificare un certo Roasio Giovanni, nato a Costigliole d'Asti, per un certo tempo istitutore presso un collegio salesiano bolognese, scambiato per il dirigente comunista e risultato poi del tutto estraneo agli ambienti eversivi e persona di "moralità ineccepibile". Va detto per altro, a parziale giustificazione dell'incoerente operato della polizia, che la lunga assenza di Roasio dall'Italia e la mancanza di fotografie segnaletiche aggiornate riducono in parte la possibilità stessa del controllo, che comunque, come dimostrato, resta assiduo e vigile.

¹⁷ A. ROASIO, *Figlio della classe operaia*, cit., p. 99.



Trombettiere delle brigate internazionali

del 19 settembre la "risoluzione del Segretariato politico sulla questione della Spagna", dell'Internazionale comunista, risoluzione che fissa gli obiettivi dell'intervento comunista: tra l'altro, un diverso atteggiamento nei confronti dei proprietari di terre e di fabbriche; soprattutto l'intenzione "di lottare con decisione contro l'utopistico programma avventurista reso alla 'creazione di una società nuova' quando il nemico è a 60 chilometri dalla capitale"; la necessità di passare alla "trasformazione della milizia popolare in esercito popolare" mediante "l'introduzione della disciplina militare, l'esecuzione

¹⁸ P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 89. Si veda anche D. T. CATTELL, *I comunisti e la guerra civile spagnola*, Milano, Feltrinelli, 1962.



Sono passati gli aeroplani fascisti

indiscussa degli ordini di guerra e la nomina di uno stato maggiore"¹⁹. Del 16 ottobre è il telegramma di Stalin a José Diaz, mentre alla fine di ottobre risale il primo arrivo in Spagna, ad Alicante, della nave sovietica Kuhan che trasporta i tanks e i primi trenta aerei. Il 27 agosto Marcel Rosenberg, primo ambasciatore Urss in Spagna, aveva presentato le credenziali al presidente Azaria. Dunque, la partenza di Roasio coincide con la decisione di Stalin di assumere un più preciso impegno di responsabilità e di solidarietà militare e politica nei confronti della repubblica spagnola dopo lo sbarco delle truppe di Franco sul territorio nazionale: l'invio ad agosto di due milioni di dollari da parte dei sindacati sovietici aveva prefigurato il superamento della iniziale fase di incertezza dei dirigenti comunisti, dovuta anche ad una reale sottovalutazione dell'evento. Assieme a Roasio, a distanza di breve tempo, altri dirigenti comunisti partono per la Spagna: ai primi di ottobre vi ritorna Longo e vi giungono André Marty, Giuseppe Di Vittorio, Giuliano Pajetta, Velio Spano, Teresa Noce, Osvaldo Negarville²⁰.

¹⁹ A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 1.016-1.017, ma si vedano anche lepp. 1.025-1.044.

²⁰ A parziale giustificazione della iniziale indifferenza, Giuliano Pajetta, nell'articolo citato, afferma che "di fronte alla grandiosità degli avvenimenti di quegli anni", "quanto succedeva in Spagna passava effettivamente in secondo piano" e assumeva un "carattere che sembrava marginale". La partenza di quei dirigenti comunisti per la Spagna (anche Longo ritorna in Spagna nella prima quindicina di ottobre 1936) confermerebbe il mutato atteggiamento.

Per la verità non sono venute a mancare le ragioni della prudenza diplomatica staliniana. Però un fatto nuovo, e imprevedibile, si è verificato: si vanno costituendo i primi raggruppamenti di volontari provenienti perlopiù dalla Francia, ma di varie nazionalità, decisi a combattere a fianco e in difesa della repubblica. Non si tratta più di un volontariato di piccole dimensioni. Questo afflusso di volontari (molti dei quali dichiaratamente comunisti), caratterizzato da accentuato spontaneismo, che fa nascere "un esercito popolare, improvvisato e insieme fortemente politicizzato"²¹, pone all'Internazionale dei partiti comunisti e al governo dell'Urss problemi, anche sul piano dei rapporti internazionali, non risolvibili con semplici gesti di solidarietà ideale o diplomatica. Organizzare questi volontari diventa compito primario, tanto più che il governo di Largo Caballero si mostra inadeguato sotto tutti gli aspetti e, come ha bene messo in luce Santos Julia, il conflitto interno al Fronte popolare si è fatto aspro dovendo determinare chi avrà l'egemonia reale dell'azione politica e di governo²². Già nell'agosto 1936 "Mundo obrero", organo ufficiale del Pce, partito a scarso radicamento sociale, aveva perorato la formazione di un esercito popolare, con un comando unico, ed una severa disciplina militare²³. Di lì a poco le cocenti sconfitte militari (caduta di Oropesa del 30 agosto, di Talavera il 4 settembre, di Iran il 5, di San Sebastián il 15, di Toledo il 27 ad opera del generale Varela) renderanno perentoria tale esigenza. La partenza di Roasio si inserisce in questo quadro di riferimenti: quando giunge in Spagna, sono già oltre seicento i volontari italiani, perlopiù comunisti e anarchici, animati da intensa fede internazionalista e rivoluzionaria, arruolatisi spontaneamente e con scarsi o nulli collegamenti con il partito. Scrive Spriano che i dirigenti comunisti italiani riceveranno "una scossa dalle cose di Spagna"²⁴: dopo anni di isolamento e di dif-



Prigionieri fascisti di Quinto e di Belchite

ficoltà nel lavoro in Italia, scoprirono di poter contare su di una base sociale reale, anche se eterogenea e in gran parte sconosciuta. Uno dei compiti di Roasio, se non il compito principale, è appunto quello di organizzare e vigilare politicamente su questa massa di volontari giunti dall'Italia. Perché viene scelto Roasio per svolgere questo compito? Alcune indicazioni ci possono venire se ci soffermiamo sulla personalità di questo dirigente comunista e, in parte, sulla sua biografia.

Soggettività e rivoluzione: la biografia di Roasio

Partito il 10 ottobre da Mosca, giunge il 14 a Parigi dove riceve le "indicazioni necessarie". Il 19 è a Madrid dopo un fortunoso viaggio in aereo. Immediatamente si reca alla sede Ce del Pce, dove incontra Codovilla: i due si conoscono da tempo e Codovilla vorrebbe trattenere Roasio presso la sezione quadri del Ce. Declina però l'invito e parte, secondo un evidente piano di istruzioni, per Albacete, centro organizzativo delle brigate internazionali. La sera stessa del 19 incontra Vittorio Vidali e Nino Nanetti, e soprattutto Francesco Leone, "il solito allegro, ma brontolone". L'incontro con Leone è, a delta di Roasio, calorosissimo, ha quasi i toni della rimpatriata. Il ricordo comune va agli anni 1920-23, alle riunioni dei responsabili biellesi e vercellesi della Fgc: intensi anni di formazione politica e culturale e di consolidamento delle basi ideologiche. Per il ventenne Roasio questi anni e questa attività politica segnano le tappe della sua formazione come "coscienza politica di classe"²⁵. Anni di confronti e di scontri ideologici e programmatici tra il Partito socialista e il gruppo bordighista particolar-

mente solido in quelle federazioni. Il grappo bordighista fa capo a Pietro Secchia, mentre Roasio è schierato con i dirigenti socialisti. Pietro Secchia ricorda in particolare un episodio rivelatore dei primi tempi, quando la sua influenza sulla Federazione socialista giovanile locale non è ancora piena, prima dunque che si sia imposta l'"egemonia di classe" sul movimento operaio biellese: durissima è la protesta di Roasio, dirigente socialista giovanile, nel 1919 contro la decisione di Secchia di costituire un "circolo giovanile socialista in una sede diversa da quella della

²⁵ Antonio Roasio era nato a Vercelli nel novembre 1902 da poverissima famiglia di braccianti agricoli, ultimo di tre fratelli. Nel 1908 si trasferisce con la famiglia a Biella dove i genitori e poi il fratello maggiore trovano lavoro nell'industria tessile. Anche lui entra al lavoro in fabbrica giovanissimo come apprendista tessile del turno di notte, "imparando allora che cosa significa la tortura del lavoro". Si avvicina alla politica prima come socialista e poi come bordighista. Ancora negli anni settanta trova incomprensibile il "riformismo" degli operai biellesi: "Sembra una contraddizione che il Biellese, centro di grandi lotte economiche, con scoppi violenti di moti popolari e di classe, sin dall'inizio e per lunghi anni sia stato influenzato da uomini come Rigola, Quaglino..., cioè esponenti della corrente riformista del Psi che godevano di larga influenza e prestigio tra i lavoratori". Come attaccafili, partecipa e si fa organizzatore della famosa lotta. Nel 1920 viene licenziato dal Lanificio Sella. Tra il 1920 e il 1926 è molto impegnato nell'attività politica, come del resto tutta la sua famiglia: su quattro comunisti presenti nel consiglio comunale di Biella, uno è suo fratello e l'altro suo zio. L'episodio che segna una svolta irreversibile nella sua vita avviene il 18 febbraio

²¹ P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 80.

²² Di Santos Julia si vedano i recenti *Il Fronte popolare nella guerra civile spagnola*, in C. NATOLI - L. RAPONK (a cura di), *op. cit.*, pp. 15-30 e *Strategia comune e lotta per l'egemonia: forza e debolezza del fronte popolare durante la guerra civile*, in A. AGOSTI (a cura di), *La stagione dei Fronti popolari*, Bologna, Cappelli, 1989, pp. 241-263.

²³ Citato in M. TUNON DE LARA, *La guerra civile in Spagna, in Storia delle Rivoluzioni del XX secolo*, a cura di R. Bonchio, vol. II, Roma, 1966.

²⁴ P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 84. Secondo Spriano, che riprende da Cattell, Stalin "avrebbe deciso di intervenire in Spagna tra la fine d'agosto e la prima settimana di settembre" (*idem*, p. 93).

sezione del Psi e senza chiedere il permesso a loro [i dirigenti giovanili locali] e senza soprattutto prelevare tessere e bollini da loro”²⁶. La “fedeltà al partito” e la sua “difesa” sono due orientamenti solidi della personalità politica di Roasio in tutta la sua vita: cosa che non gli impedisce di passare, diventandone subito un dirigente provinciale, dal Psi al Pcd’I assieme a quasi tutto il gruppo socialista giovanile, “ad eccezione di un piccolo gruppetto capeggiato da Salvatore Fumo”. È quello giovanile comunista un gruppo di “scaldati” che la polizia novarese tiene sotto stretta sorveglianza a partire dal 1922. Risale all’aprile 1925 la prima scheda di segnalazione di Roasio: vi viene descritto - con quale efficacia identificatrice sarebbe giusto chiedersi - di corporatura snella, di spalle larghe, mani larghe, gambe larghe, piedi larghi. Il cenno biografico a lui dedicato è molto approssimativo e assai ingeneroso: “Nel pubblico riscuote fama poco buona. E’ di carattere violento, di educazione volgare e di intelligenza mediocre. Ha fatto la 5ª elementare - è lavoratore manovale e trae i mezzi di sussistenza dal lavoro. Frequentata le compagnie dei sovversivi. In famiglia si comporta in maniera da non dare luogo a rilievi - non ha coperto cariche amministrative o politiche. È iscritto al P.C. ed esercita scarsa influenza nell’ambiente in cui vive. Non ha mai dimorato all’estero. Non ha mai collaborato alla redazione di giornali sovversivi. Riceve e legge i giornali del P.C. Fa propaganda spiccio-



Aeroplano fascista abbattuto presso Morata de Tajuna

la fra i compagni di lavoro ma non è capace di tenere pubbliche conferenze”.

La polizia politica fascista è sprezzante nei suoi giudizi sui “sovversivi”, però tra le tante ovvietà, immagini stereotipate, illazioni gratuite di questa scheda poliziesca alcune annotazioni possono interessare poiché risultano penetranti e confortate dalla stessa testimonianza autobiografica di Roasio: l’impulsività del temperamento; le difficoltà reali, per lui figlio di bracciante agricolo poverissimo, di formarsi una cultura anche solo di tipo elementare, difficoltà accentuate anche da un conflittuale e problematico inserimento nell’ambiente di lavoro biellese - a giudizio dello stesso Roasio - piuttosto chiuso e corporativo; il rapporto sofferto - così tipico della classe operaia - con la scrittura, con il “parlare in pubblico”, con i dibattiti politici formalizzati. Tutto ciò resterà un tratto non modificato nel profondo della personalità di Roasio, anche quando potrà dirsi, dopo gli intensi anni di “apprendistato” in Urss, un dirigente formato. L’apprendimento nelle scuole di partito dell’Internazionale, la frequentazione assidua dei compagni più istruiti (primo fra i quali lo stesso Togliatti), gli incarichi nella direzione del movimento comunista italiano e internazionale costituiranno per lui un potente stimolo di alfabetizzazione culturale e politica, ma non smusseranno del tutto, ad esempio, le impervietà nell’uso della lingua scritta: il suo lessico politico e ideologico esprime una particolare predilezione per i toni forti, ultimativi, per le metafore colorite e un po’ abusive, per le espressioni retoricamente precostituite e frequenti nei moduli oratori del linguaggio propagandistico dell’epoca staliniana. Questo lessico, per Roasio, ma anche per tutta una generazio-

ne di dirigenti e di militanti comunisti, è anche la spia (e l’affermazione implicita) di una fedeltà ideologica, così necessaria in quegli anni alla sopravvivenza nell’emigrazione e nella miseria²⁷.

L’incontro con Francesco Leone - sempre citato nella autobiografia di Roasio con grande stima e rispetto e un sentimento di simpatia (anche se questo non esclude momenti di divergenza e anche dissapori) - è certo qualcosa di più di una rimpatriata: Leone farà da mentore al nuovo arrivato nei suoi primi giorni di vita spagnola. Stando alla stessa testimonianza di Roasio, Leone, oramai esperto di “cose spagnole”, essendo stato tra i primi a giungere in Spagna, gli sottopone un inventario: “L’esperienza del primo gruppo di volontari antifascisti italiani e polacchi organizzati nella centuria Gastone Sozzi, le difficoltà incontrate per avere un armamento efficiente, la mancanza di coordinamento tra le varie unità militari che operavano sullo stesso fronte, l’impulso volontaristico, anche indisciplinato, delle unità miliziane, l’incapacità delle nostre colonne di fronteggiare un nemico meglio organizzato e meglio armato in campo aperto”²⁸.

Sintomatica quell’esplicita sottolineatura della indisciplina come carattere costitutivo delle prime formazioni internazionaliste. Questo della disciplina è un *topos* del la

1926: in fabbrica uccide il padrone Rivetti (di questo episodio sono molte le versioni). Aiutato a fuggire dalla rete ormai clandestina del Partito comunista (verrà tra l’altro ospitato per alcuni giorni a Milano), emigra nell’Unione Sovietica in un viaggio avventuroso. Li incontra Dina Ermini con la quale si sposa (la Ermini era nata a S. Giovanni Valdarno nel 1908 ed era già coniugata con Orazio Marchi, che sarà capitano nelle brigate Garibaldi in Spagna. Era poi emigrata in Francia e in Urss. Per qualche tempo sarà segretaria di Antonio Berti). Nel 1943 viene fatto rientrare in Italia come responsabile organizzativo comunista nelle zone liberate. Dal 1938 (subito dopo il rientro in Urss dalla Spagna) fa parte della Direzione del Partito comunista italiano. Per tutto questo, oltre alla autobiografia, si veda la voce *Antonio Roasio*, di Aldo Agosti, in FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI, *Il movimento operaio. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. IV, Roma, 1977, pp. 360-362.

²⁶ *Archivio Pietro Secchia. 1945-1973*, in *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, a. XIX (1978), Milano 1979, p. 136. Per una valutazione critica di questi primi anni di vita del movimento comunista biellese si veda l’importante introduzione al volume di Enzo Collotti.

²⁷ Basterebbe fare un confronto con alcune tra le più significative autobiografie, quali ad esempio quella di GIORGIO AMENDOLA, *Una scelta di vita*, Milano, Rizzoli, 1976; di ARTURO COLOMBI, *Vita di militante*, Roma, La Pietra, 1976 e di FELICITA FERRERO, *Un nocciolo di verità*, Milano, La Pietra, 1978.

²⁸ A. ROASIO, *Figlio della classe operaia*, cit., pp. 100-101.

pedagogia politica di Roasio, ma anche una delle questioni centrali attorno a cui ruota il rapporto tra movimento operaio internazionale e guerra antifranchista in Spagna. Su questo tema occorre soffermare l'attenzione per meglio intendere la natura e la portata storica del molo di Roasio nella organizzazione di volontari e nella guerra spagnola: anche su questo aspetto la "lezione" (secondo l'espressione di Giuliano Pajetta) che i comunisti italiani ricaveranno sarà preziosa.

Necessità e senso della disciplina

Il tema della disciplina - s'è detto - è un tema centrale nei discorsi di Roasio. Anche sotto il profilo temperamentale manifesta per la improvvisazione, per la disorganizzazione, per la inefficienza, lui operaio abituato alla cooperazione organizzata ad un fine comune, un fastidio e una insofferenza che rasentano talvolta l'incomprensione e la chiusura settaria: si tratta, per lui, di una "spontaneità" non funzionale. Così ad esempio descrive l'esperienza quotidiana dei miliziani nei primi mesi di guerra: alla caserma nazionale: "Alloggiavano oltre duemila volontari di tutte le nazionalità, la confusione era quindi inevitabile, e ciò permetteva ai furbi di sfuggire i servizi o disertare le esercitazioni in piazza d'anni. Scoppiavano liti per un nonnulla, sparivano gli oggetti personali, si strappava il materasso di sotto a chi ci dormiva, e tutto ciò senza potersi spiegare a parole. In queste condizioni cresceva il malcontento ed era impossibile osservare l'orario e mantenere una certa disciplina". Ma soprattutto: "I combattenti erano dei volontari e dei democratici e consideravano quindi un diritto e un dovere

pronunciarsi liberamente su tutte le questioni, scegliere e criticare i propri dirigenti; aspiravano a un'uguaglianza che non sempre è praticabile nella vita militare, quando la disciplina è una condizione necessaria per il buon andamento delle operazioni; aborrivano i gradi, il saluto agli ufficiali: e prima di considerare gli ufficiali come tali, volevano vederli alla prova del fuoco"²⁹.

Il "problema" della disciplina è per i comunisti in quegli anni una necessità e un cruccio: sono anni nei quali, secondo Luigi Longo, "il partito, i suoi organismi dirigenti, la sua unità dovevano essere difesi ad ogni costo, sia nei dibattiti interni, che negli scontri con gli avversari e i nemici. Le decisioni di questi organismi dovevano essere accettate da tutti i compagni come leggi inviolabili. Con lo stesso spirito di disciplina dovevano essere accettate le designazioni personali agli incarichi di lavoro e alle responsabilità di direzione del partito"³⁰.

Ed esplicitamente fa riferimento alle "manifestazioni di indisciplina politica e organizzativa" che avevano preceduto la guerra di Spagna nel partito e nell'Internazionale: disciplina, fedeltà ideologica, obbedienza alla gerarchia, rispetto dell'autorità sono finalizzate, in quegli anni, alla sopravvivenza del partito. Aspetti che contraddicono le motivazioni che spingono i volontari internazionali in soccorso della Spagna democratica, motivazioni che più

²⁹ *Idem*, pp. 113-114.

³⁰ L. LONGO - C. SALINARI, *op. cit.*, pp. 359-360. Non diversamente G. PAJETTA, *L'emigrazione italiana ed il Pcfra le due guerre*, in "Critica marxista", a. Vili, n. 6, novembre-dicembre 1970, pp. 143-159.

si avvicinano, sia pure con connotazioni romantiche e idealistiche, all'esperienza di una democrazia diretta, inevitabilmente disordinata e spontanea. Roasio è uno di quei dirigenti comunisti che verrà inviato in Spagna con l'incarico di dare una "organizzazione" al volontariato.

Per temperamento, per convinzione ideologica, per educazione politica, per affinità culturale con lo "spirito dei tempi" all'interno del movimento comunista internazionale, per questioni oggettive, Roasio appare, più di altri, adatto a questo compito. Lo conferma la sua stessa autobiografia: di aver ricevuto questo incarico Roasio non solo non nega, ma indirettamente rivendica come manifestazione del suo impegno di "rivoluzionario professionale". Rivendica con orgoglio di essere militante disciplinato e fedele e per intima convinzione. È ben vero che tutta l'autobiografia è costruita sulla base di collaudati modelli di autorappresentazione ricorrenti nelle autobiografie dei militanti comunisti di formazione leninista e bordighista³¹: il modulo narrativo lo descrive come "ribelle nato", vissuto in una nera miseria, capace però di emanciparsi dalla condizione di bracciante agricolo e diventare operaio-proletario, anche acculturato e soprattutto dotato di coscienza politica raggiunta grazie alla mediazione del partito-avanguardia, al quale si è riconosciuti anche per la disciplina che ha saputo imporre all'originario "ribelle". Ad indurci ad una qualche maggiore cautela nei confronti dell'autobiografia vi sono altri aspetti: scritta quasi di getto nel 1975-76 e pubblicata dall'editore Vangelista, non nasconde il disappunto di Roasio per il "rinnovamento" di quadri e di mentalità in corso nel Pci berlingueriano e per quella proposta di "compromesso storico" che inquieta assai i "vecchi" dirigenti comunisti³². D'altra parte Roasio sulla vicenda spagnola lascia altre testimonianze, tutte in vario modo, sebbene di epoche diverse, convergenti. Al di là comunque delle questioni di interpretazione, la fedeltà di Roasio al partito è ribadita. In almeno altre due

³¹ Ho studiato questi aspetti nel mio *Il militante comunista torinese (1945-1955). Fabbrica, società, politica: una prima ricognizione*, in A. AGOSTI (a cura di), *I muscoli della storia. Militanti e organizzazioni operaie a Torino 1945-1955*, Milano, Angeli, 1987, pp. 88-213.

³² Con il "rinnovamento" in atto tutto il "vecchio" gruppo dirigente verrà relegato ad un molo puramente rappresentativo ed escluso dalla direzione di partito: è un destino che riguarda Roasio, ma anche altri dirigenti suoi coetanei. È interessante notare come, proprio in questi anni (1975-1980), ci sia un fiorire di memorie e autobiografie di dirigenti e militanti comunisti italiani.



Tutto e tutti per fortificare Madrid: fu la parola d'ordine del novembre 1936

occasioni, di molto posteriori agli anni di prima formazione politica, si rivela appieno.

La prima è del 1933 e riguarda una vicenda familiare: nel gennaio la polizia fascista intercetta una lettera di Antonio al fratello e una alla sorella, ambedue da Mosca. La corrispondenza, che è anche in parte un'imprudenza, sia pure motivata, è originata da una precedente lettera - che non conosciamo se non per via indiretta - della sorella ad Antonio nella quale si esprime più che simpatia, una qualche comprensione per il regime fascista, oramai al potere da oltre un decennio, il quale avrebbe apportato "miglioramenti" ai "poveri" e alla loro condizione di vita, fra i quali la sorella inserisce la propria famiglia. Roasio, pur protestandosi più realista del re e capace di "guardare in faccia alla realtà e ridere di fronte agli scherzi che può giocarti la vita", risponde con durezza non insolita. Accusa la corrispondente di egoismo e ignoranza, di dimenticare i sacrifici sopportati dai genitori e la triste condizione di lui Antonio: se in Urss, scrive non percepisce l'ironia, "non ci sono miglioramenti è perché non esistono più capitalisti che ci sfruttano". L'immagine dell'Urss che Roasio dipinge è anzi quasi idilliaca: "Le fabbriche, le officine, la terra, tutto è proprietà dell'operaio, questi lavorano solo 7 ore al giorno, fanno riposo ogni 5 giorni e l'utile del lavoro non va a finire nella cassa dei capitalisti sfruttatori, ma nella cassa dello Stato (Stato diretto dagli operai) dove viene distribuito una parte per sviluppare il paese e l'altra per migliorare la situazione degli operai".

Quasi con gli stessi termini, la stessa fraseologia, gli stessi accenti accorati - e malgrado, a distanza d'anni, le tante prove empiriche contrarie - difende, nel 1976, "il socialismo sovietico" nelle pagine conclusive dell'autobiografia³³.

La seconda occasione, alla quale accenno fuggacemente, riguarda lo scabroso incarico di segretario della Federazione comunista torinese, che assume, per mandato della Direzione nazionale del partito, un paio di mesi prima del crollo Fiom alla Fiat. Dovrà gestire un'eredità pesante e difficile, uno sbandamento operaio devastante, una crisi della militanza politica comunista senza precedenti e ancor più aggravata dall'aperta critica degli intellettuali torinesi a seguito dei fatti d'Ungheria. Il suo invio a Torino ha tutti i caratteri di una fase di decantazione politica per un dirigente "scomodo": pesano, alla metà degli anni cinquanta, su Roasio sia i passati rapporti con Secchia, sia l'aver appoggiato incau-

³³ A. ROASIO, *Figlio della classe operaia*, cit., p. 346 e ss.



Mitragliere all'agguato

tamente e con convinzione nel 1951 la richiesta di Stalin di avere a Mosca Togliatti a dirigere il Cominform. L'invio di Roasio a Torino, successivo alla battaglia di Togliatti contro le "satrapie" delle segreterie regionali, per molti aspetti assomiglia a quello di Secchia in Lombardia: a qualcosa che si può chiamare "declassamento per punizione". Per certi aspetti risulterà meno tollerabile di quello di Secchia, dati i tesi rapporti tra Torino e Roma e il manifesto disagio dei torinesi verso un "estraneo" che non tarderanno a definire, in modo ingeneroso, con l'epiteto di "bisonte"³⁴. Eppure Roasio, in nome della fedeltà al partito, prenderà molto seriamente il suo incarico, rivendicherà il suo compito di "normalizzatore" di una situazione che descriverà, bollando i torinesi come indisciplinati, in termini non dissimili da quelli con i quali ha descritto la vita quotidiana dei miliziani in Spagna. Fedeltà al partito, necessità della organizzazione, rifiuto della spontaneità e dell'improvvisazione sono le caratteristiche che fanno di Roasio l'uomo adatto allo scopo nella vicenda spagnola.

Del resto che i volontari in Spagna, soprattutto nei primi tempi, intendono la guerra in modo peculiare e "indisciplinato" ci è confermato da molte fonti: non ultimo il giornale "Il Garibaldino"³⁵. "Non

era possibile - scrive Giorgio Amendola, quasi a giustificare una scelta, dell'Internazionale, dura -, se si voleva vincere la guerra, permettere un'autogestione, si direbbe oggi, della guerra, come veniva praticata soprattutto sul fronte catalano, dove erano frequenti le gite individuali dei combattenti in città, sia per partecipare a manifestazioni politiche, sia per passare una serata in famiglia". D'altra parte, aggiunge, "dietro alla questione della disciplina e del contrasto tra Madrid e Barcellona, v'era tuttavia la questione centrale della prospettiva politica"³⁶. Il conflitto tra comunisti, socialisti, anarchici, trotskisti e tra "politici" e "sindacalisti"³⁷ coinvolgerà anche Roasio. Nell'anno in cui egli è in Spagna, il suo ruolo di organizzatore si esplica con la nomina a commissario politico della Brigata Garibaldi. Il compito contempla diverse incombenze: molte ore sono dedicate al "lavoro politico", all'orientamento ideologico, alla discussione con i titubanti e gli indecisi, a rintuzzare la "contropropaganda" degli avversari³⁸. Molto tempo deve dedicare alla conservazione o alla "ricucitura" di buoni rapporti unitari con gli altri gruppi politici (socialisti, repubblicani, ecc.). Vi sono poi da garantire l'organizzazione dei servizi essenziali, il reperimento dei mezzi di tra-

³⁶ G. AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano. 1921-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 308-309.

³⁷ Si vedano i saggi, citati, di Santos Julia e di M. Lorenzo.

³⁸ Sulla "contropropaganda" fascista e franchista si veda il saggio di MIMMO FRANZINELLI, *L'intervento del clero militare italiano nella guerra civile spagnola*, in "Spagna contemporanea", n. 4, 1993, pp. 161-183.

³⁴ Si veda il mio *Uomini fabbrica potere*, Milano, 1987, in particolare il sesto capitolo su *La sconfitta*.

³⁵ PAOLA CORTI - ALEJANDRO PIZZAROSO QUINTERO, *Giornali contro. "Il Legionario" e "Il Garibaldino". La propaganda degli italiani nella guerra di Spagna*, Alessandria, Edizioni dell'Orso; Torino, Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", 1993.



... e i militi si misero a scavare trincee

sporto truppe, il contatto quotidiano con i volontari per infondere coraggio quando “cominciava a serpeggiare la diffidenza, diciamo pure la paura”³⁹. Sul rapporto con anarchici e trotskisti, così centrale per il successo della strategia comunista in Spagna e determinante per illuminare il ruolo politico di Roasio quale dirigente dell’Internazionale, l’autobiografia è assai avara di informazioni: quasi eclettica e reticente. Soprattutto con gli anarchici il problema dell’organizzazione ha risvolti non solo ideologici. Ha scritto sulla questione Knox, testimone non sospettabile, commentando il libro di Ronald Fraser: “Meritano tale simpatia alla luce di quello che accadde loro per mano dei comunisti; ma come difensori della repubblica sul campo lasciarono a desiderare. Dire che le colonne anarchiche non erano una forza di combattimento efficace e usare un eufemismo. A volte dimostrarono un coraggio quasi folle e furono inclini a gesti drammatici; ma non si poteva fare affidamento su di loro. Nessuno a Madrid si sentiva tranquillo con una formazione anarchica al fianco”⁴⁰.

³⁹ A. ROASIO, *Figlio della classe operaia*, cit., p. 122. Su questo però si vedano anche LUIGI LONGO, *Le brigate internazionali in Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1956 e GIOVANNI PESCE, *Un garibaldino in Spagna*, Roma, 1955.

⁴⁰ B. KNOX, *art. cit.*, p. 157. Il testo di Ronald Fraser è *Blood of Spain*, New York, Pantheon, 1979. Sul ruolo giocato dal Pout si veda la rassegna bibliografica di EMMA SCARAMUZZA, *Il Partito obrero de unificación marxista: un bilancio storiografico*, in “Rivista di storia contemporanea”, a. X, n. 2, luglio 1981, pp. 235-254. Interessanti, su

Sono elementi che non si possono sottovalutare, tanto più che il progetto di orientamento e organizzazione, che Roasio è venuto a far funzionare, accusa difficoltà a realizzarsi persino tra le file comuniste. Secondo Giuliano Pajetta, il motivo per i dirigenti comunisti “di maggiore sorpresa e di inquietudine era rappresentato dall’insufficienza di qualsiasi organizzazione militare, dall’incapacità dei più perfino a comprendere una tale necessità”⁴¹. E anche quando verrà compresa, resteranno molte le riserve, soprattutto nei confronti della gerarchia militare: Osvaldo Negarville, nell’autobiografia, scrive una dura pagina contro l’abitudine dei “compagni comandanti” di utilizzare i volontari in parate ed esibizioni: “Non accettiamo di diventare animali da esibizione”⁴².

L’insofferenza alla disciplina non è tanto, in questa occasione, un costume appreso o un atteggiamento caratteriale, è invece il risultato di un modo di intendere e praticare l’attività politica e politico-militare proprio di una “guerra di popolo” spontanea, che mette inevitabilmente in

queste vicende, le osservazioni nel fresco libro di JULIAN DE ZUGOZAGOITIA, *Guerra y vicisitudes de los espanoles*, Parigi, 1969.

⁴¹ G. PAJETTA, *La guerra di Spagna*, cit., p. 109.

⁴² OSVALDO “VALERIO” NEGARVILLE, *L’ironia e la pazienza*, dattiloscritto, p. 90. Sullo “spontaneismo” dei volontari è interessante una osservazione dello stesso Roasio in un articolo, *Note sulla storia del partito dal '37 al '43*, apparso in “Critica marxista”, a. X, nn. 2-3, marzo-giugno 1972, nel quale si dice: molti antifascisti, “in modo spontaneo, riuscirono a varcare i confini per andare in Spagna a combattere, e questo malgrado il parere contrario del Centro del partito, che considerava il lavoro in Italia come compito principale” (p. 180).

conflitto il comportamento del volontario con i “gesti misurati di alcuni membri dell’apparato giunti dall’Unione Sovietica a coordinare l’azione dei comunisti italiani in Spagna” e che costerà a Leone, ad esempio, l’allontanamento dal fronte, malgrado le ampie prove di affidabilità tattica e umana⁴³. Peraltro - e la nota non è solo di costume - dalle testimonianze tutte è agevole ricavare i giudizi ora caustici ora d’affetto ora persino filiali dei volontari per i loro dirigenti e al di là delle barriere ideologiche: sintomo questo di un modo di vivere una guerra tutto particolare poiché qui “la lotta si sprigiona dal basso, è feroce, ma a misura d’uomo”⁴⁴. Da questo punto di vista la dirigenza comunista italiana potrà davvero ricavare preziose “lezioni” da applicare, di lì a qualche anno, al movimento che darà vita, in modo altrettanto spontaneo, alla Resistenza.

Il ritorno a Mosca di Roasio

Sulla base dell’autobiografia non è del tutto chiaro il motivo del rientro a Mosca di Roasio, dopo le battaglie di Mirabueno e di Majadahonda. Secondo la Noce e Vidalì il suo allontanamento dal fronte è conseguente alle ferite riportate a Pozuelo. Più articolata è la testimonianza dello stesso Roasio: “È appunto di fronte alla gravità delle perdite che l’Internazionale comunista, verso la fine del 1936, inviò una nota ai partiti comunisti più impegnati perché procurassero di preservare quadri politici che, formati in lunghi anni di esperienza e di lavoro, ora cadevano numerosi come semplici combattenti”⁴⁵.

⁴³ G. ISOLA, *art. cit.*, p. 21.

⁴⁴ P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 80.

⁴⁵ A. ROASIO, *Figlio della classe operaia*, cit., p. 131.



La brigata Garibaldi a riposo in Aragona

La testimonianza è certo allusiva ai limiti della reticenza: la decisione di preservare dirigenti politici sperimentati, impedendo che possano cadere numerosi come semplici militanti, non può non corrispondere a una precisa valutazione del destino della guerra spagnola. In altri termini, significa riconoscere, alla fine del 1937, l'oramai inevitabile sconfitta. Per la verità non ci sono conferme documentarie a questo. Certo, il ruolo di Roasio assume un'altra destinazione.

Nel gennaio 1937, non ancora del tutto ristabilito, si ritira al quartier generale di Albacete per organizzare l'ufficio matricole o ufficio quadri: lascia il suo incarico di commissario politico della brigata. Il suo compito ora è quello di accogliere i volontari, che giungono ancora numerosi, registrarne le generalità e il profilo politico, documentarsi sulla storia personale di ognuno, seguirne poi gli spostamenti e assicurare a tutti l'assistenza nei momenti di necessità. Anche ai commissari politici, da questo momento, secondo la testimonianza di Vittorio Vidali, vengono assegnate incombenze analoghe: "Il commissario di guerra si interessa dei combattenti in quanto uomini. Li accompagna sempre: quando si arruolano, quando si addestrano, quando si inquadrano in unità di combattimento, quando vanno al fronte, quando combattono. Si interessa a tutto ciò che li riguarda: se mangiano e se dormono, se vengono educati, se hanno qualche svago, o se hanno delle preoccupazio-

Un ruolo di "tutoraggio", che Roasio deve svolgere stando al centro della macchina organizzativa e non al fronte, è un ruolo che egli già conosce perché lo ha praticato a Mosca negli uffici del Comintern. Così che in questo frangente risulta "facilitato dal fatto che numerosi compagni li avevo incontrati alla scuola Zapada e leninista di Mosca e di molti altri conoscevo la biografia per la mia attività all'ufficio quadri del Comintern"⁴⁷. Si direbbe che questo è un destino (e una competenza) strettamente legato alla sua militanza politica: nel dopoguerra sarà viceresponsabile della sezione di organizzazione e responsabile della sezione quadri fino al 1948, quando assumerà l'incarico di segretario regionale dell'Emilia-Romagna. All'ufficio quadri di Albacete resta sino all'ottobre 1937, al momento del suo rientro a Mosca. Come leggere questo mutamento di ruolo?

Secondo Giorgio Bocca, che riprende la testimonianza di Antonio Berti, allora responsabile politico dei comunisti italiani, e di D'Onofrio, successore di Roasio ad Albacete, l'incarico gli giunge direttamente da Togliatti che lo utilizza come testa di ponte e come controllore nella intricata situazione del gruppo dirigente comunista italiano⁴⁸. Allo stato attuale della documentazione non conosco altri riscontri obiettivi a questa interpretazione, che è però plausibile, oltre che per tutto ciò che si è sin qui detto, anche per alcuni altri elementi, in primo luogo quanto si dice nella stessa autobiografia.

"Mentre migliaia di comunisti, di antifascisti italiani combattevano la loro prima grande battaglia contro il fascismo, ed accumulavano una grande esperienza politica e militare, mentre decine e centinaia di migliaia di italiani in Francia si attivizzavano in questa battaglia per la pace e la libertà, creando una riserva di forze inimmaginabile da utilizzare verso il nostro paese, il Centro del partito continuava a discutere se il pericolo principale era l'opportunismo od il settarismo, si andava alla ricerca di quelle formule che dovevano garantirci la purezza ideologica, approfondendo sempre più quei sintomi di crisi del centro direzionale, crisi che interessava un ristretto gruppo di compagni dirigenti, sempre più staccati dal vivo della lotta, crisi che non aveva nessuna influenza diretta verso le migliaia di comunisti che si trovavano in Francia"⁴⁹.

Sono gli anni convulsi in cui, dopo aver attraversato una crisi di consenso profondissima e tale da aver quasi annullato la loro presenza in Italia, i comunisti italiani, grazie alla sempre più autorevole *leadership* di Togliatti che dalla guerra di Spagna rilancia la politica delle alleanze⁵⁰, avviano quel "nuovo corso" che li condurrà fuori dall'isolamento politico. Contemporaneamente muta l'atteggiamento dell'Urss nei confronti delle democrazie occidentali, malgrado le oscillazioni della diplomazia e della politica estera: situazione questa che si traduce anche in una più serrata lotta politica interna di partito e negli imminenti processi staliniani ai "deviazionisti". Il controllo politico sul Partito comunista italiano si fa più stretto e la guerra di Spagna viene utilizzata come occasione propizia.

Un secondo riscontro, a conferma del ruolo di Roasio, proviene da una nota informativa dell'Ambasciata italiana a Mosca, la quale tiene sotto stretta sorveglianza⁵¹ il gruppo comunista italiano residente all'Hotel Lux, per altro non facil-

⁴⁶ VITTORIO VIDALI, *Spagna lunga battaglia*, Milano, Vangelista, 1975, p. 110. Altri documenti sono editi in In, *Il Quinto Reggimento. Come si forgiò l'esercito popolare spagnolo*, Milano, La Pietra, 1976.

⁴⁷ A. ROASIO, *Figlio della classe operaia*, cit., p. 113.

⁴⁸ GIORGIO BOCCA, *Palmiro Togliatti*, Bari, Laterza, 1973.

⁴⁹ La citazione è tratta da A. ROASIO, *Note sulla storia del partito dal '37 al '43*, cit., p. 180.

⁵⁰ Si vedano, oltre che i capp. IX-XIV di P. SPRIANO, *Storia del Pci*, vol. III, cit., CLAUDIO NATOLI, *Togliatti e il dibattito sulla "democrazia di tipo nuovo" nel Fronte popolare (1935-1937)*, in C. NATOLI - L. RAPONE (a cura di), *op. cit.*, pp. 109-124, e i saggi di A. AGOSTI, *La linea "Dimitroff" nell'Internazionale comunista 1934-39*, e di GIULIANO PROCACCI, *Congressi della pace e guerra di Spagna*, in A. AGOSTI (a cura di), *La stagione dei Fronti popolari*, cit., rispettivamente alle pp. 65-85 e 86-126.

⁵¹ Sul capillare controllo degli emigrati da parte della Ambasciata italiana a Mosca si veda G. FABRE, *Roma a Mosca. Lo spionaggio fascista in Urss e il caso Guarnaschelli*, Bari, Dedalo, 1990.



Una mitragliatrice antiaerea della brigata Garibaldi



I primi garibaldini pronti per la sfilata

mente raggiungibile da operazioni spionistiche, essendo - come afferma una precedente nota informativa - controllato "more sovietico", intendendo in modo sospettoso e rigido. Il telespresso così recita: "Da fonte attendibile risulta che il noto Antonio Roasio avrebbe da tempo fatto ritorno a Mosca proveniente dalla Spagna, ove sarebbe rimasto ferito in una azione sul fronte di Madrid. Il Roasio avrebbe ripreso la propria attività in seno al Comintern, dove gli sarebbe stato affidato il reclutamento, il controllo e la selezione degli emigrati politici italiani, e sembra anche di altre nazionalità, desiderosi di recarsi in Ispagna, nonché altri incarichi politici. Il Regio Ambasciatore Rosso"⁵².

Se all'apparenza si tratta di un problema irrilevante, quello del molo di Roasio nella guerra di Spagna e nella organizzazione comunista italiana e internazionale, in realtà solleva interrogativi circa tre questioni non marginali alle quali occorre dare una valutazione più equilibrata e più complessa. La prima questione riguarda il rapporto tra reale spinta autonoma e spontanea dei comunisti e degli antifascisti per la difesa della "rivoluzione spagnola", da un lato, e reclutamento-controllo-selezione diretto e promosso dal centro organizzativo comunista: riguarda, cioè, il come e il perché di un controllo politico sulla base del partito, di cui nella guerra di Spagna si fanno le prime esperienze che torneranno assai utili nel dopoguerra in Italia.

La seconda questione riguarda la natura delle relazioni tra gruppi dirigenti comunisti "nazionali" e linee di politica comune

dell'Internazionale. In altri termini, si tratta di meglio comprendere quali siano gli effettivi margini di autonomia o quali i caratteri della sudditanza o invece i percorsi di un inevitabile adattamento che intercorrono nei rapporti tra singoli partiti comunisti e direzione dell'Internazionale: ne verrebbe una più articolata analisi di quel fenomeno che siamo soliti definire "stalinismo". Qual è, in questa situazione, il grado di "obbedienza" alle direttive? Il caso del rapporto tra Togliatti e Roasio può essere esemplificativo. Malgrado la proclamata fedeltà al partito di Roasio, si direbbe che i rapporti tra i due dirigenti siano alquanto fluidi. Da un lato tra i due corrono incomprensioni non marginali che Roasio nell'autobiografia non esplicita, ma neppure minimizza: incomprensioni intanto di carattere (l'uno è sino in fondo "operaio", l'altro politico e uomo di cultura), ma anche politiche, strategiche e in parte ideologiche. Dall'altro lato traspare nei confronti di Togliatti un atteggiamento di obbedienza, frutto in parte del modello di autodisciplina e di autocontrollo e in parte conseguenza della maggiore delicatezza della posizione personale di Roasio (è l'unico dirigente comunista italiano che a causa dell'omicidio Rivetti del 1926 non può, neppure clandestinamente, rientrare in Italia: e questo rende la sua posizione assai debole).

La terza questione riguarda la tanto discussa vicenda dell'aiuto effettivo sovietico alla repubblica spagnola. Non è certo ancora possibile una valutazione complessiva e piena, ma alcuni elementi vanno messi in campo: ad esempio, nello stesso periodo in cui Roasio viene richiamato a Mosca, anche altri dirigenti comunisti (Di

Vittorio, Negarville, ecc.) lasciano la Spagna, mentre viene avviata una profonda ristrutturazione del quadro dirigente delle brigate Garibaldi.

Lo stesso Roasio poi, nell'autobiografia, muove esplicite critiche (quasi una polemica cifrata con destinatari non dichiarati) circa la scarsa combattività della resistenza armata dietro il fronte di guerra, nei paesi del Nord, nei paesi baschi, nel le Asturie⁵³. Interessante, infine, il commento di Giulio Cerreti alla vicenda di "France-Navigation": "Fu una bella festa e una rivincita su Stalin"⁵⁴.

Ha probabilmente ragione Gabriele Ranzato quando sostiene che gli aiuti sovietici alla Spagna repubblicana "non superarono mai un determinato limite"⁵⁵ anche al fine di impedire "sviluppi rivoluzionari della situazione spagnola" che avrebbero potuto far naufragare le possibili alleanze dell'Urss con le potenze democratiche occidentali. Peraltro, se l'afflusso di volontari non cessò, andò però diminuendo a partire dal 1938.

Quando Roasio se ne va, nell'ottobre 1937, gli subentra Togliatti "Alfredo", e una nuova fase comincia. Mi pare però necessario concludere queste succinte note con il convincimento che Roasio si porta appresso da quella, pur fugace, esperienza: "Sono convinto - scrive nel 1984 - che la grande lezione storica di quella battaglia popolare non fu pienamente compresa dalle forze di sinistra"⁵⁶. E intende dire che un meno timido intervento avrebbe alquanto giovato alla democrazia spagnola e al movimento comunista internazionale: a questo principio Roasio rimarrà sempre fedele.

⁵³ A. ROASIO, *Figlio della classe operaia*, cit., p. 128.

⁵⁴ Ci si riferisce al noto episodio del mercantile sovietico, carico di armi e munizioni destinate ai miliziani spagnoli e bloccato, per decisione di Stalin, nel porto di Odessa. Il carico viene trasferito senza autorizzazione sul mercantile di France-Navigation affidato a "Cap Pinede" e portato a destinazione: si veda GIULIO CERRETI, *Con Togliatti e Thorez*, Milano, Feltrinelli, 1973. Il corsivo è mio.

⁵⁵ GABRIELE RANZATO, *Guerra civile in Spagna*, in *11 Mondo contemporaneo. Storia d'Europa*, vol. I. Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 424-425.

⁵⁶ A. ROASIO, *Un'esperienza antifascista*, cit., p. 9. A conferma di questa lunga fedeltà, oltre all'articolo e all'autobiografia, è utile rifarsi ad altri due scritti testimoniali di Roasio: *Soldati della Repubblica*, in *Perché andammo in Spagna*, Roma, Anppia, 1966, pp. 66-73 e *Battesimo del fuoco per i garibaldini al Cerro de los Angeles*, in CESARE PILLO, *I comunisti nella storia d'Italia*, Milano, Calendario del popolo, 1973, p. 515.

⁵² Il telespresso è in data 17 febbraio 1938.

L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale

2. Il rimpatrio e le polemiche

Lo scenario

Quando fu firmato l'armistizio di Cassibile si cominciò a porre il problema dei prigionieri italiani e il loro successivo utilizzo. Lo stesso Badoglio pensava di poter impiegare militarmente tali truppe nella guerra di liberazione del suolo nazionale dalle truppe tedesche. Questa speranza divenne concreta dal momento in cui all'Italia venne accordato lo *status* di paese cobelligerante, non appena lo stesso Badoglio dichiarò guerra alla Germania¹. In realtà questa situazione non mutò nulla nei rapporti tra gli Alleati e l'Italia, l'unico fatto certo rimaneva quello di avere un nemico in comune. Nel pensare alla costituzione di nuove divisioni, Badoglio si riferiva ai prigionieri in mano americana e inglese, nulla al momento era preventivabile per quelli detenuti in Russia.

L'argomento tornò di attualità nell'aprile 1944 quando il maresciallo, desideroso di avere notizie sulla sorte dei nostri prigionieri, costituì l'Alto commissariato per i prigionieri di guerra, al cui vertice nominò Pietro Gazzera². La scelta di Gazzera non fu ben vista da certi ambienti politici³. Tuttavia questo fu il primo passo ufficiale compiuto dal governo italiano: in questo modo era possibile censire tutti i militari sparsi nel mondo e prigionieri delle potenze alleate. Prima di questo Commissariato esisteva solo un "Ufficio centrale di assistenza e notizie di prigionieri", che aveva istituito dei centri raccolta a Napoli, Foggia e Aversa; ad usufruire di questi servizi furono i militari catturati sul suolo italiano prima della firma dell'armistizio.

Per quanto riguarda il settore russo sorsero spontanei numerosi comitati e associazioni, il più attivo fu sicuramente "L'Alleanza familiari dispersi e prigionieri di Russia", che si costituì a Panna fin dal di-

cernbre 1942 sotto l'egida dell'esponente cattolico Giuseppe Micheli⁴. Con la creazione dell'Alto commissariato svanì l'interesse da parte delle sfere militari di creare corpi di combattenti utilizzando i reduci della prigionia. L'attenzione in questo caso si concentrò sul rimpatrio dei militari secondo le più elementari norme della Convenzione di Ginevra. Un passo avanti sulla risoluzione dei problemi fu la ripresa delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e le potenze alleate; la prima ad intraprendere tale iniziativa fu proprio l'Unione Sovietica, che, il 14 marzo 1944, riconobbe ufficialmente l'Italia, seguita a ruota in questo da tutte le altre potenze alleate. Gli americani e gli inglesi cominciarono ad avere paura di un'ascesa delle sinistre in Italia, specialmente dopo il ritorno in patria di Palmiro Togliatti. L'arrivo del *leader* comunista comportò un rimpasto di governo che portò alla cosiddetta coalizione dei sci partiti⁵.

A margine della crisi politica italiana gli Alleati vollero che il re Vittorio Emanuele III trasferisse i suoi poteri al figlio Umberto, non appena Roma fosse stata liberata. Il 10 giugno 1944 si costituì un nuovo governo sotto la guida di Ivanoe Bonomi (capo del Cln). La mutata situazione italiana non piacque allo stesso Churchill che protestò nei confronti di Roosevelt e Stalin.

Questo il poco rassicurante clima nel quale maturò la questione dei prigionieri in mano sovietica. I primi accenni furono fatti alla fine del 1944; in un articolo de "l'Unità" si metteva in luce il buon trattamento che era stato riservato ai nostri militari in terra sovietica, mentre altri fogli di matrice cattolica cominciavano a interrogarsi sulla consistenza numerica dei nostri prigionieri⁶.

Lo stesso Bonomi inviò una nota a tutti i comandi alleati per avere informazioni dettagliate. Nel telegramma inviato a Roosevelt, Stalin e Churchill il capo del governo italiano chiedeva che venisse restituito mezzo milione di prigionieri dal momento che l'Italia da un anno sosteneva la guerra al fianco degli Alleati⁷. I russi risposero che non avrebbero inviato elenchi, adducendo come scusante il fatto che gli italiani nel corso della campagna 1941-43 si erano rifiutati di fornirne. Aggiunsero poi che si doveva aspettare la fine delle ostilità. Bonomi ripresentò l'istanza durante la Conferenza di Yalta.

Nei primi mesi del 1945 le autorità italiane cominciarono a compiere un censimento dei cittadini sovietici residenti in Italia, questo dopo le insistenze dell'ambasciatore Kostylev, che aveva chiesto il rimpatrio dei suoi concittadini, anche di quelli che avevano abbandonato volontariamente l'Urss. Il tutto fu svolto in maniera scrupolosa proprio per evitare attriti.

Quasi tutti i testi di storia che si sono occupati del periodo che precedette la liberazione di gran parte dei prigionieri italiani hanno messo in risalto due particolarità: le autorità sovietiche non riconoscevano norme internazionali di custodia detentiva e avevano una strana concezione dei rapporti umani.

La stampa italiana, soprattutto quella di centro, cominciava a speculare sui continui e reiterati silenzi dell'Unione Sovietica, tanto è vero che dovette intervenire il viceministro degli Esteri Vishinski, che convocò l'ambasciatore italiano notificandogli che "fra poco la questione dei prigionieri sarà risolta, essi torneranno in Italia e diranno come li abbiano trattati e tutta questa montatura cadrà"⁸. Il mese succes-

⁴ ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *La vicenda dei prigionieri in Russia nella politica italiana 1944-1948*, in "Storia e Politica", a. Ili (1983), p. 491.

⁵ I sei partiti erano: democristiano, socialista, d'azione, comunista, liberale e democratico del lavoro

⁶ ANDREA LUCENTE, *I nostri prigionieri in*

Russia. Una questione urgente, in "Il Quotidiano", 25 agosto 1944.

⁷ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1944-1947*, b. 295, fase. 1.

⁸ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *I prigionieri in Urss. Consistenza, problemi e utilizzazioni politiche*, in *I prigionieri italiani durante*

¹ FLAVIO CONTI, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 55.

² *Idem*, p. 77

³ VELIO SPANO, *Epurazione problema da risolvere*, in "l'Unità", 31 gennaio 1945.

sivo fu data notizia che di lì a poco sarebbero iniziati i rimpatrii e anche in questo caso l'Urss anticipò gli Alleati.

La notizia ufficiale fu comunicata alla delegazione sindacale in visita a Mosca il 25 agosto⁹. Qualche giorno dopo il numero complessivo dei prigionieri che sarebbero stati rimpatriati fu stimato in 19.648 unità. Tale cifra era decisamente inferiore alle aspettative italiane. Gli stessi sovietici infatti, subito dopo la disfatta dell'Armîr, avevano comunicato un numero sei volte superiore. Ufficialmente il governo italiano ringraziò, ma attraverso i canali diplomatici protestò con le autorità sovietiche. In seguito, non placandosi le polemiche, fu comunicato che in realtà tale cifra non era da definirsi completa, poiché da questa mancava un esiguo numero di militari ritenuti criminali di guerra.

Questo tira e molla sui prigionieri non era certo piacevole da gestire da parte del governo, per questo motivo Pani, neopresidente del Consiglio, il 14 ottobre, parlando da una radio romana, disse che i prigionieri non erano certo stati dimenticati e che sarebbe stato fatto tutto il possibile per farli rimpatriare al più presto¹⁰.

Il rimpatrio 1945-1946

Il ritorno dei nostri militari dalla prigionia può essere suddiviso in due fasi: la prima si concluse nel maggio 1946 (secondo stime Onu nel luglio 1946) con il rimpatrio di 21.065 prigionieri (secondo l'Onu 21.193), nella seconda fase, dopo le continue insistenze delle autorità italiane e una trattativa estenuante che durò fino al 1957, si arrivò alla liberazione di poche decine di uomini.

Seguendo la tabella presente nel libretto dell'Orni, edito dall'Ufficio del delegato italiano presso la Commissione speciale per i prigionieri di guerra, i gruppi più consistenti furono fatti rientrare nel dicembre 1945 e furono consegnati dai militari russi ai responsabili dell'esercito americano (17.673 italiani a Shonberg)¹¹. Altre due importanti "consegne" avvennero a San Valentin, in Austria, il 27 marzo del 1946 (1.226 prigionieri), e ad Amoldstein, il 12 luglio 1946, dove alle autorità americane

furono consegnati 749 italiani. Guardando i dati di archivio russi, si nota stranamente che la data di consegna dei prigionieri è il 1947, secondo lo storico sovietico Vladimir Galitzki il rimpatrio fu regolato da delibere del governo dell'Urss, che venivano poi eseguite dal Ministero degli Affari interni¹². Le modalità di liberazione erano semplici: ogni gruppo che doveva rientrare era esentato dai lavori pesanti dieci giorni prima della partenza, in quel lasso di tempo si espletavano le formalità burocratiche e si compilava una documentazione speciale, questa era poi inviata al Consiglio dei ministri, che stabiliva la data per il rimpatrio.

Nei documenti ufficiali si è sempre parlato di 21.000 uomini, ma di questi in realtà facevano parte dell'Armîr solo 10.030. Una volta che i nostri soldati rimpatriarono, fu fatto un censimento specifico che stabilì le appartenenze ai reparti operanti in Russia. Gli altri italiani, detenuti nei lager nazisti in Polonia, furono liberati nel corso della travolgente avanzata dell'Armata rossa sul fronte orientale. Inutile dire che tale ulteriore suddivisione scatenò un mare di polemiche e, come sempre accade in Italia, tale sentimento di ribellione a questi dati ebbe ripercussioni anche in Parlamento, dove fioccarono interpellanze e interrogazioni¹³. Alla fine del luglio 1946 il governo italiano comunicò alla Camera che le incongruenze rilevate erano dovute

¹² VLADIMIR GALITZKI, *Il tragico Don*, Milano, Sugarco, 1993, p. 202.

¹³ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La vicenda dei prigionieri in Russia nella politica italiana 1944-1948*, cit., p. 509.

al modo affrettato e disorganizzato con cui l'Unione Sovietica aveva provveduto al rimpatrio dei nostri soldati. Al momento anche se circolavano voci incontrollate di grossi contingenti trattenuti la realtà amara era che solo poche decine di militari dovevano ancora rientrare. Il governo sovietico si difese, annunciando che se si erano verificate discordanze e inefficienze, queste erano da imputare alle autorità italiane e a quelle americane, che avevano preso in consegna i prigionieri.

Il rimpatrio 1947-1958

Il 27 novembre 1946 il governo sovietico emise un comunicato in cui si affermava che i rimpatrii dei militari italiani dovevano considerarsi cessati nell'agosto precedente. Per l'Urss la questione era chiusa e a questa nota ufficiale si richiamarono poi tutte quelle successive.

Le iniziative delle autorità italiane per venire a conoscenza della sorte dei prigionieri italiani furono in principio scarse e vennero condotte in tutta segretezza alla luce di precedenti accordi economici e politici. L'opinione pubblica si appassionò al problema in modo discontinuo, inizialmente la pressione popolare non si fece sentire. Divenne invece pressante tra l'estate e l'autunno del 1947, periodo in cui l'argomento acquisì dignità politica. Le domande che si poneva la gente erano essenzialmente due: per quale motivo vi erano stati così tanti dispersi e soprattutto esistevano ancora dei superstiti in Russia? Questi erano quesiti ai quali la popolazione voleva avere delle risposte precise.

L'ambasciatore italiano a Mosca, Mani io



Isbe di Nikitowka. Soldati italiani in ritirata

la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici, a cura di H. Romain Rainero, Milano, Marzorati, 1985, p. 40.

⁹ Capo di tale delegazione era Giuseppe Di Vittorio.

¹⁰ Acs, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1944-1947*, b. 295 fase. 1/31.

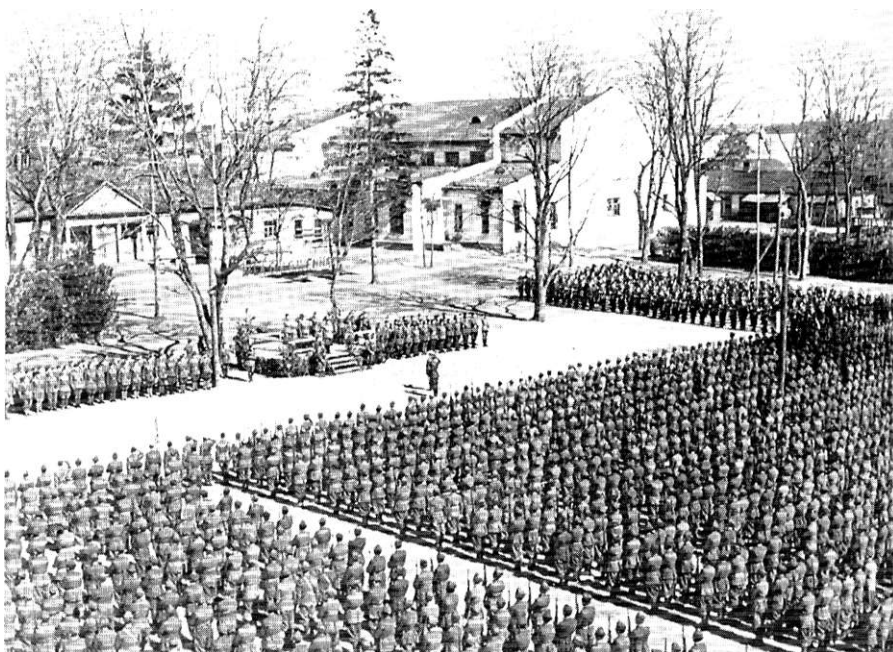
¹¹ *Note e documenti riguardanti i militari italiani prigionieri e dispersi in Russia* a cura dell'Ufficio del delegato italiano presso la Commissione speciale del l'Onu per i prigionieri di guerra, Milano, 1958, p. 51.

Brosio¹⁴, svolse un'intensa attività diplomatica per scoprire quale era stata la sorte dei nostri prigionieri, incontrando un atteggiamento sovietico negativo: noi eravamo considerati i perdenti del conflitto, ai quali nulla era dovuto. Le sollecitazioni inviate nel frattempo in patria da Brosio stimolarono il governo italiano, che inviò una nota a quello sovietico l'11 febbraio 1948. In tale documento si chiedeva il rimpatrio dei 34 presunti criminali di guerra e in più si chiedevano notizie dettagliate sulle migliaia di dispersi; si proponeva poi la creazione di un'apposita commissione internazionale per la ricostruzione degli avvenimenti e la ricerca di eventuali dispersi¹⁵. La risposta sovietica arrivò solo a fine maggio: Vishinski e Kosuriev (un funzionario del Ministero degli Esteri sovietico) si resero disponibili al dialogo con il nostro rappresentante a Mosca. Questi fecero persino la proposta di uno scambio tra personale diplomatico della Repubblica di Salò con alcuni russi trattenuti in Italia per crimini di guerra. Il ministro degli Esteri Carlo Sforza proponeva invece che lo scambio avvenisse con i 34 presunti criminali. Tale pratica però andava contro un regolamento internazionale, che vietava l'estradizione di persone straniere, firmato dall'Italia e dalle potenze alleate proprio per evitare spiacevoli episodi di rimpatrio forzato. Non passò inosservato poi ai russi l'accesso dibattito scatenatosi in Parlamento. In seguito la stampa sovietica intervenne per denunciare quelle che erano ritenute delle "menzogne", un pretesto per attaccare l'operato dell'Urss. Ma, mentre i giornali e i politici si attaccavano sulle diverse posizioni, i contatti diplomatici proseguivano serrati per una definizione del problema.

Nei giornali sovietici continuavano ad essere pubblicate delle requisitorie contro l'operato delle truppe italiane. Il 20 luglio 1948 il responsabile dell'Ufficio Italia del Ministero degli Esteri sovietico Mikhailov comunicò a un responsabile italiano dell'ambasciata che una commissione incaricata dal governo sovietico stava raccogliendo le prove delle atrocità commesse dai soldati italiani durante il conflitto. Sempre in quel periodo (giugno-luglio 1948) la Camera approfondì il discorso sui prigionieri di guerra e sul fronte russo, ma sarà uno spunto per un processo alle intenzioni del fascismo e a un confronto fra i

¹⁴ Manlio Brosio diventò ambasciatore a Mosca, in sostituzione di Pietro Quaroni, nel febbraio 1947.

¹⁵ GIUSEPPI; RASOIO, *La questione dei prigionieri italiani in Urss durante il secondo conflitto mondiale*, tesi di laurea, Università Statale di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di storia, a. a. 1992-93, rei. prof. Alfredo Canavero, p. 149.



Gomel. Reparti della divisione "Ravenna" ad una cerimonia di consegna di ricompense al valor militare, dopo il ripiegamento, in attesa del rimpatrio

nuovi schieramenti politici piuttosto che non un'effettiva volontà di scoprire le sorti dei militari italiani. Continuava nel frattempo senza soste l'opera di riavvicinamento diplomatico. Nell'ottobre del 1948 il professor Giuseppe Albertario redasse per conto della Presidenza del Consiglio dei ministri una relazione dettagliata. Albertario fece parte della Commissione agricoltura della missione Ugo La Malfa, andata in Russia nel 1948 per stabilire contatti commerciali, e portò alle autorità locali alcune richieste di chiarimenti stilate dal senatore Amor Tartufoli¹⁶.

La situazione particolare dei prigionie-

¹⁶ Nel documento sono annotati i seguenti appunti: "a - non esistono più prigionieri nel senso giuridico del termine

b - al quesito sulle motivazioni che i prigionieri dell'Armia sono solo 10.030 e non 22.000 i sovietici hanno risposto che nel 1945-46 vi sono stati milioni di morti di fame in Russia in seguito a una carestia ed è quindi probabile che la sorte dei militari italiani sia da ricercare in questa direzione

c - le richieste del senatore Amor Tartufoli sono bollate come richieste politiche atte solo a fomentare la discussione".

Il documento chiude con alcune annotazioni del professore, che nel corso della sua missione ha potuto vedere decine di prigionieri e ha potuto constatare che parecchi italiani vivono innucati nelle famiglie russe. Compare anche una lista di 24 probabili dispersi redatta dal senatore Tartufoli.

Ars, Presidenza del Consiglio dei ministri, Segreteria De Gasperi, b. 230.

ri internati e la voglia di conoscere con esattezza la sorte degli italiani in Russia continuò a sussistere per tutto il 1948 e il 1949, faceva da sfondo alla vicenda anche il processo D'Onofrio, terminato il quale il dibattito politico giornalistico e d'opinione attraeva sempre più. Questo è il periodo in cui l'argomento ebbe più presa.

Ma tornando al 1948, il problema acquisì anche una valenza internazionale: il 24 novembre 1948 Ergon Schweib, direttore presso la divisione dei Diritti dell'uomo, emise una nota informativa in cui "l'Onu avrebbe preso in considerazione la richiesta di interessarsi alla questione dei prigionieri in Russia"¹⁷. La questione venne poi riproposta grazie a un'interpellanza presentata dall'onorevole Braschi (pubblicata dal "Corriere della sera" il 7 settembre 1949); in tale atto era riportata una lista attendibile di prigionieri. Dopo poco vennero liberati i tre generali del corpo d'armata alpino ancora detenuti (Umberto Ricagno, Emilio Battisti, Etevaldo Pascolini); con loro tornavano in patria 30 altoatesini che avevano militato nelle Ss. Si infiammarono nuovamente le polemiche e questa volta il Consiglio dell'Onu votò una risoluzione approvata a maggioranza¹⁸. Il documento si divideva in un preambolo e in una parte risolutiva; nell'atto venivano invitati tutti i paesi che ancora

¹⁷ ARNALDO CAPPELLINI, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, Milano, Ite, 1949, p. 216.

¹⁸ 1114 dicembre 1950 ebbe 43 voti a favore 8 contrari e 6 astenuti.



Marzo 1943. Superstiti in attesa di salire sulla tradotta che li riporterà in Italia

detenevano dei prigionieri a restituirli entro e non oltre il 30 aprile successivo.

Nel frattempo fu costituita un'apposita commissione di studio internazionale che esaminò il problema e redigeva dei rendiconti annuali in cui si aggiornava la situazione¹⁹. Tale commissione si riunì la prima volta nell'agosto del 1951, suo obiettivo era quello di togliere il problema "dalla piattaforma politica per portarlo su quella umanitaria". Le riunioni continuarono fino al 1957.

Dal 1947 al 1951 rientrarono 26 militari di cui non si sospettava nemmeno l'esistenza, mentre la morte di Stalin (1954) accelerò il rientro dei 34 militari ritenuti criminali di guerra, infine altri 8 rientrano dopo tale data.

Nel 1958 tale rimpatrio poteva dirsi concluso, rimanevano però ancora inascoltate le richieste del governo italiano e dell'opinione pubblica di conoscere nei dettagli la sorte di coloro che non avevano fatto ritorno.

Le polemiche politiche

Lo scontro politico della primavera del 1948 fu così aspro e carico di veleni che alcune polemiche si trascinarono negli anni. I due schieramenti che si scontrarono furono da una parte il Fronte popolare, che annoverava tra le sue fila tutta la sinistra, e la Democrazia cristiana dall'altra. Com'è facile prevedere anche il problema dei dispersi divenne banco di scontro politico e facile arma elettorale. Da parte

democristiana furono sovvenzionate le associazioni dei reduci e si stamparono volantini elettorali inequivocabili che, prendendo spunto dalla prigionia, invitavano a non votare il Partito comunista. La sinistra invece portava ad esempio il modello sovietico.

Il risultato premiò la Democrazia cristiana, ma le polemiche elettorali non si placarono di certo, anzi dai banchi della Camera furono presentate interpellanze e mozioni: la prima di un certo rilievo fu quella del sottosegretario agli Esteri Brusasca, che criticava l'inaffidabilità delle cifre presentate dai sovietici. Il dibattito che ne scaturì fu intenso, ma la discussione si rivolse principalmente alla difesa delle tesi politiche contrapposte. Tra i più accesi deputati si segnalano Bubbio e Tartufoli (Dc), Zingarelli (liberale) e il socialista Sandro Pertini²⁰.

Un nuovo dibattito si accese quando i giornali pubblicarono alcune lettere di Togliatti, in cui il capo del partito dell'opposizione giustificava l'operato del governo sovietico e attaccava quanto fatto dagli italiani in Russia.

Ai primi di luglio del 1948, vista la continua insistenza sul problema, furono presentate tre mozioni: quella del comunista Mario Palermo, quella del democristiano Tartufoli e quella del moderato Braschi.

Al Senato parlò per primo Palermo: il suo intervento fu particolarmente duro con le alte sfere militari che avevano progettato la campagna, lesse poi il contenuto di alcune lettere di dispersi piene di orrore

per la guerra. Tartufoli invece disse che non era il caso di fare il processo alle intenzioni, dal momento che la storia aveva già deciso. Ciò che a lui e a decine di migliaia di persone importava era conoscere la sorte dei propri congiunti²¹. Il moderato Braschi auspicava una commissione d'inchiesta non solo sui dispersi in Russia ma anche su quelli della penisola balcanica. Il parlamentare si dilungò nell'elencare il balletto delle cifre fornite dai russi; secondo i suoi calcoli all'appello mancavano ancora più di trecento prigionieri. Il ministro repubblicano Randolph Pacciardi, alla fine di un dibattito aspro e battagliero, riportò la calma e analizzò i fatti senza colpevolizzare alcuno, né i russi né gli italiani.

La mozione di Palermo venne respinta e fu così approvato un testo che si avvaleva delle idee avanzate da Tartufoli e da Braschi. Nel documento si chiedeva al governo di intensificare la propria azione nei confronti dei soldati italiani e dei civili prigionieri, di ricostruire le vicende dei dispersi sulla base dei resoconti dei rimpatriati, di disporre e attuare delle oggettive norme e provvidenze in favore delle famiglie di superstiti²². In seguito fu approvata una proposta di legge presentata da Bubbio, Tartufoli e Braschi per agevolare la procedura di morte presunta dei militari dispersi. Il clima generale era così acceso che, non appena si sparse la voce dell'attentato a Togliatti, si disse che l'artefice fosse un reduce. Questo poiché molti avevano fatto propria l'idea della corresponsabilità del Pci e di Togliatti nel destino dei prigionieri italiani in Russia. La chiasiosa polemica anticomunista che si sviluppò in seguito non fu mai del tutto avallata dai vertici governativi (Meda Pacciardi). C'era la volontà di trovare un accordo con i sovietici e la missione inviata a Mosca e guidata da La Malfa doveva proprio riuscire a placare gli animi. Il tono acre e polemico non ebbe seguito, l'ultima grande vetrina fu il processo D'Onofrio, che si celebrò solo nel 1949²³.

Il processo D'Onofrio (16 maggio - 23 luglio 1949)

Il processo fu l'ultima grande occasione attraverso cui fu dibattuta a grande livello la questione dei prigionieri e dei dispersi in Russia. Anche se si svolse nel 1949 in realtà era uno strascico della campagna elettorale del 18 aprile 1948. Durante la consultazione fu dato alle stampe un libretto

²¹ *Dibattito al Senato sui prigionieri in Russia*, in "Corriere della sera", 7 luglio 1948.

²² Acs, Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, b. 230, Russia prigionieri italiani, fase. Mozione Braschi-Tartufoli.

²³ A. CAPPELLINI, *op. cit.*, p. 134.

¹⁹ *Note e documenti riguardanti i militari italiani prigionieri e dispersi in Russia*, cit., p. 20.

²⁰ GIORDANO MARCHIANI - GIANFRANCO STELLA, *Prigionieri nei campi di Stalin*, Rimini, So.Ed.E., 1992.

to dal titolo "Russia", nel quale un gruppo di ufficiali reduci dal fronte atssò denunciava il comportamento dei sovietici e dei commissari politici tra i quali spiccava Edoardo D'Onofrio. Questi in seguito denunciò per diffamazione tutti gli autori della pubblicazione²⁴.

Come era stato violento e intimidatorio il clima al tempo del dibattito politico alla Camera e al Senato, così al processo l'atmosfera fu molto pesante. La gente si divise in innocentisti e colpevolisti e l'attenzione fu enorme, basti solo vedere lo spazio concesso al dibattito dai giornali dell'epoca. Il processo si divise in due parti: la prima, che si sviluppò tra il 16 maggio e il 22 giugno, servì per la deposizione dei testi della difesa e dell'accusa, e la seconda parte, che occupò il mese di luglio, in cui dalle testimonianze si passò al vero e proprio dibattito delle parti con le arringhe dei rispettivi collegi di avvocati. La sentenza fu emessa il 23 luglio. Fu una sentenza di assoluzione per gli imputati e il senatore D'Onofrio fu costretto a pagare le spese processuali; in pratica fu una sconfitta pesante per l'accusatore; come spesso accade in questi processi di diffamazione l'accusatore si trovò sul banco degli imputati.

Il clima dell'epoca lo si trova dipinto magistralmente nei giornali: lo spazio per la cronaca processuale venne quasi sempre preso dalle polemiche politiche²⁵. Il processo D'Onofrio di quell'afosa estate del 1949 rappresentò l'ultima grande tribuna

dalla quale dibattere il problema per la mancata restituzione dei prigionieri; fu infatti un punto topico, superato il quale tutta la problematica specifica e i rapporti politici ad essa connessi finirono di essere di pubblico dominio.

La stampa italiana

Gli organi di informazione sono molto importanti per la comprensione delle polemiche che si verificarono sulla questione dei prigionieri. Con il ritorno della libertà, alla fine della seconda guerra mondiale riprendono ad uscire i giornali: erano gli stessi occupanti alleati a premere per una libera informazione, così come premavano i partiti antifascisti e i maggiori gruppi economici del Paese. Inizialmente i giornali uscirono a due pagine, il prezzo di vendita era basso per allettare i lettori.

Già un anno dopo la fine delle ostilità erano ben 146 le testate presenti e naturalmente cominciò a pesare la loro influenza a livello politico. Da più parti si comprese che il rapporto tra informazioni-stampa-propaganda avrebbe inciso parecchio sul futuro del Paese. Lo stesso Togliatti, presagendo gli scontri politici affermava che "bisogna preparare una seria legge sulla stampa che imponga ai magistrati la difesa dell'opinione dei cittadini e della dignità delle istituzioni repubblicane"²⁶.

La stampa cominciò a interessarsi ai dispersi verso la metà del maggio del 1946: si trattava perlopiù di commenti ai rimpatri. Entrò invece nel dettaglio della pole-



Ricerca di notizie di chi non è tornato

mica più avanti con pubblicazioni specifiche come "La voce del prigioniero", mentre altri organi di stampa uscirono con edizioni speciali dedicate all'argomento.

Archiviato il processo D'Onofrio, anche la stampa sembrò dimenticare dei prigionieri e comunque i dispersi non ebbero più lo spazio avuto prima e durante il processo. Fino alla fine degli anni cinquanta sulla carta stampata si discusse del mancato rimpatrio e del numero dei prigionieri ancora trattenuti, dopo questa data, in concomitanza con la pubblicazione del libretto dell'Orni, si cominciò a parlare della sorte toccata ai nostri connazionali prigionieri deceduti e soprattutto delle cause della loro morte.

La memorialistica

Prima di fare una carrellata sugli ultimi sviluppi della vicenda dei dispersi dagli anni sessanta fino ai giorni nostri, è opportuno soffermarsi su quello che fu un fenomeno letterario di grande richiamo a partire dalla fine degli anni quaranta, ovvero la memorialistica.

Tutti coloro che hanno partecipato all'avventura russa, e sono ritornati a casa, hanno voluto prima o poi cimentarsi nel resoconto di quella tragedia: un modo per ricordare, ma anche per far rivivere coloro che non erano stati fortunati, un modo anche per ricordare quello che era stato il fenomeno della prigionia. Possiamo anche in questo caso dividere in due categorie coloro che hanno scritto sulla tragedia. Quelli che hanno vissuto solo la ritirata e quelli che sono stati internati nei campi. C'è una sostanziale differenza tra questi due tipi di protagonisti: mentre quelli che hanno preso parte alla ritirata descrivono



Soldati feriti ritornano a casa

²⁴ G. MARCHIANI - G. STELLA, *op. cit.* p. 225

²⁵ Nella ricerca si sono analizzati diversi quotidiani: per la parte della difesa "Il Corriere della sera" e "L'Italia", per l'accusa "l'Unità" e "l'Avanti!".

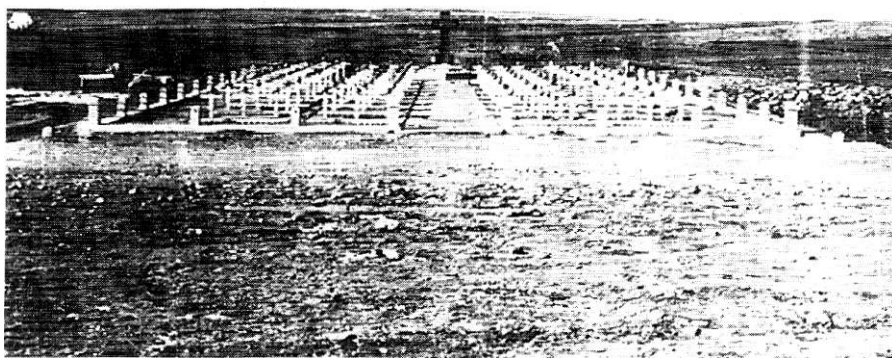
²⁶ PAOLO MURIALDT, *Dalla Liberazione al centro sinistra*, in VALERIO CASTRONOVO - NICOLA TRANEAGLIA (a cura di), *La stampa italiana dalla resistenza agli anni sessanta*, Bari, Laterza, 1980, p. 204[^]

in maniera dura la loro esperienza, ma vedono all'orizzonte il futuro e la salvezza, più dure e più crude sono le testimonianze di coloro che hanno sofferto le pene della prigionia.

Sul valore storico e documentarista di questa produzione letteraria non tutti sono concordi, lo storico Giorgio Rochat, ad esempio, dà una chiave particolare del successo di questo filone: "L'anticomunismo esasperato degli anni della guerra fredda, la strumentalizzazione della campagna di Russia in chiave di evasione, la crisi dei valori tradizionali provocata dal crollo del fronte del Don e dalla drammatica ritirata"²⁷. La critica di Rochat a questo genere di scritti si spinge anche oltre, affermando che "sul fondo di drammaticità reale ambientano i più logori schemi di patriottismo oleografico, di gallismo casereccio, di effetti melodrammatici e poi di cupa ricerca di effetti nelle descrizioni dei combattimenti e degli eccessi degli sbandati. La produzione sulla campagna di Russia è sostanzialmente letteratura di evasione, che mira a commuovere il lettore con tutti i trucchi del mestiere e rinuncia a una ricerca autentica delle cause della sconfitta dei pensieri dei combattenti, dei drammi vissuti in terra di Russia".

Affermazioni dure e certamente in alcuni casi anche veritiere, se si pensa ad alcuni scritti utilizzati in termini di propaganda, non vale sicuramente per molti altri testi. In questo caso risponde indirettamente quanto scritto da Carlo Vicentini nel suo libro "Noi soli vivi". In tale testimonianza l'autore racconta la propria esperienza nel lager di Tambow: "Chi torna dalla guerra non è più l'uomo di prima, è diverso, è un

²⁷ GIORGIO ROCHAT, *Memorialistica e storiografia nella Campagna italiana di Russia 1941-1943*, in AA. VV., *Gli italiani al fronte russo*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Bari, De Donato, 1982. p. 467.



Il cimitero militare italiano di Michailovka in una foto dell'epoca

altro individuo. La sua personalità ne risulta stravolta e manipolata. Ma che tipo di reduce è quello che viene dalla prigionia russa: è un uomo che non è più capace di vere emozioni [...] è un uomo tollerante quasi indifferente [...] è un uomo che non si accalora per nessuna discussione [...] è un uomo che conosce sul serio cosa vuol dire fame e sa leggerla negli occhi. Questo reduce è il prodotto specialissimo di una serie di circostanze eccezionali. Non pretende di costituire un esempio e non vuole insegnare nulla. Tutti sono padroni di giudicarlo e classificarlo come credono"²⁸.

Verso la soluzione del problema

Alla fine degli anni cinquanta e per il ventennio successivo la questione dei prigionieri e dei dispersi in Russia venne abbandonata e cadde in una sorta di oblio. Solo alla fine degli anni settanta, dopo alcuni tentativi fatti dall'allora presidente della Repubblica, Giovanni Leone, alcuni reduci, guidati dall'ex generale Antonio Ricchezza, riuscirono ad ottenere un visto per recarsi sul suolo sovietico e verificare l'esistenza, a distanza di trent'anni, dei cimiteri dei caduti. In realtà non esisteva più nulla a ricordo dei nostri cinquemila caduti prima della controffensiva russa del dicembre del 1942.

All'inizio degli anni ottanta il problema cominciò a trovare una soluzione. Grazie anche alle mutate condizioni politiche e alla distensione si comincia a guardare ai dispersi in un'ottica completamente diversa. Utile è il confronto con gli storici sovietici, che sono i primi a parlare dei numerosi decessi degli italiani nei campi di prigionia, nello stesso periodo scoppia poi anche il caso Leopoli. Secondo il libro del polacco Jacek Wilzcur ("Le tombe del l'Ar-

²⁸ CARLO VICENTINI, *Noi soli vivi*, Milano, Cavallotti, 1986, pp. 321-326.



mir"), migliaia di soldati italiani furono trucidati dai tedeschi nel corso della ritirata. Tali affermazioni unitamente a un rinnovato interesse della gente inducono il Ministero della Difesa ad aprire un'inchiesta e a nominare una commissione d'indagine²⁹. Dopo accurate ricerche furono giudicate come improbabili le rivelazioni dell'autore polacco, anche sulla base del fatto che parecchi dei nomi citati o non esistevano oppure appartenevano a persone ancora in vita in Italia.

Ulteriori rivelazioni confermarono invece l'ecatombe di militari italiani e sulla base di quelle dichiarazioni il governo italiano il 23 aprile 1991 firmò un accordo con il governo della Repubblica russa per il recupero delle salme e per alcuni studi da compiersi in territorio sovietico. I primi dati hanno portato all'identificazione di ottomila dispersi e ciò ha consentito agli storici italiani di ritenere il lager di Tambow quello in cui si ebbe il più alto numero di morti a causa di un epidemia di tifo petecchiale.

Il commissario generale dell'Onorcaduti ha svolto in questi ultimi due anni un paziente lavoro di ricerca per l'identificazione completa di 64.400 nominativi di soldati italiani schedati dai russi. Un lavoro che consentirà di avere notizie precise su ogni singolo soldato italiano caduto in Russia.

A oltre cinquant'anni da quei luttuosi avvenimenti esiste quindi la concreta possibilità di conoscere nel dettaglio tutta la verità sulla tragica campagna di Russia e dare finalmente sepoltura ai 74.800 caduti italiani.

²⁹ STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, *Relazione Commissione Leopoli*, Roma, Ministero della Difesa, 1988.

Oltre il confine

Diario di una famiglia ebrea⁵

A cura di Alberto Lovatto

Dall'occupazione tedesca alla fuga in Svizzera

L'8 settembre 1943 è giornata infausta per gli ebrei italiani e per quelli stranieri che si trovano sul territorio nazionale. Il rischio che il precipitare della situazione politica e militare veda il trasformarsi dell'Italia in un paese di occupazione tedesca è forte. Ascoltato l'annuncio dell'armistizio, regnano sovrane paura e confusione. In tre anni di guerra sono transitati in Italia molti ebrei stranieri. I loro racconti, ancorché vaghi, non lasciavano dubbi sul destino degli ebrei in mano nazista. Chi non vuole credere e ancora spera nella "bontà" del fascismo e dei suoi alleati tedeschi deve immediatamente ricredersi. Chi può e riesce, scappa e si nasconde. Dalle città si fugge verso le campagne, le colline, la montagna. Si cerca solidarietà e rifugio a casa di conoscenti. L'arrivo effettivo e tempestivo delle truppe tedesche, forti delle esperienze accumulate deportando e sterminando in mezza Europa, trova molti ebrei impreparati. Schedati e censiti capillarmente dalle autorità italiane dopo la promulgazione delle leggi razziali, gli ebrei sono individuabili senza grande difficoltà. Le restrizioni imposte dalla legislazione e dalla politica antisemita del fascismo dopo il 1938 hanno causato loro grosse difficoltà economiche. La condizione di isolamento creata dalla nuova situazione li consegna, spesso indifesi oltre che impreparati, nelle mani di speculatori senza scrupoli o di delatori senza morale. Degli oltre trentatremila ebrei ancora residenti in Italia nel 1943 uno su quattro è arrestato e deportato in un campo di sterminio¹. Gli altri

o si nascondono o riescono ad espatriare. Molti, dal Piemonte e dalla Lombardia, cercano salvezza in territorio elvetico. Michele Sarfatti, in uno studio sull'argomento, pubblicato alcuni anni fa nella rivista "La rassegna mensile di Israel", ipotizzava contenuto "tra i 5.000 e i 6.000" il numero di "ebrei giunti in Svizzera dall'Italia per sfuggire ai nazisti e ai repubblicani": circa il 10 per cento di coloro che varcano il confine svizzero dall'Italia dopo l'8 settembre 1943. Scriveva Sarfatti a questo proposito: "Dati tutt'altro che trascurabili (5.000 ebrei su un totale di 44.000 rifugiati), ma che avrebbero potuto essere di gran lunga più elevati - e parallelamente sarebbe diminuito il tragico bilancio di quegli anni - se al momento dell'arrivo e a quello dell'ingresso gli ebrei non si fossero scontrati con la volontà di altri italiani di speculare sulla loro sorte prima, e con la normativa svizzera che regolava l'accesso poi"².

Così è stato in Italia e così anche nella nostra provincia. A Vercelli i tedeschi arrivano il 10 settembre. Del passaggio dei primi panzer in città ha già raccontato Dario Colombo alcuni anni fa in questa rivista. In quell'occasione, seguendo la sua testimonianza e quella di Mario Pollarolo, avevo cercato di ricostruire il clima di quei giorni³. Della catena di solidarietà ha parlato tempo fa Mario Capellino scrivendo

² MICHELE SARFATTI, *Dopo l'8 settembre: gli ebrei e la rete confinarie Italia-Svizzera*, in "La rassegna mensile di Israel", nn. 1-2, gennaio-giugno 1981, pp. 150-173, che fornisce un quadro approfondito di rimandi e di questioni connesse al tema.

³ In ALBERTO LOVATTO, *Ebrei in provincia di Vercelli durante la Rsi: la deportazione*, in "l'impegno", a. IX, n. 3, dicembre 1989, pp. 21-29. Per alcune riflessioni sulla condizione degli ebrei nella provincia nel periodo che va dalla promulgazione delle leggi razziste del 1938 all'armistizio si veda anche Io, *Ebrei e fascismo in provincia di Vercelli (1938-1943)*, in *Aspetti della storia della provincia di Vercelli fra le due guerre mondiali*, a cura di Patrizia Dongilli, Borgoscia, Isr Ve, 1993, pp. 73-81. Sull'argomento si vedano anche gli interventi di carattere locale in *Dalle leggi razziate alla deportazione. Ebrei tra antisemitismo e solidarietà*, atti della giornata di

de "L'aiuto dei cattolici agli ebrei"⁴. Questo nuovo scritto, che segue in particolare le vicende della famiglia Cingoli, vuole essere un ulteriore contributo alla storia di quel tragico periodo.

La famiglia Cingoli è, a Vercelli, come si usa dire, conosciuta e stimata. Augusto Cingoli, il padre, in società con Aristide Segre, ha un negozio di tessuti in piazza Massimo d'Azeglio. Le leggi razziali e la guerra lo trovano già anziano. Muore nel 1942, lasciando la moglie Bianca Bachi e tre figli: Aldo, Vittorio e Alberta. Nel settembre del 1943 i due maschi risiedono a Vercelli mentre la sorella, sposatasi con Alberto Sacerdote, vive a Torino. La legislazione razzista e la campagna antisemita non intaccano tragicamente la vita della famiglia. Alberto Sacerdote è impiegato a Torino nella cartiera Vita Mayer, proprietà di ebrei, e continua a svolgere il suo lavoro. A Vercelli Aldo Cingoli ottiene la "discriminazione"⁵, godendo tra l'altro dei benefici che tale condizione consente:

studi, a cura di A. Lovatto, Borgosesia, Isr Ve, 1992. Per una ricognizione della deportazione in provincia di Vercelli si vedano inoltre: Io, *I deportati della provincia di Vercelli nei campi di sterminio nazisti*, in "l'impegno", a. IX, n. 1, aprile 1989, pp. 29-36, e *ivi*, n. 2, agosto 1989, pp. 21-26.

⁴ MARIO CAPELLINO, *L'aiuto dei cattolici agli ebrei. E suor Teresa adottò uno zio*, in AA.VV., *Scriviamo un libro insieme*, Vercelli, Cassa di Risparmio, vol. III, 1984. Parte di quel lavoro elabora una memoria dattiloscritta redatta il 30 aprile 1984 da Aldo Cingoli per don Mario Capellino, di cui mi è stata messa a disposizione copia da Alberta Cingoli in occasione della stesura di questo scritto. Alcune delle vicende qui narrate sono già descritte nello studio di Capellino e per questo saranno qui solo richiamate rimandando a quello scritto per ulteriori integrazioni.

⁵ L'articolo 14 del di del 17 novembre 1938 consentiva la "discriminazione", vale a dire l'esenzione dagli obblighi di legge, per "titoli speciali" rilasciati a famiglie di caduti in guerra, volontari di guerra, decorati di croci di guerra, caduti per la causa fascista, fascisti degli anni 1919-22 e secondo semestre 1924, legionari fiumani, ed altre "eccezionali benemeritenze" fasciste. Al 15 gennaio 1943 da una tabella della Direzione generale per la

* Il diario, relativo alle vicende della famiglia di Alberto Sacerdote, mi è stato segnalato da Lidia Ravenna e da Giuseppe Tedesco. Molto gentilmente mi è stato messo a disposizione dalla famiglia Sacerdote e preziose sono risultate le informazioni ed i documenti forniti da Alberta Cingoli e da sua figlia Franca Sacerdote, che ringrazio.

¹ Per indicazioni in merito alla deportazione ebraica si veda, per tutti, LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991.



Finhaut (Valais), estate 1944. I bambini vivevano separati dalle famiglie, ma all'interno dello stesso campo; la loro custodia era affidata ad alcune rifugiate che, nella distribuzione dei lavori nel campo, assumevano questa mansione. Alberta Cingoli è la terza, in piedi, da sinistra; davanti a lei, con i fiocchetti bianchi, sua figlia Franca Sacerdote. Alberta Sacerdote ricorda che la maggior parte dei bambini che erano in quel periodo a Finhaut venivano dai paesi dell'Est europeo e molti di loro parlavano *yiddish*

tenere la radio, avere uno studio professionale, essere esonerato dai lavori manuali, avere personale di servizio "ariano".

La situazione precipita invece con la nascita della Repubblica sociale italiana e l'occupazione tedesca. Aldo Cingoli, la moglie Lydia Segre, il figlio Franco, la nonna materna Gemma Segre, sua sorella Delia, vedova Maroni, ed una anziana persona di servizio. Maria Garzone, di Caviglià, nell'estate del 1943 si trasferiscono a Quittengo, in valle Cervo, per trascorrervi le vacanze. A fine agosto Aldo Cingoli torna al lavoro a Vercelli, lasciando a Quittengo la famiglia ancora per un breve periodo. Con lui scende in città anche Delia Segre. I due sono a Vercelli quando il 10 settembre vi giungono i tedeschi. Le "discriminazioni" e i meriti fascisti diventano immediatamente questione d'altri tempi: essere ebrei è, comunque sia, una condizione di pericolo. Aldo Cingoli toma a Quittengo. Delia Segre, convinta di potersela cavare da sola, resta a Vercelli. È arrestata e condotta in carcere, prima a Vercelli, poi a Torino, da lì a Milano ed infine al campo di Auschwitz, dove giunge il 6 dicembre 1944 ed è probabilmente uccisa all'arrivo.

Secondo gli obblighi di legge imposti agli ebrei, il domicilio di Quittengo era stato regolarmente segnalato dalla famiglia

demografia e la razza del Ministero degli Interni risultava che beneficiarono della "discriminazione" 6.494 persone. Si veda in merito RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 4^a ed., 1988, pp. 366-368.

alla Questura vercellese e per questo non è per niente sicuro. Iniziano quindi i trasferimenti: il primo è nell'abitazione di Giacomo Vanni, in via dei Fiori, a Biella.

In questa prima fase concitata si tenta di avere notizie dei parenti, anche loro in pericolo ed isolati. Maria Garzone va a Vercelli nel tentativo, fallito, di avere un colloquio con Delia Segre, che è chiusa nel carcere della città. Sempre grazie alla disponibilità della Garzone, i Cingoli cercano di avere contatti con un'altra sorella di Delia, Clara, sfollata da Torino a Tossano, e con la loro madre, Sofia Segre Amar, sfollata a Torre Pollice. Scoprono che Clara è salva, ma suo marito, Benvenuto Colombo, di sessantuno anni, ed il figlio Mario, di trenta, sono stati arrestati. Deportati al campo di Auschwitz, risultano entrambi deceduti il 30 marzo 1944⁶. Con loro, nella stessa occasione, il 27 dicembre 1943 è arrestato anche il fratello di Benvenuto, Enrico Colombo, anch'egli deportato e de-

⁶ Da L. PICCIOTTO FARGION, *op. cit.*, riportiamo le seguenti schede biografiche: "Colombo Benvenuto Gabriele, nato a Fossano (Cn) il 5-8-1882, figlio di Aronne, coniugato con Segre Clara. Arrestato a Torino il 27-10-1943 da tedeschi. Detenuto a Milano carcere. Deportato da Milano il 6-12-1943 a Auschwitz. Deceduto a Auschwitz il 30-3-1944"; "Colombo Mario, nato a Torino il 5-4-1914, figlio di Benvenuto e Segre Clara. Ultima residenza nota: Torino. Arrestato a Torino il 27-10-1943 da tedeschi. Detenuto a Torino carcere, Milano carcere. Deportato a Milano il 6-12-1943 a Auschwitz. Deceduto in luogo ignoto il 30-3-1944".

ceduto ad Auschwitz. Ad aggiungere tragedia a tragedia, soprafatta dagli eventi, in quegli stessi giorni l'anziana signora Sofia Segre Amar, ottantenne, si suicida avvelenandosi.

Il nascondiglio di Biella sembra poco sicuro e la famiglia di Aldo Cingoli trova nuovo temporaneo rifugio a Candelo, nella casa dell'ingegner Giuseppe Mares. Con l'aiuto di quest'ultimo, ottengono un contatto con padre Mino della "Piccola casa della divina provvidenza", il "Cottolengo" di Biella. La "Piccola casa" è poco sicura, troppo frequentata: si preferisce la sede di Bioglio. Lì si occupa di loro suor Ambrogina, una francescana di Sesto Calende, che li sistema in due locali detti "il torri-no", che formano il basamento della statua di Gesù benedicente nel giardino della "Piccola casa".

Nel frattempo, grazie all'aiuto di Dante Porrino, un industriale di Cossato, i Cingoli riescono a procurarsi documenti falsi ed a ritirare anche le tessere annonarie per il pane e per i tabacchi.

Siamo ormai nel mese di dicembre. Rimane per troppo tempo nello stesso nascondiglio, per quanto sicuro, non è prudente. Decidono quindi di spostarsi a Mucengo, frazione di Pray, in Valsessera, spacciandosi, grazie ai documenti falsi, per sfollati di Torino ed aprendo persino un conto corrente in una banca a Pray.

La situazione si fa ogni giorno più difficile e sia pure con "regolari" documenti falsi i rischi di essere scoperti sono davvero molti. Il fratello di Lydia Segre, Giorgio, era da qualche tempo fuggito in Svizzera ed aveva più volte invitato Aldo ad imitarlo. Qualche giorno prima di Natale Cin-



Alberta Cingoli e la figlia Franca Sacerdote

goli va a Varese per incontrare i "contrabbandieri" che avevano organizzato l'espatrio del cognato. I "contrabbandieri", anche se disponibili, sconsigliano un tentativo di entrare in territorio elvetico perché, dicono, la Svizzera in quel periodo non accoglie rifugiati e ne rispedisce la maggior parte in Italia, esponendoli a gravi rischi.

Aldo torna a Mucengo con l'intesa che, quando si fossero create le condizioni per il passaggio, da Varese avrebbero mandato notizie a Mucengo all'indirizzo del geometra Aldo Bergoli, suo falso nome. Dopo una lunga attesa la cartolina dei "passatori" arriva ai primi di febbraio e, finalmente, il giorno 17, Aldo Cingoli, sua moglie Lydia, il figlio Franco, di nove anni, e la suocera Gemma Segre trovano rifugio in territorio elvetico.

La sorella di Aldo, Alberta Cingoli, come ho detto, vive a Torino. Sposata con Alberto Sacerdote, ha due figli: Franca, di quattro anni, e Sergio, nato il 18 giugno 1943. Immediatamente dopo l'annuncio dell'armistizio la famiglia Sacerdote lascia Torino e va a Quittengo da Aldo, per poi stabilire un primo e più sicuro rifugio ad Acqui, nella casa di campagna di Silvio Timossi, zio di Alberto Sacerdote, dove vivono anche la moglie di Timossi, Aldina Colombo, ed i figli Attilio e Gualtiero.

In gennaio il nascondiglio di Acqui sembra non essere più abbastanza sicuro: Silvio Timossi è infatti ricercato per le sue attività antifasciste. La famiglia Sacerdote si trasferisce quindi a Buronzo, ospite della famiglia di Viva Sandra, fidanzata di Vittorio Cingoli, fratello di Alberta ed Aldo.

La vita clandestina, le continue fughe, i disagi e due figli piccoli convincono Alberto Sacerdote a seguire i suggerimenti del cognato Aldo ed a prendere anche lui contatti con alcuni "passatori" di Varese per tentare un espatrio.

Presi gli accordi per il viaggio, i Sacerdote si spostano, per una quindicina di giorni, nella "Piccola casa della Divina Provvidenza" di Bioglio, nascondendosi anche loro nel "torrino" che aveva ospitato qualche mese prima la famiglia di Aldo Cingoli. A loro si unisce anche Bianca Bachi, madre di Alberta. Prima di partire, padre, madre ed il figlio più piccolo vanno qualche giorno a Torino per prendere le ultime cose. Non potendo entrare nel loro appartamento, che era stato nel frattempo posto sotto sequestro, trovano ospitalità da una conoscente, Maddalena Gaido, che, con l'aiuto della portinaia della casa dei Sacerdote, preleva quanto può loro servire per il viaggio e l'espatrio.

Il 14 febbraio Alberto Sacerdote, sua moglie Alberta, i due figli Franca e Sergio e la nonna Bianca Bachi iniziano il loro "esodo" per la terra svizzera. Seguendo iti-

nerari diversi, i figli di Augusto Cingoli, Alberta, Aldo e, poco più tardi, Vittorio, trovano così la salvezza.

Giunto in territorio elvetico, Alberto scrive il diario del viaggio che è qui pubblicato⁷. Una storia fra molte vissuta sul filo, fra solidarietà e persecuzione. Un racconto di tragedia e di salvezza insieme. Un padre, una madre, due figli piccoli ed una nonna cercano la vita oltre il confine.

Il diario

"Esodo, 1944. Perché Franca e Sergio possano ricordare uno dei più tragici momenti della vita di mamma e papà, vissuto insieme con loro e la nonna Bianca quando essi non avevano che 5 anni e 9 mesi.

Perché imparino ad essere forti, calmi e buoni.

Perché abbiano eterna riconoscenza per la nazione svizzera.

Alle ore 14 del giorno 11 febbraio 1944, venerdì, partiamo da Bioglio salutati fraternamente, come fraternamente eravamo stati ospitati, da suora Ambrogina, una delle più buone e intelligenti persone mai conosciute alla quale deve andare la nostra

⁷ Il diario consiste in ventidue facciate di foglietti a quadretti piccoli, formato cm 9 per cm 12, con scrittura fittissima, a matita, su tutte le righe. I fogli sparsi sono stati raccolti dallo stesso Alberto Sacerdote con un foglietto bianco, di dimensione doppia, che funge da copertina.

imperitura riconoscenza.

Si parte per Valdengo col servizio automobilistico: pochi chilometri. Abbiamo con noi una sola valigia e due borse, le altre tre valigie saranno portate dall'asinello della casa di riposo di Bioglio⁸ direttamente alla stazione di Cossato e depositate come bagagli.

Sul servizio sale pure il maresciallo dei carabinieri; per armamento ha, in tutto, un leggero bastoncino tutto intagliato; sale anche un carabiniere. Entrambi scenderanno dopo pochi chilometri, con gioia di Alberta che ha già provato, al loro salire, la prima emozione. Sergio dorme; la Dada⁹ è buona buona.

Siamo in breve a Valdengo ove facciamo cena alle 17. Alle 18 partiamo per Quarcagna: pochi minuti di percorso sul trenino Biella-Valle Mosso. Alla stazioncina ci attende l'Angiolina¹⁰. Si pensava a pochi minuti di percorso ed invece è più di mez-

⁸ Ci si riferisce, come è intuibile, al "Cotolengo-Piccola casa della divina provvidenza" di cui si è parlato nell'introduzione.

⁹ Dada è il nome infantile con cui era chiamata Franca Sacerdote. Durante il periodo trascorso in Italia, Franca ricorda che, essendo il cognome Sacerdote facilmente individuabile come ebreo, le era stato insegnato di chiamarsi "Dada Sarti" e di rispondere sempre in quel modo ad eventuali domande sulla sua identità.

¹⁰ Si tratta di Angiolina Sandra, sorella maggiore di Viva Sandra, fidanzata e, dopo la guerra, moglie di Aldo Cingoli. Da M. CAPPELLINO, *op. cit.*, risulta che anche in altre suc-



Weggis (Lucerna), hotel Baumen, cucine, primavera 1945. La cucina era gestita direttamente dagli ebrei che risiedevano nell'hotel. Alberto Sacerdote è il primo a sinistra, con il cappello

z'ora. Fa freddo, avanziamo un poco alla volta, col Sergio che è sempre molto buono. Finalmente arriviamo: la Dada è infreddolita, il Sergio bagnato, la nonna Bianca e l'Alberta sono stanche.

Ci ospitano dei buoni contadini, due famiglie riunite sotto l'autorità del padre: una grande cucina con una grande stufa economica. Sono tanto cortesi con noi, ma non possono darci da dormire se non su un sofà in una camera fredda per la nonna; noi in cucina, sul tavolo con sopra un materasso per i bambini. Mi rado verso mezzanotte, mentre tutti dormono, davanti ad uno specchio rotto. Alle 4 sveglia: praticamente solo il Sergio ha riposato e non bene.

E' arrivata anche l'Angiolina che ci prende con la valigia. Ci incamminiamo. Fa freddo: è la giornata più pericolosa del viaggio e questo fa dimenticare tutto il resto. Si arriva a Cossato in tempo: crediamo di intravedere un mio conoscente biellese, il rag. Boggio: ci spiacerebbe solo per eventuali imprudenze da parte sua. È un mio compagno di scuola a Pinerolo: tutto va a posto quando lui sale in seconda e noi in terza. Si parte alle 5.36. Abbiamo ora tutti i bagagli con noi: quattro valigie pesanti, due borse, la coperta rosa del Sergio.

In treno troviamo come d'accordo il Sig. Vanetti che ci accompagnerà sino a Novara: gli consegno due buste, una con 20.000 lire, l'altra con 30.000 lire ed il contrassegno: una mezza cartolina del porto di Intra, controfirmata da me e colla scritta: "I bambini sono la più grande gioia della famiglia". L'altra busta con L. 10.000 l'avevo in precedenza consegnata all'Angiolina. Sono complessivamente L. 60.000, di cui 50.000 avute dalla mamma e portatemi a Torino giorni addietro dallo zio Mondo¹¹. È una cifra molto forte che dovremo rimborsare quando ritorneremo in Italia; mi vien da pensare alla mia cartiera, alle provvigioni, ai miei clienti ed inoltre a tutti gli altri debiti in denaro e specie in

cessive occasioni la famiglia Sandra prestò opera di soccorso ed aiuto nei confronti di ebrei.

¹¹ Lo "zio Mondo" è Sigismondo Bertrand, zio di Alberto Sacerdote.

Per quanto riguarda il costo dell'espatrio la cifra pattuita era quindi di lire 12.000 per persona. L'ingegner Alberto Treves, di Biella, fuggito anche lui in Svizzera, mi ha riferito un costo complessivo identico pari, lui diceva "ai risparmi della vita di mio padre" che era medico, in A. LOVATTO, *Ebrei in provincia di Vercelli*, cit., p. 25. Difficile trasformare in valore attuale quella cifra. Fra il '43 ed il '44 si ha una violenta inflazione che modifica vistosamente le aliquote per il calcolo dei valori del denaro, si può comunque stimare in un valore oscillante fra i trenta ed i quaranta milioni attuali la cifra complessivamente pagata dalla famiglia Sacerdote per



Hotel Baumen, "Collegio Mario Falco", primavera 1945. Gruppo di insegnanti della scuola ebraica per i rifugiati civili ospitati nel campo di Weggis. Si riconoscono, in piedi: Relles, rabbino di Trieste (primo da sinistra), Grosser (terzo) e Wanda Jonnino; da sinistra, seduti: i coniugi Cabib, Luria di Torino, Alberto Sacerdote, Volli di Torino

riconoscenza verso le tante persone buone con noi che abbiamo frequentato in questi ultimi tempi. Speriamo di riuscire a tutto e bene. A ricordare tutti quanti ci vollero bene ci penserà l'Alberta.

Il Vanetti mi dà le ultime istruzioni: a Novara dobbiamo incontrare un accompagnatore od accompagnatrice sino ad Intra. Il treno si affolla: gente che viene nei piccoli paesi a cercare riso e altre cose da mangiare; si parla di controlli, di guardie repubblicane, di milizia repubblicana; dominano, chiari, senza veli, i discorsi antifascisti.

A Novara ci sono solo 4 minuti di tempo per prendere il treno per Luino: scendiamo tutti con la massima sollecitudine compatibile coi bagagli e coi bambini.

Primo contrattempo serissimo: non troviamo chi ci dovrebbe accompagnare. Una corsa al buio, sono solo le 6.32, su e giù dal treno mentre il capo stazione sollecita i ritardatari a salire ed Alberta era già quasi sul treno col Sergio. Siamo già stanchi più per la notte bianca e le emozioni che non per la fatica.

Il contrattempo può essere molto serio: la mancanza di accompagnatore vuol dire via non libera al confine con tutte le conseguenze: ritorno al punto di partenza. Ora questo per noi è molto serio perché non abbiamo casa, non possiamo facilmente ritornare a Bioglio ove saremmo troppo no-

l'espatrio in territorio elvetico. Indicazioni sul "costo" del passaggio in Svizzera sono anche in M. SARFATTI, *op. cit.*

tati: praticamente non sapremmo dove andare. Sono molto preoccupato.

Finalmente, mentre già ci si avviava verso il treno di Biella per ritornare, troviamo la signorina che ci deve accompagnare; si sale, anzi ci si butta colle valigie sulla prima vettura che si trova, così al buio, colla Dadina tutta silenziosa ma spaventata, senza salutare il Vanetti che parla affrettatamente con la signorina e le dà le due buste.

Eccoci sul treno: sistemiamo le valigie e scambiamo le prime parole con la signorina molto spigliata e che ci dà subito un certo qual senso di sicurezza. Poi il controllore ci fa pagare la differenza di classe: siamo saliti in seconda. Poi viaggio regolare con lunga sosta del treno a Sesto Calende con la prima visione del lago Maggiore; poi eccoci a Laveno Mombello. Nella fretta di scendere perdiamo la copertina di lana fatta per la Dada dalla zia Anna¹². Piccolezze rispetto a quanto ci capiterà due giorni dopo.

Si prende un torpedone stipatissimo che ci porti dalla stazione al battello: pochi minuti; dietro di me vi è un mio compagno d'università, mutilato, meridionale, di cui non ricordo il nome ma che riconosco meglio ancora dalla voce. Faccio in modo che non mi riconosca e ci riesco. Scendiamo, vado a prendere i biglietti mentre la signorina intresca molto cortesemente porta tutti, bagagli compresi, nel battello. Vento forte fuori, molto caldo dentro; si parte con

¹² Anna Sacerdote, sorella di Alberto.

lago molto mosso. Il momento cruciale si avvicina: lo sbarco ad Intra. Eccoci arrivati: si scende lentamente data la ressa; l'approdo sembra l'ingresso di un teatro fatto apposta per osservare tutti quanti passano. Noi, per forza di cose procediamo lentamente; siamo quasi gli ultimi e dato il numero non possiamo certo passare inosservati. Vi sono due carabinieri e un poliziotto in borghese che ci osservano passandoci e ripassandoci davanti mentre noi, fermi in piedi, attendiamo la signorina che si è allontanata per cercare l'altro accompagnatore.

I minuti sembrano eterni; tira un gran vento freddo, siamo intirizziti. La Dada vuole il Corriere dei piccoli; lo compro insieme con la Stampa e il Popolo, gli ultimi giornali italiani che leggeremo, per tanto tempo: siamo al sabato, 12 febbraio 1944.

Finalmente arriva la nostra signorina con un tipo di montanaro con mantellina nera lunga, scarpe solide voltate all'insù con grossi chiodi; ha sulla schiena sotto la mantellina un sacco che lo fa sembrare un gobbo. Poche parole: carica due valigie e le porta via per una stradicciola stretta. Attendiamo cinque minuti e poi eccolo di ritorno a riprendere le altre valigie. Andiamo tutti con lui, per un'altra strada ed in pochi minuti siamo in una stradicciola secondaria, davanti all'ingresso di una cantina frequentatissima da bevitori di buon vino. Prendo un poco in braccio il Sergio mentre le donne osservano le poche persone che passano sempre nella tema di scoprire qualcosa che non va.

Dopo un buon quarto d'ora arriva la macchina, magnifica, comoda, confortevole; salutiamo con un certo rammarico la nostra accompagnatrice, quasi che lasciandola dovesse finire la parte più facile - almeno come fatica - per cominciare quella più rude e dura. Si caricano le valigie, si parte. Davanti, insieme con l'autista, sale il nostro uomo - lo chiameremo Giovanni - che cerca di tener vivo il discorso con osservazioni di una certa qual arguzia prettamente montanara. Vuole far pensare all'autista che noi siamo una famiglia di sfollati: sono convinto però che l'autista sa tutto di noi, e si tratta solo di una commedia - innocente tuttavia - e che servirà a giustificare le 500 lire che l'autista mi richiederà poi per un percorso di un quarto d'ora.

Sulla strada, bella ma piuttosto stretta, che penetra profondamente in una valle angusta e brui la, tutto procede bene: incontriamo un carro di legna, qualche montanaro. Si passa qualche ponte e ci si inoltra sempre più in direzione della Svizzera: sono quasi allegro, certo un buon passo è già stato fatto.

Improvvisamente la strada è disseminata di pezzi di legno: siamo al punto terminale di tante rudimentali teleferiche per il tra-

sporto della legna da monte a valle. La strada è sbarrata da un grosso autocarro: sbucano, come per incanto, un uomo sui trent'anni, segaligno, quasi incivile, dagli occhi freddi, che comincia a dar ordini; è il Vittorino, la nostra nuova guida. Con lui c'è suo fratello Serafino, più giovane di qualche anno, più grasso, dallo sguardo quasi bovino attraverso ad occhi grossi. Pensa certo che la sua abilità di montanaro, che si riconosce a prima vista, e la sua forza, che risulta evidente dall'esame del suo corpo, facciano colpo. Parla subito molto. È con lui una ragazza sui 18-20 anni che sapremo poi essere la sua fidanzata e che parla poco: carina rispetto alla Rosina, sorella delle guide - per ora le chiamo ancora così - Vittorino e Serafino. La Rosina è giovane, avrà 19-20 anni, con faccia contadinesca; quando parla si nota la mancanza di un canino superiore che le dà un'espressione da vecchia.

L'autotreno che ci sbarrava la via tarda a partire per difetto di accensione del gasogeno: per una difficile strada i portatori fanno proseguire i bimbi e l'Alberta. Io e la mamma ci fermiamo a lungo. Poi finalmente si può passare e ci avviamo: una ripida salita che ci deve portare a Piadina, un villaggio di poche case, su in alto sul monte. Si scambiano le prime parole con i nostri nuovi compagni; si cerca di capirli, di conoscerli il più possibile poiché ad essi è affidata la vita di tutti noi. Si parla di sicurezza, di valuta italiana, svizzera e francese, si fanno i primi progetti sulla nostra marcia.

La salita è dura ma su strada montana facile: dopo un'ora siamo alle prime case del villaggio che attraversiamo e si giunge a una specie di osteria costituita da una sola grande camera con quattro tavoli di legno, le relative panche, poche sedie ed una grande stufa sulla quale stanno preparando il pranzo. Alberta pensa subito al



Alberto Sacerdote

Sergio: gli si dà la pappa, lo cambia ed incipria, poi lo tiene su un tavolo la Rosina.

Abbiamo molto appetito: ci preparano risotto e pollo ma impazienti mangiamo parte di pollo avanzato il giorno prima, poi il risotto quando è pronto: discreto il tutto.

Per farci riposare ci danno una cameretta proprio sopra la cucina: tutti vanno a riposarsi, io resto sotto a parlare col Vittorino: e questi mi combina la prima truffa. Mi dice che un franco svizzero viene oggi pagato 120 lire italiane - per chi leggerà questo scritto fra anni ripeto, occorre, ed era vero, centoventi lire italiane per comperare un franco svizzero - che però per 100 franchi francesi davano 3,4 franchi svizzeri e che 1.000 franchi francesi costavano 1.800 lire italiane. La cosa enormemente vantaggiosa doveva insospettirmi, ma era tale il candore col quale mi diceva queste cose e tanto lontano da me il pensiero di non potermi fidare di chi aveva in mano la vita di tutta la mia famiglia, che pensai di seguire il consiglio e, dopo accordi con la mamma, lo pregai di cercarmi qualche migliaio di franchi francesi. Promise di procurarmeli per la mattina dopo.

Intanto sopra, in camera, la mamma era stanca, più che altro affaticata dalle emozioni e la Alberta aveva brividi di febbre.

Il Sergio aveva fatto proprio allora la popò e bisognava lavare tutto. Una piccola tragedia.

Siccome il giorno dopo era domenica, non era prudente fermarsi nel paesello e nella trattoria: così si dovevano fare altre due ore di marcia per trasferirci più addentro nella vallata e più in alto. Si decide di partire anche se le donne non stanno troppo bene.

Io precedo col Sergio e le due ragazze: una marcia veloce, tutt'altro che faticosa se non in ultimo, quando si deve fare un tratto molto ripido: sono un po' stanco anch'io.

Arriviamo in un gruppo di baite di pietra, orribili per vecchie e sudiciume. Accendono il fuoco in una mentre in un'altra preparano quella che sarà la nostra camera da letto per una notte. Una stanza di 3 metri per due con una finestra con un vetro rotto, una porta d'ingresso che non chiude, l'impiantito sconnesso, il solfitto senza travi, dal quale penetra vento e polvere, una stufa sgangherata rotta, puzzolente e fumosa. E poi una specie di letto con materassi di foglie secche, poche coperte. Una cosa orribile.

Rimango col Sergio, che donne sempre, nella camera dell'altra baita mentre accendono il fuoco; poi mi fanno passare nella camera diremo così da letto ove mi raggiungono poco più tardi, quando arrivano, Dada, Alberta e la nonna Bianca. Mi stupisco di loro che sembrano contente della sistemazione: certo si è passabilmente al

riparo dal vento freddo e si può pensare a stendersi in un letto dopo che praticamente da due giorni - e che giorni - non si dorme.

Ci portano da mangiare: latte caldo in tazze spaventosamente rotte con cucchiaini che paiono rosicchiati dai topi. Si mangia per riscaldarci: poi la mamma e l'Alberta si stendono sul letto, il Sergio nella coperta entro la quale ha già fatto tutto il viaggio dopo aver lasciato la macchina e io e la Dada vicini vicini per scaldarci su un pagliericcio di foglie che ci hanno portato. Dalla porta entra un vento gelido che fa filmare e sfavillare la stufa che di tanto in tanto mi alzo ad alimentare. Poi la devo lasciar spegnere per mancanza di legna. Dormiamo tutti poche ore, per la scomodità, i pensieri, il freddo.

Al mattino alle 7 sveglia; pare che il vento si sia calmato un poco. Oggi dobbiamo fare un altro trasferimento in avanti. Colazione in attesa del Vittorino che arriva verso le nove coi franchi francesi. E qui si perfeziona la truffa: compero qualche migliaio di franchi francesi a 1.800 lire nella fiducia di avere poi per ogni 1.000 franchi 34 franchi svizzeri; me ne daranno effettivamente 14,5. Diffidare sempre degli affari troppo lucrosi.

Il Vittorino non ci accompagna più oltre: ci affida al Serafino e alle due ragazze. Molte raccomandazioni a loro e tutto un progetto fra i due fratelli per ritrovarsi qualche giorno dopo. Siamo al 18, domenica. Partiamo verso le dieci. In un primo tempo la strada è facile, relativamente; io resto indietro con mia suocera, gli altri ci precedono di poco. Poi si sale su prati, difficili poiché si scivola e la fatica è aspra. Qualche fermata di lauto in tanto e poi sempre avanti ancora. Camminiamo così sin verso le 12.30, poi mangiamo giunti su di una strada militare, ai bordi di essa, poco pane con una scatola di carne in conserva; abbiamo molto appetito, ci si accontenta e ci si sfama. La Dada è tanto buona, infreddolita, spaurita. Mangia anche qualche biscotto e un poco di pane e formaggio.

Riprendiamo il cammino: si passa un colle con un vento violentissimo e poi facciamo un lungo tratto su neve in parte ghiacciata; alle donne, al mattino, si erano aggiunti due giovani di 22 e 24 anni; uno con un grosso foruncolo sulla guancia, l'altro con una faccia losca e cattiva; i nuovi portatori-guide, in sostituzione del Vittorino. Sono soldati reduci dalla Francia e dalla Grecia, attualmente a casa per non essere arruolati nell'esercito repubblicano; gente che per vivere senza far nulla è disposta a qualunque cosa. Lo apprenderemo due giorni dopo.

Io sono sempre con mia suocera e con una guida; prendiamo una strada diversa dal resto del gruppo. Ci ricongiungeremo

poi ad un gruppo di baite; credo però che in questo momento la nostra guida ha preso una strada che non voleva prendere. Il cammino è difficile per la neve ed il ghiaccio. Dopo circa due ore si arriva.

Altro gruppo di baite sempre dello stesso genere; si accende un po' di fuoco per far la pappa al Sergio e per riscaldarci un poco. Bisogna attendere lì sino verso sera; per non arrivare nel villaggio quando altri ci possono vedere.

Due uomini ci precedono con due valigie; le altre due resteranno nella baita sino al giorno dopo. Salutiamo la Rosina e la sua amica; viene ora con noi la sorella dei due nuovi accompagnatori. Una ragazza graziosa, forse la più carina; parla però pochissimo e risponde sempre duramente; non sorride mai. Portava però molto bene il Sergio in gerla.

Verso l'imbrunire facciamo l'ultimo tratto. Circa un'ora di strada verso il fondo valle, poi una ripida salita per una scalinata di 190 gradini.

Arriviamo che annotta. Ci portano in una casetta isolata, in una stanza con un gran camino col fuoco già acceso. Il ristoro del fuoco non ci permette in un primo tempo di esaminare il locale in cui si trovava. Una casa lurida, sporca, trascurata, degna di quella vecchia megera, la madre dei portatori nuovi che ci avevano accompagnati. Ci preparano un giaciglio, altro sacco di foglie secche; ci portano due lenzuola sporche, indecenti, che ci danno un senso di schifo per tutti i nostri ospiti; vorremmo protestare tanto ne siamo nauseati, poi passiamo sopra, non senza un mesto pensiero allo spaventoso grado di civiltà di certe plaghe delle nostre Alpi. Bisognerà

per rifare l'Italia cominciare proprio di lì.

Ci portano del latte per cena; lo mangiamo con un po' di pane secco. L'illuminazione è fatta con una lampada ad acetilene; illumina meglio il fuoco del camino che dobbiamo tener sempre molto acceso, dato il gran freddo. Poi gran discussione per avere due piccoli sacchi di foglie in più e una coperta: lì, sopra e sotto, dormirò io. Ci manca e ci danno con parsimonia esasperante un poco d'acqua per bere e lavarci. Non esiste gabinetto. Tutte le volte che la madre viene da noi è come se apparisse una strega: è revoltante il suo modo di parlare e di guardare. Il marito invece, piccolino con grandi baffi neri tagliati alla francese, è il più simpatico. Mi dice subito di essere proprietario di tre case in paese; poi scompare e non lo vedremo più sino al giorno dopo e per pochi momenti. Mi pare di vederlo mentre sua moglie gli dà ordini, se pur non lo batte.

Ci troviamo spaventosamente male lì; e dovremo passarci tutto l'indomani. Cerchiamo di dormire, specie la mamma che è molto stanca, la Dada, che dorme nel grande sacco di foglie con lei e l'Alberta, è silenziosa, come intontita, cogli occhi che implorano un po' di vita calma, un po' di pace, un po' di vita serena cogli altri bimbi, cosa che le manca da mesi. Si addormenta poi come fanno i bambini tutto in un momento, ma non dorme serena anche perché è disturbata dagli altri che dormono con lei.

Io mi sdraio sui sacchi di foglie ma non dormirò che pochissimo; fra l'altro bisogna tener sempre acceso il fuoco. E così arriviamo al mattino di domenica 13 febbraio.

Bisogna cercar di riposare il più possibile



Hotel Baumen, "Collegio Mario Falco", estate 1945. Gruppo di internati che si occupavano della scuola per gli ebrei ospitati nell'hotel Baumen. Alberto ed Alberta Sacerdote sono il terzo e la quarta, da sinistra, in piedi



Alberto Sacerdote e la moglie Alberta Cingoli

ma specie il Sergio non permette ad Alberta e a tutti di farlo: tra latte, pappa e lavatura di pannolini si passa la giornata sempre in piedi. A colazione mangiamo come è possibile mangiare in un luogo come quello in cui siamo: un risotto e uova fritte. Pane poco, duro. Siamo trattati con una villania alla quale solo la nostra terribile situazione di ricercati in mano ai nostri pagatissimi complici di fuga non permette di rispondere come sarebbe mio desiderio.

Si arriva così alla sera; cerchiamo di riposare, mentre con insistenza ci vengono a reclamare anche l'unica valigia che ancora avevamo con noi. Le altre, colla scusa di applicarvi gli spallacci, specie di corde applicate attorno, per facilità di trasporto, erano state trattenute in casa della vecchia megera.

Dopo discussione, la consegneremo poco prima di partire. L'ora di partenza è fissata per la mezzanotte, col sorgere della luna che ci rischiarerà il cammino. Per fortuna il cielo è sereno, mentre il giorno prima ci avevano spaventato molte nubi che non promettevano nulla di buono.

Ci sdraiamo sui luridi giacigli di foglie; solo la Dada e il Sergio dormono: si è un po' tutti preoccupati perché sappiamo che la marcia sarà lunga e faticosa; ci avevano assicurato che il percorso complessivamente non superava le 7/8 ore di cammino.

Verso mezzanotte - martedì, 15 - arriva Severino a dire che si rimanda la partenza a più tardi, verso l'una poiché la luna non si è ancora levata. Noi eravamo già pronti e facciamo con una certa calma gli ultimi preparativi; la Dada, svegliata in pieno sonno, fa compassione, ha freddo, sonno, è terribilmente pallida. Il Sergio fa la sua pappa, serenamente; poi grandi discussioni per metterlo nella gerla. La vecchia strega ha

competenza in materia, bisogna riconoscerlo. Ha portato, dietro affitto di lire 50 due scarpe di gomma per l'Alberta; le ha gettate a terra in modo così vilano che avrei avuto voglia di rigettargliele in faccia; buttiamo giù anche questa.

Verso il tocco ci vengono a prendere nella stanza che abbandoniamo senza rimpianto; e tanta la preoccupazione per il lungo viaggio a piedi che non possiamo neanche soffermarci a pensare che stiamo per lasciare l'Italia, il mio papà sofferente in ospedale a Pinerolo, la mia mamma e mia sorella Anna, tutti ben sistemati ma pur sempre esposti ai voleri di gente ignominiosamente venduta ad una potenza estera e ligi a uno pseudo governo che non rappresenta nessuno, meno che mai il volere degli italiani¹³.

Le valigie sono già sulle spalle dei portatori: la comitiva si compone di 12 persone: noi cinque, Severino, i due fratelli figli della vecchia megera e quattro che porteranno alternativamente le valigie e qualcuno di noi.

E' qualcosa di macabro quella partenza: ci vengono a prendere alla luce di una lanterna ad acetilene; il monte di fronte a noi è già illuminato dalla luna che è sorta, noi invece siamo sull'altro versante della vallata, all'oscuro.

I passi delle scarpe ferrate risuonano sinistramente sulla ghiaia; si scende sino a fondo valle scaglionati a circa 50 metri l'uno dall'altro. Scendiamo per circa una mezz'ora ed arriviamo al fondo della valle Cannobina, alla strada comunale: non

¹³ Sono la famiglia di Alberto Sacerdote, il padre Vittorio la madre Regina Colombo e la sorella Anna che erano nascosti a Garzigliana, vicino a Pinerolo.

conosciamo più da quattro giorni strade così belle, senza ciotoli; percorriamo così circa un chilometro, percorso non privo di pericoli, si possono incontrare tedeschi o militi in perlustrazione. Però tutto procede bene ed arriviamo abbastanza freschi al punto dove, abbandonando la strada comunale, dobbiamo iniziare la salita.

I nostri accompagnatori sembra abbiano una fretta indavolata. Cominciamo a salire prima per un sentiero a gradini discretamente agevole, tuttavia la nonna Bianca, stanca ancora di tutto quanto ha preceduto questa giornata, con un piede leggermente dolorante, stenta a salire. Tappe di tanto in tanto e poi sempre avanti: abbandoniamo il sentiero per salire attraverso i prati, sdruciolevoli, faticosissimi. Poi una lunga, estenuante salita attraverso una radura che sino a pochi giorni prima era un bosco, poi in un giorno un incendio l'ha ridotto a cenere e terra nera che ci insudicia scivolando su rocce viscido, inceppando ad ogni passo, tossendo per la polvere, rimbeccati per la nostra lentezza dalle guide insolitamente villane.

E giungiamo al punto massimo di salita su quel monte. Lontano si intravede il lago Maggiore, più vicino una caserma di Milizia confinaria la cui vera denominazione da pochi giorni è Gnr, Guardia nazionale repubblicana.

Dobbiamo procedere in silenzio per non essere uditi; passiamo rapidamente di dove ci potrebbero vedere da Cannobio e facciamo una lunga sosta subito dopo, al riparo da sguardi indiscreti.

Il Sergio donne; la Dada e come spaurita, non parla quasi e si stringe a noi. La nonna Bianca è molto stanca ma il riposo le farà bene.

Si riparte; sono circa le 4.30 di mattino: la luna illumina molto bene il nostro percorso, quasi tutto pianeggiante per un lungo tratto; vi è però ghiaccio e neve ghiacciata, bisogna andare guardinghi.

Poi si comincia a scendere e questo spiace perché davanti a noi già abbiamo visto il colle per il quale dovremo passare ed è molto alto, dall'altra parte della vallata in cui ci troviamo. Si scende per un prato con erba fitta, piccola, che ci fa scivolare. Faccio un gran capitombolo e mi rialzo mezzo pesto; subito dopo inizia quella che le stesse guide giudicano la parte più difficile - sportivamente o meglio alpinisticamente parlando - di tutto il percorso. Una discesa di un nero precipizio: istruzioni precise ai portatori e a tutti noi. Scendiamo al buio, su una ripidissima parete ghiacciata, senza bastoni, già stanchi, in mezzo a rovi che ci sferzano il viso; i bimbi e la nonna Bianca sono portati a spalle, io e Alberta veniamo aiutati dai portatori.

Scivolando, quasi strisciando, giungiamo, protetti da Dio, a fondo valle ove si

deve passare su un lastrone ghiacciato. Uno per volta siamo dall'altra parte; ai piedi del monte che dovremo ancora scalare: ci riposiamo a lungo.

I portatori per riscaldarsi e sicuri di non essere visti da nessuno dato il profondo burrone in cui ci troviamo accendono un gran fuoco. Si muovono, mentre ancora è scuro, intorno al fuoco: sembrano stregoni indiani che danzano una danza di guerra. Poi alle prime luci dell'alba intravvedo la strada che abbiamo appena percorso e inorridisco; mi sembra impossibile che i miei figli e mia moglie siano passati di lì; ogni passo un pericolo; un piede in fallo voleva dire la morte certa.

Penso a chi ci ha indicato questa strada, alle loro promesse, alle loro parole; mi auguro di poter al ritorno in Italia, parlare con loro. Mi vorrò divertire.

E ora si deve compiere l'ultima lunghissima ascensione ad un monte; da fondo vale alla sommità, che per ora non si vede.

La stanchezza comincia a farsi sentire; si sale lentamente, in fila indiana. La nonna viene portata per lunghi tratti; dopo un po' di tempo facciamo un alt che dovrebbe essere l'ultimo mentre cominciamo a vedere distintamente il punto ove, secondo le nostre guide, dovrebbe trovarsi il confine; sembra vicino e occorreranno ancora circa due ore.

Si sale, sempre; il Severino e il Riccardo ci precedono di molto anche con la sola valigia che era sempre rimasta con noi. Ancora un alt; nello stesso canalone che noi percorriamo vediamo salire due persone, un uomo e una donna; salgono agilmente con un piccolo sacco da montagna. Dopo poco tempo ci raggiungono; scambiano

parole colle nostre guide; sono affabili, cortesi verso l'Alberta e i bimbi. Si chiamano Carlo e Tilde, sono contrabbandieri ma si capisce subito contrabbandieri di lusso, gente che fa le cose con astuzia più che con forza, piccoli pacchi leggeri ma preziosi.

Intavoliamo subito una vivace conversazione; noi siamo molto avidi di notizie di ogni genere: una improvvisa simpatia ci attira verso di loro. Vedendo questo il Severino si fa premura di venire a dirci di diffidare di loro a scanso di pericoli raggiunto il confine; penso subito a gelosia di mestiere e non tengo conto di questi consigli.

Si sale sempre e sempre più faticosamente; il colle dal quale dovremo passare è sempre così vicino e non arriva mai.

I portatori e le guide si fanno più insolenti, hanno molta fretta; tutti i loro modi meriterebbero risposte a pugni. E non possiamo che sorridere amaro.

Ed eccoci arrivati a quello che ci dicono essere il punto di confine; le valigie sono già là sul prato una accanto all'altra. I portatori attorno mangiano un po' di pane.

Il Severino mi si avvicina e con modi villani mi richiede il contrassegno. In buona fede, reso quasi allegro per la gioia di aver raggiunto senza danni quanto si desiderava da tanti giorni, consegno il contrassegno e distribuisco mance per circa 1500 lire un po' a tutti.

Appena fatto questo vedo tutti avviarsi con decisione verso valle, quasi correndo, quasi fuggendo.

Ci ripariamo, preoccupati per il vento che spira fortissimo e che può dar noia ai bambini. Poi cominciamo a rì flettere; sono sempre con noi i due, Carlo e Tilde, che ora parlano liberamente. Primo: non siamo

ancora in Svizzera; la cosa ci dà grande preoccupazione poiché sono le 11 e la visibilità è ottima. Se ci scoprono è finita per tutti.

Ora, mentre scrivo queste mie memorie, non abbiamo riveduto i nostri due accompagnatori; non so se siano farabutti come i precedenti ma non credo; certo si sono comportati verso di noi così cordialmente, con tanta abnegazione, con tanto slancio, che io non posso non ricordarli con gratitudine. Certo, ci hanno salvato la vita: io solo non avrei potuto portare a buon fine la nostra avventura ed è facile immaginare cosa ci sarebbe accaduto qualora fossimo stati costretti a girovagare per i monti in cerca di aiuto e, peggio, pernottare all'aperto, senza viveri, senza coperte, in pieno febbraio.

Carlo e Tilde ci prendono le valigie e ci accompagnano uno per volta per la china ghiacciata per una buona mezz'ora sino a un punto detto 'le Baite della promiscua', in territorio svizzero; osserviamo con amore mentre li sorpassiamo due pali alti con bandierine che indicano il vero confine. Ripetono due volte il viaggio per portare anche le valigie e verso le 12 siamo tutti seduti sulle pietre davanti a due o tre casupole in pietra, disabitate.

Mangiamo quasi allegramente senza sentire la stanchezza: dò mille lire ai due, per il loro lavoro, che, pensando al peggio, non ha prezzo.

Essi non possono accompagnarci più avanti: potrebbero, e non ci tengono per ragioni evidenti, essere scoperti dai militi di confine; proprio il contrario di noi. Ci indicano la strada da percorrere per raggiungere un gruppo di baite laggiù in fondo in fondo e si preparano a partire.

Come per saggiare lo sforzo ancora da fare prendo una valigia; è insolitamente leggera; e così le altre. Spaventato le apro: sono semivuote. Alberta è con me; urla come mai l'ho sentita e poi quasi sviene. Il colpo è forte: siamo ridotti senza abiti, senza camicie, senza calze; tutto il meglio dei nostri bagagli è stato asportato; la scelta è stata fatta con cura meticolosa, diabolica.

Anche l'ultima valigia, quella che avevamo tenuto con noi sino all'ultimo momento è stata aperta durante gli ultimi metri di salita. Una cosa perfidamente feroce.

E subito ci appare la faccia da strega di quella vecchia che ci ospitò la sera innanzi e il suo sorriso infernale egli occhi bovini di Severino e l'odioso sguardo da criminale del Riccardo. Essi sono i colpevoli, complici le loro sorelle e la loro madre, più la nostra credulità. In che mani era affidata la vita di tutti noi; c'è da inorridire! Meglio non ripensare a quei momenti! Fra l'altro sono sfumate altre 60 od 80 mila lire!

Come il tempo passava subentrò un po' di calma in Alberta; la Dada non capiva



Hotel Baumen, "Collegio Mario Falco", estate 1945. Foto di gruppo degli ospiti ebrei; Alberto ed Alberta Sacerdote sono, in prima fila, da destra, in piedi, i I terzo e la quarta; la figlia Franca è, da destra, la seconda bambina seduta in prima fila



Alberta ed Alberto Sacerdote

quasi e ci guardava tutti e due con implorazione. Povera bimba: le avevamo promesso tanta tranquillità e si cominciava così! Bisognava discendere a fondovalle.

Ci proviamo ma colle valigie, anche al leggerite nulla da fare. Ne lasciamo tre entro la baita, tanto contengono ormai ben poco; ci avviamo, ma fra la strada ghiacciata, i bimbi, la stanchezza, che comincia a farsi fortemente sentire, non riusciamo a discendere che poche decine di metri, scivolando quasi in punti anche molto pericolosi e fra continui spaventi. Così non può andare; mi decido ad andare a chiedere aiuto alle baite là sotto.

Li lascio e mi precipito in basso; una discesa difficile per il terreno ripido, sdruciolevole per la neve gelata: corro, inciampo, cado tre volte, mi riprendo; le prime case laggiù sono raggiunte dopo una buona ora: sono baite disabitate. Le altre case in fondo valle sono lontane tanto; urlo aiuto a più riprese, invano. E continuo la corsa; sono quasi le 16; il tempo si annuvola, fa freddo; penso con terrore ai miei lassù in alto; sono stanco, tanto, terribilmente stanco; corro, salto ancora con la forza della disperazione; sbaglio strada, risalgo e poi scendo ancora. I doganieri del posto di Frontiera detto il Cortaccio ora sono a portata di voce: mi indicano la strada e sono da loro.

Stanco, sfinito quando mi presento al sergente che li comanda; una gran brava persona, rigida e forse troppo seccata dal ripetere di scene come la mia. Quando gli racconto la nostra avventura non posso trattenere le lacrime, piccolo sfogo dopo tanto dramma.

I soldati che sono attorno a lui sono molto stanchi, tuttavia dopo poco si olirono spontaneamente di andare su, in alto in alto, dove sono i miei.

Io vengo rinchiuso in una gran camera

sopra una stalla, con tanta paglia per terra (la fluchilinge): mi getto sopra e piango ancora: questo mi calma molto e attendo due lunghe interminabili ore.

Alle 18.30 quando già comincia a imbrunire si apre la porta e posso riabbracciare tutti.

Il 15 febbraio 1944 tutti noi siamo diventati ospiti della generosa nazione svizzera¹⁴.

Rifugiati in Svizzera

La sera di martedì 15 febbraio i Sacerdote sono a Cortaccio. Il giorno seguente vengono trasferiti a Brissago e, nello stesso giorno, a Locarno. Il 17 sono alla "Casa d'Italia" di Bellinzona. Dal 25 febbraio al 30 marzo vivono al Campo per rifugiati civili di Balerna. Da lì, il 30 marzo appunto, sono trasferiti all'albergo Majestic di Lugano, dove rimangono fino al 15 maggio 1944, data in cui Alberta Cingoli, con i due figli, è inviata a Moudon (Waadt). A Moudon, come nella maggior parte dei campi per rifugiati civili, i bambini vivono separati dalle madri e dalle famiglie: raramente, in questi spostamenti, i nuclei famigliari restavano uniti. La madre Bianca, ad esempio, è fin da subito inviata in un campo con altre persone anziane. A Moudon il piccolo Sergio, che ha da poco compiuto undici mesi, si ammala. Il medico che è di servizio al campo non comprende immediatamente la gravità della situazione. Dopo qualche giorno Alberta fa ricoverare il figlio all'ospedale di Losanna. Anche lì i medici minimizzano, ma il 27 maggio Sergio muore. I disagi della vita clandestina in Italia, le fatiche del viaggio, l'allontanamento dalla madre, il cambio repentino di alimentazione, uno svezamento forzato e forse anche un po' di negligenza da parte dei medici sono le cau-

se miste di una diagnosi che parla di avvelenamento da "*succus acidus*".

Alberto Sacerdote aveva scritto il suo diario perché i figli potessero ricordare. Ma la vita non ha dato il tempo al piccolo Sergio di provare, almeno in vita, "eterna riconoscenza per la nazione svizzera".

Anche in conseguenza della morte del figlio, le autorità elvetiche concedono ai Sacerdote di ricomporre la famiglia che il 5 giugno è trasferita quindi al campo di Finhaut, Valais. In questi campi i rifugiati erano addetti a diverse mansioni. A Finhaut Alberta Cingoli si occupa della cura dei bambini, riuscendo così a restare vicina alla figlia Franca.

Con il lavoro i rifugiati indennizzavano parte del costo del loro mantenimento. All'arrivo in Svizzera, se avevano portato con loro denaro o valori, li versavano alle autorità svizzere. A guerra finita, prima di ottenere l'autorizzazione per il ritorno in Italia, veniva loro restituito quanto versato, sottraendo il costo del mantenimento. Ai Cingoli la permanenza in Svizzera costò una tabacchiera d'oro.

Neil'inverno, sembra anche grazie ad un intervento dell'American Jewish Joint Distribution Committee, che aveva la sua sede svizzera a Zurigo, viene organizzata una scuola per rifugiati ebrei, il "Collegio Mario Falco"¹⁴, con sede nell'hotel Baumen di Weggis. Grazie all'aiuto dell'ingegner Mayer, proprietario della cartiera in cui Alberto aveva lavorato, anche la famiglia Sacerdote il 3 febbraio del 1945 è trasferita a Weggis dove rimane fino al 13 luglio, data del ritorno. L'anno seguente anche la salma del piccolo Sergio fa ritorno in Italia.

¹⁴ Mario Falco era figura di spicco dell'ebraismo italiano. Quando, nel novembre del 1939, la parte più illuminata ed antifascista dell'ebraismo italiano aveva preso le redini dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, con la nomina di Dante Almansì a presidente, Mario Falco era stato eletto membro di giunta.



Franca Sacerdote

Esperienze al margine della guerra

Testimonianze di militari valsesiani

“Il nostro internamento è una cosa assurda!”

All'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno 1940, due fratelli di Boccioleto, Amato e Germain Tapella, furono imprigionati ed internati in un campo di concentramento per civili, perché considerati cittadini stranieri. Quella che segue è la loro singolare storia, raccontata in parte da Amato Tapella e in parte da molti documenti d'archivio.

Racconta Amato: “Sono figlio di immigranti, nato nel 1920 a Lione (Francia) perciò francese di adozione, secondo la legge di quel paese”¹.

Amato è figlio di Ermete Tapella e di Maddalena Alberti, boccioletesi che, come tanti valsesiani, lasciarono la valle per cercare lavoro in Francia. I coniugi Tapella si stabilirono a Lione: nel 1920 nacque il loro primo figlio, Amato, e, due anni dopo, Germain.

Nel 1926 tornarono a Boccioleto, dove nacque Valentino, il terzo figlio.

“Hanno dato un premio a mia mamma perché è venuta in Italia a far nascere il figlio: era un atto di patriottismo. Le hanno fatto un bel regalo, sono venuti lì con un bel corredo [...]. A quei tempi - era il periodo fascista che non aveva tutti i lati negativi, bisogna dirlo anche questo - incrementavano le nascite, premiavano, non era come adesso. A quei tempi premiavano le famiglie numerose. Se parlo così magari dicono: 'Sei un nostalgico del fa-

seismo'. Questo non possono dirlo perché sono stato anche un po' una vittima del regime di quei tempi, però c'era il lato positivo su queste cose”.

Nel 1929 la famiglia Tapella tornò in Francia. “Io ho studiato fino a diciassette anni. Ho fatto il secondo grado e ci avviavano alla vocazione: era una scuola cattolica. Ci invogliavano a fare il prete praticamente. Dopo sono andato a lavorare con mio padre. Eravamo gessatoti: mio padre aveva un'impresa [...]. Lione era una città grossa. A quei tempi faceva già seicentomila abitanti. Poi era una città semplice, il lavoratore stava bene. Il lionese non era ambizioso: lavorare e mangiare, mangiare bene. Era molto facile vivere là: bastava lavorare. È per quello che ci volevano, specialmente il piemontese [...]. Però era pieno di scioperi. A quei tempi dominava il sindacato di sinistra ed era molto forte: erano già a quei tempi riusciti ad ottenere la settimana di quaranta ore. C'erano i picchetti davanti ai cantieri: il sabato se li beccavano a lavorare erano botte, questo posso dirlo. Scioperi a non finire. Sabotaggi. Che poi questo ha portato un grande svantaggio all'armamento francese nelle fabbriche: non lavoravano, non producevano più né munizioni, né carri armati, né aeroplani. E questo ha accelerato la disfatta francese. La disfatta è stata portata un po' anche da questo scompiglio dei sindacati. Era una cosa esagerata. È giusto far valere i diritti dell'operaio, ma non bisogna esagerare”.

La Francia è stata per decenni l'America dei valsesiani: lì c'erano il lavoro e la ricchezza, lì c'era una vita completamente diversa da quella che la Valsesia offriva. Chi aveva avuto la possibilità di lavorare in Francia si sentiva diverso, superiore rispetto a coloro che non si erano mai spinti fuori dalla Valsesia.

“C'era a quei tempi un distacco enorme di mentalità, che io ho tributato a farmi qui [...]. E poi c'era tanta più sincerità; ma io penso che questo era portato dal fatto che già a quei tempi c'era un tenore di vita superiore al nostro: c'erano soldi in Francia. E questo perché la Francia era uno dei più grossi paesi colonialisti. Difatti dominava tutto il Nord Africa”.

La maggior parte dei valsesiani, che la-

voravano in Francia, erano stagionali: partivano a febbraio e tornavano in valle a dicembre, restando così in famiglia per un brevissimo periodo. Alcuni si trasferivano in Francia con tutta la famiglia e là crescevano i figli, ma, dopo un numero variabile di anni, tornavano nel loro paese di origine. Pochi invece decidevano di stabilirsi definitivamente in Francia.

“Mio padre voleva farsi la casa là. La guerra ha scombussolato tutto. Infatti in seguito siamo rientrati noi. Anche se rimanevo là, cosa c'era? Andavamo sul fronte francese. E poi? Chi lo sa. Non si può dire niente. Magari non c'ero più adesso [...]”.

La mia disavventura nella seconda guerra mondiale incomincia il 6 settembre 1939, alla dichiarazione di guerra tra Francia e Germania [...]. I primi scaglionamenti della mia classe già si trovavano sulla linea Maginot, al confine tra Francia e Germania. A quel momento prendo una decisione ben precisa: rientrare in Italia, unitamente a mio fratello più giovane, Germain, nato nel 1922, con il quale abbiamo condiviso questa disavventura fino all'ultimo giorno. A fine 1939 [24 novembre 1939] rientriamo in Italia [a Boccioleto] dopo varie peripezie. La mamma e i fratelli più piccoli [Valentino e Lino, nato nel 1935] erano qui perché erano venuti nelle vacanze scolastiche - venivamo sempre noi - e in questo frangente è scoppiata la guerra”.

Il padre invece restò a Lione ancora per alcuni mesi.

“All'entrata in guerra contro la Francia - nel 1940 - si presentano i carabinieri con l'ordine di arrestarci e di internarci per destinazione ignota, essendo sudditi nemici dell'Asse. Dopo un viaggio di due giorni, siamo rinchiusi nel campo di concentramento di Chiana, in provincia di Arezzo”.

Così iniziò la singolare storia dell'internamento civile dei fratelli Tapella, che si protrasse per quindici mesi fra tristezza, incredulità e lungaggini burocratiche alquanto ingarbugliate, chiusi nel campo di concentramento “Villa Oliveto” a Civitella della Chiana, in provincia di Arezzo.

“Era una tenuta lì, si chiamava 'Villa Oliveto'. Era un grosso caseggiato, in un latifondo. Un caseggiato enorme, recintato. C'erano delle guardie, non so nean-

* Le storie raccontate in questo articolo sono state estrapolate dalla tesi di laurea di Angela Regis: “Boccioleto nella seconda guerra mondiale: la memoria dei militari”. Boccioleto è un piccolo paese della val Sermenza, valle laterale dell'alta Valsesia.

In queste pagine però, come risulta chiaro dal titolo, la guerra non è la protagonista principale: qui le vicende belliche fanno da sfondo alla storia dei singoli.

¹ La testimonianza di Amato Tapella è integrata da un pro-memoria della propria esperienza nella seconda guerra mondiale, steso da egli stesso il giorno precedente l'intervista, che iniziò infatti con la lettura del pro-memoria (un intero foglio protocollo) e proseguì con una narrazione più libera, ritornando sulle varie esperienze, senza però seguire più un ordine cronologico.

che più, erano della milizia, della milizia fascista, non erano carabinieri. Eravamo occupati anche lì, dentro. Siccome lì erano tutti mezzadri che lavoravano - questo qui, il padrone, era un latifondista; è stato requisito questo fabbricato - i mezzadri portavano l'uva che poi facevamo il vino, portavano le olive - c'era un frantoio - e noi ci facevamo lavorare lì, in queste mansioni [...].

Lì c'erano indiani, slavi, inglesi, francesi, olandesi: erano tutti nemici dell'Asse [...]. Andavano e venivano. È passato un periodo che eravamo quasi cento, poi dopo era stata catturata una nave slava e sono arrivati una settantina di marinai slavi e li hanno internati con noi. Non è che ci fosse una gran massa di gente: c'erano tante persone anziane, che poi non riesco neanche a capire perché, che danno poteva dare una persona di settant'anni o anche meno".

Era una situazione difficile da accettare. "Il nostro internamento è una cosa assurda [...]. Ci saranno altri casi, ma non tanti!".

I fratelli Tapella fecero il possibile per chiarire la loro situazione. "Noi abbiamo scritto alla Questura spiegando quale era il nostro caso [...]. Abbiamo scritto chiedendo di essere rimpatriati in Francia, se non volevano riconoscerci italiani".

Con il rientro in Italia, a metà luglio 1940, del padre di Amato e di Germain, ebbe inizio la lunga lotta burocratica che si combatté, a suon di domande e di risposte, fra Comune di Boccioleto, Procura di Vercelli, Questura e Consolato, per arrivare a chiarire una situazione che riuscì ad esasperare persino il podestà di Boccioleto (esasperazione che emerge dalla lettura completa dei vari carteggi).

Quanto segue è solo il riassunto dell'ingarbugliata vicenda.

Ermate Tapella, appena rientrato a Boccioleto, si rivolse al Comune per poter far sì che i figli acquistassero la cittadinanza italiana e, di conseguenza, potessero lasciare il campo di internamento civile. Il podestà, Alessandro Preti, "trattandosi di un argomento che questo Ufficio non ha mai trattato finora, ed allo scopo di evitare inosservanze alla legge"², si rivolse alla Procura di Vercelli (28 luglio 1940). La Procura rispose che "i figli di cittadino italiano anche se nati all'estero sono cittadini italiani malgrado siano ritenuti propri cittadini dello stato in cui sono nati, a meno che divenuti maggiorenni o emancipati rinuncino alla cittadinanza italiana (arti-

² Tutti i documenti cui si fa riferimento in questo paragrafo si trovano in Archivio di Stato di Vercelli, sezione di Varallo (d'ora in poi Asv), Comune di Boccioleto, b. 125.



Lione. Da sinistra: Germain e Amato Tapella, il padre Ermate, i fratelli minori Lino e Valentino, e la mamma Maddalena Alberti

coli 1 e 7 della legge 13 giugno 1912, numero 555). Non occorrono quindi nel caso riferito pratiche di sorta in quanto i figli del Tapella [...] cittadino italiano anno per legge la stessa cittadinanza del padre" (7 agosto 1940).

La questione sembrava risolta: occorreva solo legalizzare gli atti di nascita dei fratelli Tapella, per trascriverli nei registri del comune di Boccioleto. Il 10 agosto 1940 il podestà scrisse quindi alla Procura di Vercelli: "Desiderando ora regolarizzare al più presto la loro posizione, e, siccome dato l'attuale momento di situazione Internazionale, troppo lungo e difficile sarebbe il poter avere dalla rispettiva Autorità Consolare, copia degli Atti di nascita dei suddetti per la trascrizione in questi Registri di Stato Civile; trasmetto gli uniti due Estratti dei loro Atti di nascita che il padre dei medesimi Tapella Ermate Ill Carlo si è fatto rilasciare dal Municipio di Lione prima di rientrare in Italia. E ciò allo scopo di ottenere, se è possibile, l'autorizzazione di trascriverli in questi Registri, facendoli prima debitamente legalizzare". La Procura però non poteva legalizzare i suddetti atti, così il podestà si rivolse al Consolato d'Italia per la Francia di Torino (24 agosto 1940). Prontamente (il 26 agosto 1940) il console degli Stati Uniti d'America, incaricato degli interessi di Francia in Piemonte, rispondeva: "Sono spiacente di doverVi informare che questo Consolato non ha la competenza per legalizzare i due suddetti documenti, che potranno probabilmente venire legalizzati presso il competente Consolato del Brasile a Lione, sotto la cui protezione sono sottoposti gli interessi Italiani in quel distretto".

La questione poi si complicò ulteriormente quando la Questura di Vercelli, alla quale il Comune di Boccioleto si era rivolto per ottenere il rilascio dei fratelli Tapella, scrisse al podestà che "il disposto degli articoli 1 e 7 della legge 13 giugno 1912, numero 555, non si applica in maniera assoluta al caso dei fratelli Tapella [...]. Ai casi in esame si applica invece il disposto dell'articolo 8, numero 1, della legge stessa, per il quale perde la cittadinanza italiana colui che spontaneamente acquista una cittadinanza straniera" (22 agosto 1940). Il podestà, di fronte a due disposizioni contrastanti, per avere chiarimenti scrisse ancora una volta alla Procura (29 agosto 1940), che riconfermò quanto già aveva detto: "Questo ufficio insiste nel ritenere che per il disposto degli articoli 1 e 7 della legge 13 giugno 1912, numero 555, debbono nel caso segnalato ritenere cittadini italiani i Tapella, figli minorenni di cittadini italiani" (5 settembre 1940).

Al podestà non restò altro da fare che comunicare alla Questura di Vercelli la risposta avuta dalla Procura ed attendere.

Da mesi anche Amato e Germain attendevano, quasi rassegnati, che qualcosa mutasse. Scrivevano alla famiglia il 12 settembre 1940: "Un inglese è stato liberato, quanta voglia avevamo di seguirlo per andare a casa anche noi ma che cosa volete si deve aspettare ognuno il suo turno [...]. Abbiamo fatto una domanda al ministero spiegando il nostro caso ma tutto questo è molto lungo l'unica soluzione sarebbe la fine della guerra che speriamo prossima"³.

³ Tutte le lettere riportate in questo paragrafo si trovano nell'Archivio privato di Amato Tapella.

Scrivendo ancora Amato il 9 ottobre 1940: "Oggi sono andato alla stazione accompagnare tre amici che anno trasferito in un altro campo, quanta voglia avevo anch'io di prendere il treno e ritornare a casa, ma speriamo che questo giorno sia prossimo".

Fortunatamente, a novembre, incominciarono ad arrivare gli aiuti finanziari dall'Ambasciata degli Stati Uniti d'America.

"Gli interessi della Francia li faceva l'Ambasciata americana".

Scrivendo il secondo segretario dell'Ambasciata: *"J'ai l'honneur de vous informer que cette Ambassade vous adresse ce jour [9 novembre 1940], par mandai postai, une somme de 100 liras pour aider à votre subsistance pendant le mois de novembre. Sauf imprévu, cette Ambassade espère pouvoir vous adresser la même somme chaque mois"*⁴.

Non ci furono imprevisti e il denaro venne regolarmente spedito. Non solo, l'Ambasciata provvede anche agli indumenti necessari ai due fratelli Tapella.

"An considération de votre requête de vêtement d'hiver et avec l'autorisation du Gouvernement français, cette Ambassade vous expédie aujourd'hui [16 novembre

⁴Trad.: "Ilo l'onore di informarLa che questa Ambasciata Le invia in data odierna, tramite vaglia postale, una somma di 100 lire per aiutarLa nella sussistenza durante il mese di novembre. Salvo imprevisti, questa Ambasciata spera di poterLe inviare la stessa somma ogni mese".



Alpeggio della vai Sermenza, 1930. Amato Tapella col fratello minore Valentino, la nonna Caterina e la cugina Lina Tartaglia

1940] même par colis postai les effets suivants: 2 sous-vêtement, 3 p. chaussettes, 1 pull-over "⁵.

Il nuovo anno intanto portava la speranza e Amato scriveva alla fidanzata: "Voglio ringraziarti dei tuoi auguri per il nuovo anno, spero che questo ci sia veramente propizio, sebbene per cominciare non ne abbia l'indizio, ma non è per questo che si deve disperarsi, il tempo è pieno di imprevisti e tutto può finire il giorno che se l'aspettiamo il meno, e allora verranno dei giorni migliori e non si penserà più a quei brutti momenti" (9 gennaio 1941).

Con il passare del tempo però la speranza andava smorzandosi e si faceva strada il timore.

"Io sono sempre qui in questo campo di concentramento dove i giorni ed i mesi passano senza portare nessun cambiamento alla nostra triste situazione. Nel principio pensavo che fosse questione di qualche mese, ma invece sono passati quasi sette e siamo sempre qui; e temo che sia ancora molto lungo" (lettera alla fidanzata del 22 febbraio 1941).

Dalla Francia due zii scrivevano ai nipoti: "Cari nipoti portate pazienza che tutte le cose anno una fine e che speriamo che la avrà anche questa perché veramente se ne è basta la storia comincia venire lunga" (10 febbraio 1941).

La consapevolezza di dover affrontare ancora una lunga prigionia aumentava la nostalgia di casa; scriveva Amato alla fidanzata: "Anche qui il tempo è molto brutto, sebbene la neve non sia alta come lassù, e già cascata più volte, ma qui non rimane, fonde quasi subito, soltanto i piccoli monti che ci circondano ne rimangono coperti, e guardandoli mi fa pensare alle nostre belle vette alpine che in questi giorni devono essere tutte coperte" (18 gennaio 1941).

Non si trattava però solo di nostalgia: subentrava anche la preoccupazione per i genitori, per il lavoro che questi dovevano svolgere senza l'aiuto dei figli maggiori. "Ci siamo molto annoiati di questa piuttosto lunga villeggiatura, e pensiamo a voi altri che avete tanto lavoro a casa e noi qua a far niente" (lettera alla famiglia del 3 giugno 1941).

Certamente a casa il tempo non sarebbe andato sprecato.

Anche a "Villa Oliveto" comunque si lavorava.

"Eravamo occupati anche lì dentro [...].

⁵ Trad.: "In considerazione della vostra richiesta di abbigliamento invernale e con l'autorizzazione del Governo francese, questa Ambasciata vi spedisce oggi stesso per pacco postale i seguenti effetti: 2 maglie intime, 3 paia di calze, 1 pullover".



Albertville (Savoia). Amato e Germain Tapella

Noi ci facevano lavorare lì".

Scrivendo Germain alla famiglia: "Come sempre abbiamo le nostre stesse occupazioni, Aimé è sempre cuoco in cucina, ed io tengo il mio negozio, ma essendo più poca gente qua la vendita è magra insomma mi passa il tempo [...] però non rimango mai senza far nulla di paura di diventare pigro, in questi giorni colgo la camomilla nei prati vicini e mi guadagno qualche cosa e l'altro giorno comme facevano il fieno o aiutato il contadino e colla ranza le o segato un bel pezzo del suo prato [...]. Abbiamo anche comprato un piccolo coniglio, tutto bianco e l'abbiamo alloggiato dietro la cucina, le diamo a mangiare le buccie di patate e l'erba che colgo lungo il viale, e già diventato molto grosso" (3 giugno 1941).

Il tempo libero non mancava. Scrivendo Amato: "Passiamo il nostro tempo leggendo o studiando, ci siamo fatto mandare dei libri da una libreria su diversi soggetti di geometria, aritmetica, disegno, fra poco vogliamo farci mandare pure dei libri di lingua che rendono lo studio più comodo" (11 settembre 1941).

In fondo, la vita a "Villa Oliveto" era tollerabile.

"Noi lì non eravamo maltrattati, a parte tutte le restrizioni che si può avere in un campo. Avevamo un medico che veniva ogni tanto, quando avevamo degli ammalati. Poi eravamo tutelati dal Vaticano. Ilo anche una foto con il nunzio apostolico che è venuto a trovarci: si chiamava Bogoncini Luca, è venuto a farci una visita. E poi l'ambasciata americana che faceva gli interessi della Francia. C'era un certo con-



Campo di concentramento di "Villa Oliveto", Civitella della Chiana (Arezzo). Amato e Germain Tape lla sono rispettivamente il terzo e il quarto da destra

trolo. Poi, bisogna ammetterlo, il regime di quei tempi non è che inveisce sui civili".

Non sempre era facile il rapporto con gli altri internati.

"Avevamo un distacco piuttosto freddo, specialmente con gli inglesi. Gli inglesi erano a parte, per conto loro: si appartavano. Non ci vedevano tanto bene. Non gli mancava niente: ricevevano un mucchio di pacchi. Noi eravamo un po' più negletti: noi e gli ebrei. [...] Il contatto un po' più familiare, più umano, era con gli slavi e gli ebrei. Facevamo gruppo noi".

Bisognava comunque adattarsi perché gli ospiti del campo di concentramento erano le uniche persone con le quali ci si poteva rapportare: il mondo al di fuori del campo era una realtà lontana. Scriveva Amato dopo mesi di prigionia: "A seguito di mal di denti io sono stato due volte ad Arezzo [...]. Potete immaginare la mia contentezza dopo 14 mesi che sono qua dentro, senza mai vedere più nessuno del mondo esterno. Appena giunto in città tutto mi è sembrato trasformato, ed i miei occhi non credevano al vero" (11 settembre 1941).

Pochi giorni più tardi i fratelli Tapella poterono finalmente tornare nel "mondo esterno". La Questura di Vercelli, dopo lunghe indagini volte ad appurare la reale cittadinanza di Ermete Tapella, il 20 settembre 1941 finalmente comunicò al podestà di Boccioletto e al Comando dei carabinieri di Varallo: "Il Ministero Interno. Dir. Generale Ps informa che i fratelli in oggetto ai sensi dell'articolo 7 della legge 13 giugno 1912, numero 555, debbono essere considerati cittadini italiani. Nei confronti dei predetti in conseguenza, sono state revocate le disposizioni di internamento a suo tempo adottate nei loro confronti e, muniti di foglio di via obbligatorio e di mezzi di viaggio, saranno avviati

nel comune di Boccioletto".

"Dopo siamo poi liberati e torniamo a Boccioletto, essendo stato riconosciuto che siamo italiani".

Il 27 settembre 1941 il podestà scriveva alla Questura di Vercelli: "Comunico che le persone in oggetto sono arrivati in questo comune il giorno 23 u.s.".

Così, dopo quindici mesi di internamento, i fratelli Tapella poterono finalmente tornare a casa. La loro permanenza a Boccioletto però fu breve: il 20 dicembre 1941 l'ufficio leva per la provincia di Vercelli chiese al Comune di Boccioletto di "inviare a giro di posta le schede personali dei due giovani".

"Ai primi di febbraio 1942 siamo chiamati al distretto di Vercelli e quindi, dopo la visita di leva, destinati ad Aosta, al gruppo artiglieria da montagna Val D'Orco".

Si apriva così una nuova pagina nella storia dei due fratelli Tapella. Dopo alcuni mesi di addestramento: "A novembre '42 [...] siamo destinati in Francia ad occupare il Delfinato [...]. Dopo vari trasferimenti [...] di nuovo trasferiti ad Albertville, in Alta Savoia. Arriviamo così al fatale 8 settembre 1943".

L'8 settembre portò ancora cambiamenti nella vita di Amato e di Germain: la prigionia in mano tedesca in Savoia, la fuga nell'ottobre del '44, il periodo passato con i partigiani in vai di Susa, il rientro a Boccioletto a fine anno, l'imboscamiento e poi, finalmente, la fine della guerra.

"Se sapevo stavo in Francia!"

Come ho già detto, l'emigrazione verso la Francia era, per i valsesiani, una nonnaie realtà. Molti emigrati riuscivano anche a costruirsi un buon patrimonio, conquistando così, di conseguenza, una buona

posizione sociale.

Dopo aver seguito la storia dell'emigrazione della famiglia Tapella, è interessante seguire la storia di un'altra famiglia di emigrati, una storia che inizia alla fine dell'Ottocento.

Giovanni Canova, nato a Boccioletto, in frazione Fervento, il 9 ottobre 1877, emigrò in Francia alla giovane età di dodici anni (in verità era abbastanza normale a quei tempi partire ancora bambini per imparare un mestiere all'estero: a volte si partiva con il padre, a volte con un parente). Quando scoppiò la prima guerra mondiale rientrò in Italia, ma nel 1921 tornò in Francia. Durante la sua permanenza a Boccioletto si sposò con Maria Antonietti; nel 1923 gli nacque il primo figlio, Emilio, poi, nel 1927, il secondo, Eliseo.

Giovanni in Francia fece fortuna e riuscì a costruire un'impresa edile di una certa dimensione. Racconta il figlio Emilio: "Mio padre era un impresario in Francia [...]. Mio padre è partito che aveva dodici anni: è sempre stato là, è rientrato solo per la guerra del 1914-18.

Io sono nato a Saint Disier, nell'Alta Marna, a duecento chilometri da Parigi. Mio fratello invece è nato vicino al mare, sulla Manica, a Dunkerque. Perché noi si girava, dove c'era il lavoro si andava [...]. Avevamo cinque camion, macchine... Facevamo trasporto e costruzioni".

La famiglia Canova restò molti anni in Francia, ma non prese mai la cittadinanza francese.

"In Francia avevo la carta di straniero. Fino a vent'anni si teneva la sua nazionalità e poi, se uno voleva farsi francese, non pagava niente e passava francese. Mio papà non ha mai voluto prendere la cittadinanza francese: siamo sempre stati italiani noi".

Allo scoppio della seconda guerra mondiale "siamo stati in Francia due anni con l'occupazione tedesca [...]. Non è che si stava tanto male. In principio sì, quando sono arrivati dentro. E armi! Durante otto giorni sono solo passate armi e gente [...].

Bisognava rigare diritto. Quelli che si lavorava, lavoravano tutti per i tedeschi".

Giovanni, Emilio ed Eliseo lavorarono per quattro mesi in Germania, a Dresda, per la Todt. Facevano i basamenti per gli hangar d'aviazione: "Lavorare per loro si stava bene, ci pagavano abbastanza bene. Non è che ho visto che fucilavano... niente! [...] Se uno non s'occupava di fare il partigiano, o 'ste robe lì, ci rispettavano. Non è che stavamo male. Certo che eri sempre sotto occupazione: se una roba bisognava farla così, bisognava farla così.

Dopo è morto mio padre [1 gennaio 1942] e i parenti erano tutti rientrati in Italia e così abbiamo fatto la domanda di rimpatrio".



Boccioleto

Con la morte di Giovanni l'impresa si sfasciò: i figli erano troppo giovani per portare avanti l'attività da soli.

Emilio, il maggiore, cercò lavoro altrove. "Dopo sono andato a lavorare per un suo [del padre, ndr] amico a fare il muratore".

Nel frattempo venne accolta la domanda di rimpatrio e la famiglia Canova tornò a Fervento.

"Siamo rientrati il mese di agosto 1942. Ho venduto tutta la roba per cercare di avere un po' di soldi: ho venduto la casa e il garage, tutto. Avevo tirato su un milione e qualche cosa - in franchi francesi - allora erano soldi! Il cambio era il trentotto per cento: su cento franchi francesi davano trentotto lire italiane. Di quelle trentotto lire italiane ci hanno dato metà liquidi alla frontiera - era un accordo fatto lì nella domanda di rimpatrio - e l'altra metà dovevano mandarla al Banco di Roma. Poi non abbiamo visto più niente".

Gran parte dei risparmi andarono persi e, come se non bastasse, lavoro non ce n'era. Le prospettive non erano rosee.

"Poi sono arrivato qua - noi venivamo in estate, ma non sempre - però qui fare il muratore non era come adesso che si lavora dappertutto: c'era niente! Lavoravano tutti a fare i boscaioli: io il boscaiolo non l'ho mai fatto!".

Il rientro quindi fu abbastanza triste. Inoltre i fratelli Canova non conoscevano quasi nessuno in paese, a parte i parenti. La vita poi era completamente diversa e i ragazzi facevano fatica ad adattarsi.

"Non conoscevo nessuno della gente, a

parte i miei parenti. Quando sono rientrati qua era il Medioevo! Adesso siamo passati davanti a tutti, ma quando siamo venuti qui... per l'amor di Dio! Noi eravamo abituati a cambiarci la domenica, vestirci della festa: la cravatta, il paltò, il soprabito, ma qui ti guardavano dietro come una bestia rara. Invece adesso... Ma prima...



Alta Marna. Emilio Canova con alcuni autocarri della sua impresa

Qui non c'era niente. Perché andavano via tutti? C'era solo da lavorare la terra o tagliare la legna. Se sapevo quel che so adesso sarei stato là! Ah, se sapevo, sì che stavo in Francia!".

Così Emilio, che era il più grande, raggiunse uno zio in Calabria e lavorò lì per alcuni mesi.

"Poi sono dovuto rientrare perché è morta la nonna [...]. Appena sono arrivato qua mi è arrivata la cartolina".

Infatti Emilio risultava regolarmente iscritto nei registri di stato civile del Comune di Boccioleto, quindi iscritto anche nella lista di leva. Il podestà infatti, il 30 luglio 1942, aveva richiesto al Ministero degli Affari esteri in Roma gli atti di nascita dei fratelli Canova: "Per procedere alla trascrizione in questi registri di Stato Civile ove, sia i sopracitati [Canova Emilio e Canova Eliseo] che il genitore (la madre) vivente sono originari e attualmente residenti ed hanno manifestata la volontà di conservare la Cittadinanza Italiana cui hanno diritto per essere nati da Cittadini Italiani"⁶.

Il 3 ottobre 1942 il Ministero degli Affari esteri trasmise al podestà di Boccioleto gli atti di stato civile: "Si ha il pregio di trasmettere gli acclusi atti di stato civile, pregando di voler provvedere per la loro trascrizione nei registri di stato civile di codesto Comune"⁷.

Emilio fu considerato subito cittadino italiano perché rientrò in Italia pochi mesi dopo la liberazione dei fratelli Tapella, quando ormai era stato sciolto ogni dubbio circa l'interpretazione della legge numero 555 del 13 giugno 1912, più volte citata.

Così, in qualità di cittadino italiano, partì per difendere la terra nella quale avrebbe volentieri fatto a meno di tornare⁸.

"Ho fatto la mia mancanza di essere disertore"

"Dopo diciotto mesi che la patria combatte, soffermiamoci un attimo, per trarre dagli avvenimenti recenti quelle energie spirituali capaci di suscitare e rendere ancora più ferrea la nostra marcia in avanti incontro al domani".

⁶ Asv, Comune di Boccioleto, b. 125.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Emilio Canova partì di leva l'11 gennaio 1943, nel 4° reggimento artiglieria alpina di Cuneo, 73^a batteria gruppo "Val Po".

Nell'agosto 1943 fu mandato in Corsica. Dopo l'8 settembre vide la fuga dei tedeschi, poi l'arrivo dei francesi. Restò più di un mese in Corsica, poi venne portato in Sardegna, dove rimase per alcuni mesi. All'arrivo degli angloamericani, alla fine della primavera 1944, venne portato prima a Napoli, poi a

Così iniziava un articolo pubblicato nell'“Almanacco-Guida della Valsesia” del 1942. Dopo alcune pagine piene di retorica, l'articolo concludeva: “Nessuna la-crima falsa in Valsesia; nessuna recrimi-nazione balorda. La fiera gente di quassù non conosce menzogne. Dona tutto ciò che può, senza nulla chiedere: ed è orgogliosa di dare, di dare molto. Sa tacere nel dolo-re, sa reprimere i moti spontanei che talo-ra superano il ragionamento e diventano solo espressione di un cuore martoriato da una piaga che non si rimarginerà più [...]. Prega e tace la gente di Valsesia, lavora-ndo duramente. Sa che solo con sacrificio si giunge alla Vittoria, e tutti i sacrifici serenamente affronta, lieta se gioveranno. Non parla questa gente, è silenziosa per natura. Ma, in fondo all'animo, custodita gelosamente, ha una fede e una certezza sola: la Vittoria”.

Magari la gente valesiana aveva dav-vero, in fondo all'animo, la certezza della vittoria, ma è difficile pensare che accet-tasse serenamente i sacrifici imposti dalla guerra. Sicuramente tutti coloro che lascia-rono la valle per andare a combattere non accettarono la propria sorte con animo sereno. Quasi tutti però partirono rassegnati, convinti di non potersi sottrarre al proprio destino.

Fra i tanti che lasciarono Boccioleto per andare in guerra, solo Delfino Cucciola si ribellò al proprio destino e cercò a tutti i costi di riconquistare la libertà che gli era stata tolta.

Delfino era nato a Boccioleto, il 2 ago-sto del 1917, e abitava a Casetti, una pic-cola frazione del paese, con la madre, Ca-terina Gualdi. Stando a quanto dicono i documenti, la sua situazione economica non era delle migliori⁹ (è anche vero che pochi in paese potevano vantare una situa-zione economica vantaggiosa). Lavorava come manovale o taglialegna, a seconda delle esigenze (ricordo che la maggior parte degli uomini allora erano dediti a questo tipo di lavoro, perché della campagna e dell'allevamento si occupavano in preva-lenza le donne).

L'11 giugno 1940, dopo l'entrata in guer-ra dell'Italia, Delfino fu richiamato nel 4° reggimento alpini ad Aosta. Tornato a casa in licenza, nell'agosto dello stesso anno,

Brindisi. Nell'estate iniziò a lavorare per gli Alleati: fu prima mandato ad Ancona a scar-icare le navi con i rifornimenti, poi ad Arez-zo, quindi a Livorno. Tornò a casa la prima volta subito dopo la Liberazione, ma venne congedato solo il 25 luglio 1946.

⁹ Il Comune di Boccioleto rilasciò a Del-fino Cucciola i documenti necessari al matri-monio per procura in carta libera “per com-provata povertà” il 1 marzo 1941, in Asv, Co-mune di Boccioleto. b. 106.



Fervento, frazione di Boccioleto

decise di non tornare al corpo e si diede “ad una vita randagia, protetto dalla ma-dre che molte volte lo accoglieva favoren-done così lo stato di diserzione”¹⁰.

Il 1° febbraio dell'anno successivo il po-destà di Boccioleto scrisse al brigadiere di Scopa: “Il disertore in oggetto, invece di presentarsi al Corpo, come dall'assicura-zione data da sua madre, è ritornato da di-versi giorni a Boccioleto. Fu visto a Ca-setti e a Fervento ove la popolazione è in orgasmo per la sua presenza. Vi prego per-ciò di voler provvedere sollecitamente alla sua cattura con tutti i mezzi a Vostra di-sposizione, chiedendo eventualmente rin-forzo anche ai militi di Boccioleto che mi hanno assicurato la loro collaborazione, onde assicurare alla Giustizia un delin-quente pericoloso”¹¹.

Stando a quanto diceva il podestà, si è indotti a credere che Delfino costituisse un reale pericolo per l'intero paese, scon-ché le testimonianze di molte persone, che lo conoscevano assai bene, discordano dal quadro a tinte fosche dipinto da Alessan-dro Preti. Sicuramente Delfino era una per-sona singolare e bizzarra, poco amante del-le regole e delle imposizioni, ma non era un delinquente pericoloso.

¹⁰ Lettera del podestà di Boccioleto alla Prefettura di Vercelli del 27 marzo 1941, in Asv, Comune di Boccioleto, b. 106.

¹¹ Lettera del podestà di Boccioleto al bri-gadiere dei carabinieri di Scopa del 1 febbra-io 1941, in Asv, Comune di Boccioleto. b. 106.

“Era un merlo! - dice Riccardo Cuccio-la e i merli, si sa, hanno le ali per sfuggire a carabinieri e a militi - Gli era scappato da lì a Casetti, da casa sua, gli era passato fuori scalzo in pieno inverno in mezzo alla neve. Gli è passato fuori dalla finestra e loro erano lì sulla porta”.

L'astuzia ebbe partita vinta.

Dopo alcuni mesi di latitanza però, il 7 febbraio del 1941, il nostro disertore deci-se di rientrare al corpo “dopo ripetute esor-tazioni e consigli da quanti avevano occa-sione di vederlo”¹².

Perché prese questa decisione? Per mesi era riuscito a gabbare la giustizia e sicura-mente avrebbe potuto continuare a farlo senza eccessivi problemi. Perché allora af-frontare un processo per diserzione e il carcere? La lettera che Delfino scrisse al podestà di Boccioleto il 9 febbraio, dalla sua camera di punizione, ci spiega il moti-vo della sua scelta: “Signor Podestà sicco-me oggi ho parlato per sposarmi e mi ri-volgo a voi dato che io ho fatto la mia man-canza di essere disertore non mi lasciano venire casa. Perciò io mi rivolgo a voi di fare le carte per sposarmi per procura, che verrà lui che così farete il favore insegnar-li come deve fare. Credo che mi farete que-sto favore dato le condizione che si trova io avrei il piacere di fare il mio dovere seb-bene non mi lascieranno venire casa. A-desso vi ringrazio di tutto il bene che ave-

¹² Lettera del podestà alla Prefettura di Ver-celli del 27 marzo 1941, in Asv, Comune di Boccioleto, b. 106.



Delfino Cucciola

te fatto per me che ora che sono qui contento di avermi consegnato da me, che così avrò anche meno pena e dopo il processo mi mandano al fronte che ho già fatto la domanda, che così dopo sarò anch'io come un altro"¹³.

Delfino voleva compiere il suo dovere: ecco perché aveva abbandonato la latitanza. Come avrebbe potuto infatti un disertore contrarre regolare matrimonio? Inoltre doveva avere una certa fretta, tant'è che il 20 febbraio sollecitò così il podestà: "Rispettabile signor Alesandro. Vi invio la Signoria vostra a voler procedere per favore le mie carte di matrimonio. E quelle della signorina che io ho relazione cioè Bozzo Rolando Caterina. Prego che la Signoria vostra mi invia subito le mie carte..."¹⁴.

In marzo, mentre si trovava nel carcere militare preventivo di Torino, Delfino contrasse il matrimonio per procura¹⁵. Alla fine del mese il tribunale militare territoriale di guerra di Torino lo condannò alla pena di due anni, ma la pena venne differita ai sensi dell'articolo 10, legge 9 luglio 1940, numero 924, pertanto tornò al reggimento¹⁶.

Il 30 maggio gli nacque una bambina che fu chiamata Libera Bruna. Quanto so di Delfino mi fa credere che la scelta di

quel nome non fu dettata dal caso, ma dal le circostanze e volle essere un messaggio al mondo e un augurio alla figlia che doveva ancora conoscere la vita.

Intanto i mesi passavano e probabilmente il suo desiderio di libertà cresceva di giorno in giorno, tant'è che approfittò della licenza di fine anno per darsi nuovamente alla latitanza.

Suo cugino, Oreste Gualdi, anch'egli militare, terminata la licenza tentò di convincerlo affinché partisse con lui e rientrasse al corpo, a Pinerolo, ma ogni tentativo fu vano: forse Delfino capì che il cugino, più che la sua sorte, aveva a cuore i propri interessi.

Infatti Oreste dice: "Se quel giorno veniva via con me io avevo una licenza premio, invece..."

O forse Delfino non aveva alcuna voglia di tornare al corpo proprio durante le feste di Natale.

Scattò così ancora una volta la denuncia per diserzione: il colonnello comandante il 3° reggimento alpini di Pinerolo così scriveva alla segreteria comunale di Boccioleto: "Comunico che l'alpino Cucciola Delfino di Battista [...] in data 14 gennaio 1942 è stato denunciato al Tribunale Militare Territoriale di Guerra di Torino, per essere incorso nel reato previsto e punito dagli articoli 146 e 147 Cpmg (diserzione)"¹⁷.

Qualcosa o qualcuno gli fece poi cambiare idea, visto che "dopo è andato su per suo conto, è stato convinto ed è andato" (O. Gualdi).

Delfino quindi rientrò ancora una volta al corpo, ma non so cosa gli sia capitato in seguito: nessun documento in mio possesso ne parla. Quasi sicuramente fu processato, probabilmente fu ancora una volta ospite del carcere militare, ma non scontò alcuna pena, dato che Oreste Gualdi lo incontrò in Jugoslavia: "Era nel '42, nel mese di gennaio o di febbraio, che l'ho trovato a Spalato".

Evitò il carcere di Gaeta offrendosi volontario per il fronte? Probabilmente andò così: bisogna accontentarsi di pure supposizioni.

Non so quanto tempo Delfino restò in Jugoslavia: nella ricostruzione della sua storia c'è un vuoto di un anno e mezzo circa. Comunque siano andate le cose, dopo l'8 settembre Delfino si imboscò e trascorse l'autunno del 1943, l'inverno del 1944 e buona parte della primavera tra Casetti e Fervento: a Casetti abitava la madre, mentre a Fervento viveva con la moglie e la figlia.

Si nascose come meglio riuscì fino al 14 maggio del 1944, quando fu ucciso mentre lasciava Boccioleto per tornare a

Casetti. Arrivato al bivio che porta alla frazione, vide arrivare due militi della legione "Tagliamento": preso dalla paura, tentò di scappare scavalcando un muretto, così, nel vederlo fuggire, i due militi gli spararono e lo uccisero.

"È stato ucciso da militi della 'Tagliamento' di passaggio per il solo fatto di essere fuggito mentre i militi si avvicinavano"¹⁸.

Dice oggi Riccardo Cucciola: "Quello se l'è cercata da solo: se non scappava nessuno gli diceva niente".

In effetti, erano le 9 del mattino¹⁹, non vi era nulla che potesse insospettire i due militi.

"Se lui stava fermo nessuno gli diceva niente: è arrivato lì nei pressi della strada per andare a Casetti e ha visto questi due fascisti che venivano su e lui si è buttato giù dal muro e gli altri gli han sparato. Se lui andava su per la sua strada non gli succedeva niente.

Mi ricordo anche che dopo questi due fascisti, che girolavano così, sono venuti a Boccioleto, sono andati nella cooperativa, hanno comperato roba poi la regalavano alla gente come festa, per dimostrazione, perché avevano ucciso un bandito" (Giuseppe Cucciola).

E "bandito" fu considerato anche da motto: "L'hanno sotterrato come un cane, non hanno neanche lasciato portarlo in chiesa, perché c'erano i tedeschi e i fascisti che non lasciavano fare un funerale regolare" (R. Cucciola).

Così si concluse la storia dell'unico disertore di Boccioleto.

Oggi Delfino non è certo ricordato come un eroe, anzi, molti lo descrivono come un fannullone e come un "poco di buono".

Fu certamente un diverso e la diversità, nelle piccole comunità, non è mai vista con occhio benevolo, perché mette in crisi ciò che da tutti è accettato di buon grado.

Forse Delfino fu davvero un tipo poco raccomandabile e lasciò l'esercito perché era uno scansafatiche. Questo però io non posso né affermarlo, né negarlo. Mi domando solo - e la mia domanda non trova risposta - se il fatto di non riconoscere Delfino Cucciola come un ribelle, ben cosciente di quello che faceva, non sia un modo per evitare di mettere in crisi tutti coloro che subirono passivamente il loro destino sino alla fine.

¹⁸ Dichiarazione del Comitato di liberazione nazionale di Boccioleto del 25 gennaio 1946, in Asv, Comune di Boccioleto, b. 4.

¹⁹ Atto di morte, Comune di Boccioleto.

Per le fotografie si ringraziano i signori Emilio Canova, Maria Pia Carrara, Irma Preti, Giuseppina Tapella.

¹⁷ Asv, Comune di Boccioleto, b. 106.

¹³ Asv, Comune di Boccioleto, b. 106.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Il comandante del carcere, maggiore dei carabinieri, il 18 marzo 1941 trasmise al Comune di Boccioleto gli atti per il matrimonio, in Asv, Comune di Boccioleto, b. 106.

¹⁶ Lettera del capitano, comandante la compagnia deposito del 4° reggimento alpini, al Comune di Boccioleto del 9 maggio 1941, in Asv, Comune di Boccioleto, b. 106.

Conversazione con Terracini

Il Partito comunista, Gramsci e Togliatti

A cura di Francesco Omodeo Zorini

Ricorre quest'anno il centenario della nascita, avvenuta a Genova, di Umberto Terracini, ebreo, avvocato, uno dei fondatori del Partito comunista d'Italia al congresso di Livorno del 1921, con Gramsci, Bordiga, Togliatti. Uno dei padri carismatici della Repubblica e della tavola delle sue leggi (oggi tanto lordata dalla perdita di spessore etico di troppi professionisti della politica italiana), essendo stato presidente dell'Assemblea costituente nel 1947-48.

Scontò diciassette anni (dal 1926 al 1943) tra carcere e confino fascista per le sue idee rivoluzionarie ed antifasciste. Tale condizione dolorosa e avvilente lo fortificò negli ideali, nell'intelligenza, nella razionalità. Non gli risparmiò nemmeno, a causa della sua ostinata autonomia di giudizio pur nella fedeltà ai principi, l'emarginazione e l'ostracismo ed infine l'espulsione dal partito, a causa del suo dissenso nei confronti della politica del socialfascismo, della cosiddetta "svolta" del '30, e questo in concordanza di vedute con Gramsci.

Caduto il regime e recuperata la libertà, quella dell'*habeas corpus*, avendo conservato sempre quella spirituale, prese il suo posto nella lotta partigiana e in Ossola, durante la "Zona libera", come segretario e verbalizzatore meticoloso delle sedute della mitica giunta provvisoria di governo della "Repubblica partigiana" di eco internazionale.

Riammesso al partito soltanto dopo la fine della guerra, rappresenta il modello del comunista libero, indipendente nel giudizio, granitico nell'indefettibilità. Rossana Rossanda nel necrologio per la sua morte, comparso ne "il manifesto", scrisse: "Una voce secca, mitragliarne, senza voli retorici, senza mutamenti di tono, una passione fredda che ammutolisce e incanta un mare di teste nelle grandi piazze" del dopoguerra. "Ascoltato come nessuno, dopo Togliatti; quell'intelligenza apparentemente senza emozione, quel sapere senza concessioni, di giurista e istituzionalista, erano del Pci, dunque nostri, del proletariato accanto a noi - quello povero, quello incolto, quello cui l'altra politica si rivolgeva con lusinghe basse e accenti viscerali, come se la razionalità non potesse essere mai suo patrimonio".

Negli anni settanta accettò di stilare la

presentazione del mio studio su "La provincia rossa" che poi non vide mai la luce... della pubblicazione in volume. Ebbi così la fortuna di incontrarlo e di fissarne la parola al magnetofono nel gennaio 1977, a Novara, in casa della signora Laura, figlia del fratello di Umberto, Benvenuto, il grande linguista che aveva saputo coniugare storicismo e analisi critica in quella pietra miliare che è "Lingua libera e libertà linguistica".

Anche per il mandato contenuto nell'epilogo della testimonianza di Terracini, il prezioso suo dire è rimasto gelosamente custodito e oggi di non agevole scioglimento, credo tuttavia si debba sottolineare l'immediatezza dell'oralità, questa certamente preservata per intero.

Il nostro partito nei primi anni della sua esistenza è stato essenzialmente un partito bordighiano, volendolo e non volendolo, cioè non è stata una forza che operava nel campo della politica: non ne aveva la forza, non ne aveva l'autorità. Ed era stato essenzialmente un centro di... non dirò soltanto di opinione, ma di pensiero e si rivolgeva verso l'esterno, proprio formulando giudizi e indicando prospettive che superavano il contingente, il piccolo e an-



Umberto Terracini nel 1919

che il medio termine e a questa stregua la presenza di Gramsci di per sé non è che abbia creato delle situazioni diverse o che autorizzi dei giudizi diversi.

Gramsci stesso ne era il più consapevole, tant'è vero che, fino al 1923, non ha in nessun modo... non dico cercato di farsi valere - non era nel suo carattere né nella nostra consuetudine - ma non ha cercato neanche di stabilire delle differenze nei confronti del partito, e quindi di Bordiga in cui esso si incarnava...

Però Gramsci aveva una grande preoccupazione, quella della piena corrispondenza con le posizioni dell'Internazionale e, a un certo momento, si è trovato a dover scegliere, visto che il partito bordighiano concepito e diretto incominciava veramente a spostarsi e a deviare dalle linee dell'Internazionale.

Allora la sua azione è stata diretta a impedire che questo avvenisse. Mi sembra che affinché questo non fosse avvenuto era necessario introdurre delle modifiche anche profonde nella linea del partito. Era disposto e deciso a fare questo perché il termine di confronto fondamentale era l'Internazionale. Era la nostra forza, in definitiva: senza l'Internazionale comunista come saremmo stati noi?

Allo stesso congresso di Livorno, ma poi nel '21, nel '22, nel '23 e specialmente nei confronti delle masse operaie, nelle quali soltanto potevamo cercare la nostra forza, perché gli operai della Fiat hanno seguito il Partito comunista, hanno seguito l'"Ordine nuovo", non tanto perché avessero ben compreso e si fossero immedesimati nelle posizioni ideologiche e dottrinarie di questo gruppo, ma perché questo gruppo appariva come il portatore più schietto della Rivoluzione di ottobre, intorno alla quale poi si avevano ancora notizie abbastanza relative.

Il nostro partito viveva in gran parte di riflesso di questo apporto di valori morali o politici che non venivano fuori dalla sua azione, non aveva ancora un passato, anzi da questo punto di vista era in una situazione molto difficile, perché le masse lavoratrici italiane avevano avuto una grande fiducia nel Partito socialista e dovevano al Partito socialista quel tanto o quel poco che avevano conquistato durante il

decennio precedente.

Gramsci avvertiva questo, d'altra parte aveva per implicito l'estrema fiducia dei massimi dirigenti dell'Internazionale, evidentemente Lenin, ma poi anche Trotzki, Zinoviev, quelli che apparivano allora i cinque - la cosiddetta *pietorche* - i cinque erano anche i dirigenti essenziali del Partito comunista russo.

Ad un certo momento per l'Italia si sono posti dei problemi per i quali non si poteva cercare una soluzione in un precedente, sia anche di carattere ideologico o dottrinario. Il fascismo. Abbiamo avuto il grande "privilegio" di questo fenomeno ormai assunto a un valore universale che ha dominato questo secolo che stiamo vivendo. È nato in Italia dalle condizioni obiettive nel nostro Paese, non perché Dio a un certo momento, dovendo piantare questa nuova pianta, abbia cercato dov'era il vaso più adatto e ha trovato l'Italia, ma perché qui c'erano i moventi essenziali che hanno portato a questo particolare fenomeno politico e storico. E allora ci siamo posti dei problemi di cui non si poteva trovare la soluzione: nelle decisioni dell'Internazionale, nell'esperienza del partito russo, negli avvenimenti della rivoluzione sovietica.

Bisognava che fossero pensati da noi sulla base delle nostre esperienze, della nostra situazione. E qui Gramsci ha incominciato a prendere quella posizione che lo ha poi completamente differenziato. Gramsci aveva per Bordiga un'enorme stima e grande affetto, vero, profondo affetto, per cui gli deve essere costato una tragedia interna il dover incominciare a differenziarsi e poi anche a combatterlo e tanto più Gramsci ha dovuto contrastarlo, tanto più si è constatato che Bordiga invece era considerato dalla grande maggioranza degli iscritti come "l'uomo del partito". A Leone vinse ancora Bordiga, è vero, ci sono voluti due anni, successivamente, però non alla prova in un confronto di carattere ideologico-dottrinario astratto, ma alla prova dei fatti.

L'assassinio di Matteotti, l'Aventino, la condotta in sede parlamentare del nostro gruppo: lì non si trattava più di trovare delle belle formulazioni di un concetto teorico, ma di stabilire un passo che il partito ha cominciato a fare nella politica in quel momento. Prima non lo aveva fatto. Prima era stato ipnotizzato dal problema dei rapporti col Partito socialista, la minacciata fusione, tutte queste cose. Secondo me il partito aveva una linea giustissima e se poi è divenuto quello che è divenuto, è perché in quel periodo si è comportato come si è comportato.

Ad ogni modo Gramsci ha cominciato a distanziarsi. In definitiva sino al '45, sin quando i suoi "Quaderni del carcere" non sono stati offerti, sia pure in parte spurgati,



Torino 1922. Antonio Gramsci con la redazione dell'"Ordine nuovo", da lui fondato con Palmiro Togliatti, Umberto Terracini e Angelo Tasca

all'inizio, alla conoscenza generale, la grande massa del partito ha ignorato che cosa Gramsci avesse pensato, come avesse continuato a lavorare il suo cervello per quei venti anni. E quindi Gramsci non ha influito per vent'anni sulla politica del partito.

Io ho sempre avuto stima per Togliatti, in certi momenti ammirazione, un grande affetto fraterno, se no tra di noi non sarebbe esistito questo fatto specifico del sentimento... Ma non è vero che Togliatti sia differenziato dall'Internazionale e dallo stalinismo, non è vero e non c'è una spiegazione. Togliatti è stato plagiato proprio nel significato direi medico del termine, è stato plagiato durante quel periodo, anche perché era sua natura. Togliatti non era un coraggioso, d'altra parte non è mica una colpa questa: c'è il temerario e c'è l'ultraprudente.

Inoltre durante il periodo in cui Togliatti ha incominciato ad assurgere al ruolo e alla funzione di capo del partito, si è trovato a vivere in condizioni piuttosto difficili. Non so quanti sarebbero riusciti a sfuggire al plagio dello stalinismo; e lui era là nel momento in cui questi problemi li risolvevano mettendo uno al muro. Uno? Centinaia, migliaia - nevvvero - e specialmente i dirigenti dei piccoli partiti dovevano pensarci.

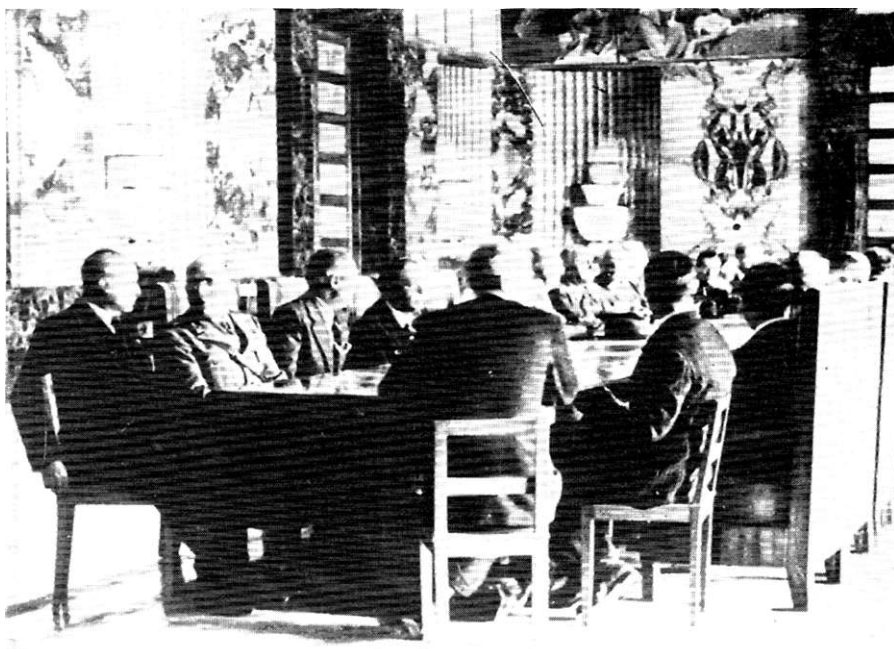
Il gruppo dirigente del partito polacco è stato fisicamente distrutto durante quel periodo, tra il 1935 e il 1936. E così gli altri partiti più piccoli, specialmente i dirigenti dei partiti comunisti degli altri continenti... E lui era lì, giorno per giorno, che viveva questa vita col costante pericolo di una possibile morte.

Il coraggio non c'era in lui ed è impensabile che a renderlo così, direi, ossequiente - per quanto grandioso - abbia contribuito l'idea che comunque bisognava conservarsi per il nostro Paese.

Non si poteva presagire tanto facilmente e leggermente che lui dovesse tacitamente preservarsi e se l'ha pensato ha avuto ragione. La spiegazione si può sempre rinvenire nella produzione ingente del suo grande intelletto. Si può sempre trovare un argomento che permetta di sostenere, volendolo, che ha avuto una tale opinione e ha condiviso una tale posizione, non so come non sarebbe possibile trovare, non dico due pagine ma mezza pagina, quattro righe che possano servire a sostenere che questa persona aveva in realtà anche questa idea. Non dico questa sola idea.

L'opera di Gramsci, dal punto di vista delle dimensioni, è molto minore di quella di Togliatti, ma molto più densa; credo proprio che, come lui stesso ha detto, gli abbia garantito l'eternità.

Togliatti invece ha sempre scritto per l'occasione, la contingenza, la situazione politica immediata che si presentava. Si può trovare qualche frase che permetta, ad esempio, di dire: "La via italiana al socialismo", ecco, in realtà, questa concezione importante, seria, che ha inciso e continua ad operare si può incominciare a ritrovarla in Togliatti, che del partito ben conosceva ogni vicenda, fin da quegli anni, ma sono lampeggiamenti, è una lucciola che passa nel prato: ecco è là, eh sì, ma quando torni per acchiapparla non la trovi più! 11 che non sminuisce i grandi meriti, i titoli che ha Togliatti per essere riconosciuto una grande, grandissima persona. Infatti, sot-



Salerno, 24 aprile 1944. La prima riunione del governo Badoglio

to un altro taglio, bisogna dire che gli accordi sono relativi al momento storico, alla situazione, al fatto, alla congiuntura, al problema che si pone, e allora va detto che era una scelta di campo che in quegli anni era doverosa se volevi salvare il partito, perché era Togliatti il segretario del partito, per cui ha fatto una scelta di campo: si è schierato con l'Internazionale comunista.

Intendiamoci, oggi son discorsi che possiamo fare proprio perché... Come è saggio lo Stato quando stabilisce che tutti i documenti riservati, seppur di interesse pubblico, per mezzo secolo son chiusi in archivio!

Chiediamoci oggi, a cinquant'anni di distanza, se Togliatti non fosse stato convinto, se avesse compiuto un gesto - non era un gesto -, avesse assunto un atteggiamento e si fosse comportato in maniera conseguentemente tale da essere liquidato tra le altre personalità, cioè tra gli altri compagni, allora quale avrebbe potuto rappresentare il ruolo che lui ha rappresentato e condursi come lui si è condotto?

Tante volte ho avuto con lui anche... non dico dei fieri contrasti, ma delle perplessità, delle discussioni... ma anche in quei casi, però, in fondo, non era il vero Togliatti, ma quello uscito dal plagio che aveva subito e dal quale non ci si libera immediatamente, perché anche i plagiati, quand'anche si allontanano ed escono dall'ambito di azione di chi li plagia, portano con sé per un certo periodo di tempo questo peso deformante.

Quindi perché Togliatti nel 1944 è venuto in Italia come portatore della cosiddetta svolta di Salerno? Non lui dobbiamo

giudicare in quel momento, ma la linea staliniana e noi dobbiamo giudicarla dal punto di vista della politica mondiale.

Stalin si era coperto di obbrobrio nei confronti dei problemi del suo Paese. Solo di esso - uno potrebbe dire - perché non aveva il potere di spingere fuori dei confini dell'Unione Sovietica la sua mano adunca ed afferrare altre persone. Ad ogni modo la politica mondiale in quegli anni - mettiamo in disparte l'obbrobrio del patto con von Ribbentrop che ha certamente molto contribuito allo schiacciamento della necessità di combattere il nazismo -, la divisione del mondo in sfere di influenza tra Stati Uniti e Unione Sovietica ha imposto all'Italia la sfera di influenza degli Stati Uniti, d'altra parte c'era l'esercito degli Stati Uniti in Italia. Credo che sarebbe stato molto difficile rifiutare a Truman l'Italia come sfera di influenza americana quando qui c'erano le truppe americane e, d'altra parte, da un punto di vista direi culturale, anche come orientamenti di civiltà, l'Italia fa più parte del mondo occidentale che del mondo dell'Europa centro-orientale.

Quindi Togliatti è venuto in Italia come fautore - certamente non l'ha escogitato lui (passi che l'ha compiuto) - dell'incontro di Salerno. Evidentemente non solo non c'era il filo diretto con Mosca per chiedere alla sera: "Che cosa devo fare domani mattina, compagno Stalin?" ma, anche se ci fosse stato, non se ne sarebbe avvalso in quel modo, credo, banale, ma ha continuato, ha seguito una linea che era giusta da quel punto di vista, sia come politica internazionale e poi anche come politica interna. Una situazione che ha dato a noi la possibilità di spezzare un orientamento

politico perdente. Continuo a pensare che altrimenti saremmo precipitati in un abisso: l'abisso della Grecia e quindi penso che quella fosse la politica che bisognava seguire.

Da quel momento in Togliatti è venuta sempre più enucleandosi chiaramente questa concezione di una via italiana al socialismo, che implicava di emanciparsi dalla pesante tutela, dal l'obbligo imperioso di fare soltanto quello che veniva deciso a Mosca...

Nel '48 diedi un'intervista a un giornale americano, che fece molto chiasso, sui problemi dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica. C'erano i primi germi della guerra fredda e in Unione Sovietica Stalin appariva pieno di determinazione a contrapporsi senza prospettare nessuna possibilità di avvicinamento o di contatti: nemmeno una passerella da gettare.

Non ci si era forse resi conto ancora, nessuno, della gravità della situazione che incombeva e che poi per anni ha dominato il mondo.

Io ho concesso l'intervista al giornalista di New York senza assolutamente essere consapevole di fare cosa inconciliabile con la carica, o incarico, che avevo allora di presidente dell'Assemblea costituente e ho sostenuto un'idea, che mi sembra ancora oggi tanto banale ed elementare. Perché acuire i contrasti? Non è meglio cercare invece di trovare dei punti d'accordo? È proprio davvero tutta colpa degli Stati Uniti d'America della situazione che si è creata? Non c'è anche da parte dell'Unione Sovietica qualche motivo, qualche responsabilità?

Quindi il mio suggerimento - se ero nel



Roma, dicembre 1949. Togliatti al comitato centrale del Pci

diritto di darne - era che si incontrassero queste due grandi personalità: Stalin e... allora non c'era più Truman, c'era Eisenhower. Si incontrino, prima che sia troppo difficile farlo! È possibile trovare in qualche parte del globo un posticino tranquillo per incontrarsi per due giornate...?

Io attribuisco grande fiducia al contatto diretto, personale della gente. Perché quando tra me e lei mettiamo questo pezzo di carta, questo pezzo di carta altera il nostro rapporto...

Io ricordo, nonostante la memoria scolorita, un'intera seduta dell'Assemblea costituente il giorno dopo la pubblicazione dell'intervista: io che stavo lassù, sopra il seggio, Togliatti, che era sui banchi del gruppo comunista, mi mandava delle critiche: bisognava assolutamente che io facessi una dichiarazione con la quale o smentivo quelle cose o le ritrattavo!

Io non volevo né smentire né ritrattare. Non potevo smentire perché quel pover'uomo aveva proprio scritto quello che avevo detto, e non volevo ritrattare perché mi pareva di non aver detto niente di sbagliato. Per tre o quattro ore, durante la seduta, i commissari della Presidenza, questi uomini imponenti con una grande bottoniera sul petto, andarono su e giù. Tutti i costituenti presenti certamente pensavano che si trattasse della formulazione di un articolo della Costituzione che era in esame...

Alla fine ho detto: "Allora risolviamo la cosa e dò le dimissioni. L'atto col quale, al massimo, il partito potrebbe sanzionare una mia colpa, lo compio io per primo, direttamente, per mia iniziativa. Chiudiamo

la questione!"

Lui ha capito che sarebbe stato un grave dramma per il partito un mio gesto di quel genere, insomma, e la cosa è stata superata.

Ma in quel momento lui si è trovato sotto questo allarme di cosa avrebbe detto Stalin, che cosa avrebbero fatto... Infatti poi si sono mobilitati ambasciatori, diplomatici, il partito, eccetera eccetera. È stato superato ed è in parte messo a tacere.

Io ho salvato Togliatti, dopo poco tempo, da una situazione che per lui sarebbe stata estremamente difficile e che lui non voleva.

A un certo momento da Mosca hanno chiesto che Togliatti andasse là per assumere la direzione del Cominform. Ci si è trovati di fronte a questa richiesta che, come le richieste di quel tipo, allora erano, in fondo, delle disposizioni, degli obblighi. E lui ha posto la questione ai compagni della Direzione del partito. Allora vigeva ancora una concezione verticistica, benché il partito si fosse modificato per via di una numerosissima base di più di un milione di iscritti. La Direzione era ancora del vecchio tipo, eravamo in quattordici, oggi siamo quarantasei, mentre il Comitato centrale è di duecento...

A quella riunione, quella mattina, eravamo pochissimi. I compagni erano impegnati fuori Roma, lontani, e ci sono stati i soliti due o tre ossequienti e convinti assertori delle ragioni di Mosca. Agli altri pareva evidente che a Mosca si sarebbe voluto strumentalizzare l'autorità riconosciuta a Togliatti su scala mondiale. Un grande nome di prestigio per inaugurare una politica che non sapevamo ancora esattamente quale sarebbe stata e che intanto era già tale da non soddisfarmi completamente e in secondo luogo perdevamo in Italia una forza decisiva perché le personalità non fanno la storia ma, in definitiva, la incarnano. E poi mettere fuori gioco Togliatti cosa avrebbe significato? E poi come trovare la persona che avrebbe potuto succedergli?

Lui si è aggrappato, in fondo, a questa mia risoluta opinione... Non voglio dire che non sia partito perché gliel'ho detto io... Non solo io gliel'ho detto, e l'accostamento potrebbe apparire a qualcuno, non è vero, troppo favorevole penne. Eugenio Reale si è espresso nello stesso senso. Reale, che era ancora nel partito, faceva parte della Direzione e stava già preparando delle "infamie"¹, che poi ha compiuto, ma in quel momento egli era molto ascoltato da Togliatti. Si erano conosciuti nel 1932 in Francia, dove Reale era emigrato dopo aver scontato una condanna del Tribunale speciale.

Questo giovane colto, intelligente, il quale, di famiglia napoletana aristocratica di alto livello, mi pare nel 1930, era passa-

to al Partito comunista. Aveva cercato affannosamente di entrare in Italia per collegarsi col partito insieme a Sereni e aveva immediatamente fatto qualche cosa, tanto è vero che l'han preso, è stato processato, condannato, poi è andato in Francia. Si è messo a disposizione del partito e da quel momento ha sempre lavorato per il partito. È anche rientrato qualche volta in Italia clandestinamente. Infatti, poi, a Salerno, quando si è dovuto designare un nostro compagno come sottosegretario agli Esteri, è stato proposto Reale e da quel momento in avanti l'opinione di Reale ha avuto sempre molta importanza per Togliatti, ma del vecchio gruppo tradizionale io solo mi sono espresso in quel senso.

Si, questa realtà rifletteva anche i contrasti che erano rimasti tra il vecchio gruppo dirigente di Longo, Secchia e Togliatti con la sua concezione della via democratica e... c'è uno scontro in atto allora nel partito e, per sbloccare la situazione d'emergenza, l'Internazionale... Stalin stesso ha detto: "Io so di avere in Togliatti un magnifico funzionario a cui affidare l'incarico di segretario del Cominform".

Io penso che la preoccupazione principale di Stalin fosse di portare via Togliatti dall'Italia, molto probabilmente per aprire la strada più immediatamente a quegli altri elementi stalinisti di ferro, coi quali Stalin avrebbe potuto più facilmente accordarsi per la politica italiana. D'altra parte il Partito comunista italiano era ormai diventato il primo Partito comunista dei paesi capitalistici ed avere questo partito sempre fedele al proprio fianco sarebbe stata, anche per Stalin, una questione di grande importanza. Quindi il chiamarlo a far parte dell'organismo internazionale non era poi, tra l'altro, un gran riconoscimento per Togliatti, il quale veniva considerato alla stregua di un funzionario... Non è vero che andava come dirigente, semmai entrava a far parte dell'Internazionale comunista, nella mentalità di Stalin come funzionario tra gli altri funzionari, e sappiamo in realtà cosa sia accaduto a tutti quelli che non erano stati totalmente obbedienti...

Va bene, vi ho fatto le mie confidenze... mi raccomando: col vincolo che questa registrazione non venga pubblicata prima della mia morte.

¹ Terracini allude alla posizione critica verso il Pci assunta da Reale negli anni cinquanta, che portò quest'ultimo ad operare per la fuoriuscita dal partito di numerosi militanti entrati in crisi nei confronti del Pci, dopo i fatti del 1956. Ciò gli comportò l'espulsione. La "sacralità" del partito e la sua intangibilità dal punto di vista della defezione detennò fra l'altro in Terracini l'assoluto silenzio al momento della stessa vicenda de "il manifesto".



Febbraio 1956. Togliatti al XX Congresso del Pcus

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1995 e piano di lavoro per il 1996

Premessa

Nei primi mesi del 1995 l'Istituto è stato in gran parte impegnato per la realizzazione di iniziative per il Cinquantesimo della Resistenza. Dal punto di vista organizzativo, oltre all'impegno nella promozione del necessario coordinamento dell'attività con altri organismi, quali i due comitati provinciali dell'Anpi e dell'Anppia, l'Istituto ha fatto parte dell'apposito Comitato costituito dall'Amministrazione provinciale e di vari organismi esistenti a livello regionale (sia all'interno del coordinamento degli istituti piemontesi della Resistenza, sia promossi dalla Regione) e nazionale (all'interno della "rete" degli istituti).

Dopo la conclusione del Cinquantesimo è sembrato utile avviare una riflessione complessiva sull'attività dell'Istituto, anche in funzione dell'elaborazione del nuovo programma di lavoro: si ritiene di poter affermare che, nonostante numerosi problemi che hanno finora impedito un completo dispiegarsi delle potenzialità complessive, i risultati degli ultimi anni - e più in generale degli oltre vent'anni di attività - siano soddisfacenti.

Ricordiamo che l'Istituto ha finora realizzato quarantasette pubblicazioni (senza conteggiare quelle editate in collaborazione tra gli istituti piemontesi), quarantanove numeri della rivista, undici mostre (escluse le semplici riproposizioni delle stesse), dieci audiovisivi e organizzato ventidue convegni e seminari (tra cui alcuni regionali o nazionali).

Un altro dato ci sembra inoltre significativo: il nostro risulta essere stato nell'ultimo quinquennio, tra i sessantaquattro istituti della "rete" costituita dall'Insmli e dagli istituti associati, uno dei maggior produttori di pubblicazioni (diciassette).

Ritenere soddisfacente il bilancio dell'attività non esime, tuttavia, dal richiamare l'attenzione ancora una volta ai già citati problemi - già segnalati negli scorsi anni - che hanno influito negativamente sulla realizzazione di alcuni progetti: primi fra tutti l'insufficienza dell'organico e finanziaria e l'ormai cronica inadeguatezza della sede.

Se la situazione dell'organico è parzialmente in via di miglioramento, non è invece avvenuto il previsto trasferimento nella nuova sede: si è ora in attesa di conoscere le decisioni della nuova amministrazione comunale di Borgosesia.

Sembrano invece finalmente possibili soluzioni che consentirebbero di costituire sedi operative decentrate nei due capoluoghi di provincia.

La nuova realtà territoriale e la trasformazione in Istituto interprovinciale

In conseguenza dell'istituzione della nuova provincia di Biella le assemblee dei soci e degli enti locali aderenti già negli anni 1993

e 1994 espressero parere favorevole al mantenimento di un unico istituto, ritenendo che (al di là dei non trascurabili aspetti economici) un solo organismo potesse meglio garantire, all'interno della rete nazionale e del coordinamento regionale degli istituti, la necessaria unitarietà degli interventi, soprattutto per quanto attiene alla ricerca, dovendo essa far riferimento ad un territorio che - per quanto caratterizzato da tre realtà distinte - costumi per quasi settant'anni un'unica provincia.

Il Consiglio direttivo dell'Istituto - dopo ampia e approfondita discussione - ha ritenuto che la proposta di trasformazione dell'Istituto in organismo interprovinciale (o, in altri termini, la presa d'atto che il territorio su cui esso ha finora operato è suddiviso a partire dal 1995 in due province) e la possibilità di ottenere dagli enti locali interessati sedi adeguate anche nei due capoluoghi di provincia potesse tra l'altro rappresentare un momento di crescita dell'attività dell'Istituto.

Sono pertanto state interessate le amministrazioni provinciali e dei due comuni capoluogo per verificare le possibilità di concretizzazione del progetto, che prevede l'istituzione di due nuove sedi - a Vercelli e a Biella - come punti decentrati di attività, che favoriscano la costituzione e l'attività di gruppi di lavoro (ad esempio per la didattica della storia) ed i rapporti con altri organismi, in particolare quelli culturali, ma che soprattutto si configurino per una specializzazione in settori specifici dell'attività dell'Istituto.

Il progetto prevede pertanto che la sede di Biella sia destinata ad accogliere l'archivio sonoro dell'Istituto e, conseguentemente, a sviluppare iniziative nel campo delle fonti orali; che in quella di Vercelli si collochino l'archivio fotografico ed il laboratorio audiovisivo; mentre l'archivio cartaceo, la biblioteca e l'emeroteca saranno mantenuti nella sede di Borgosesia.

Ricerche

Come è noto sono in corso ricerche pluriennali sull'antifascismo nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (1919-1945), sulla memoria della seconda guerra mondiale, su "Partigianato e società civile" e l'aggiornamento (1985-1994) della "Bibliografia della Resistenza" (le ultime due nell'ambito di progetti regionali).

Per quanto riguarda l'attività scientifica coordinata a livello regionale, nel 1996, oltre al completamento delle ricerche in corso e alla pubblicazione dei due volumi previsti (uno dedicato ai caduti della Resistenza e l'altro al rapporto conclusivo della ricerca sul "partigianato", si intende aprire un nuovo fronte di ricerca che impegni tutti gli istituti piemontesi: una prima discussione ha trovato concordi gli istituti nell'indicare come asse di in-

teresse la fase dell'immediato dopoguerra e della ricostruzione (v. documento programmatico degli istituti piemontesi).

Mostre

L'Istituto ha collaborato alla realizzazione della mostra regionale sulla Resistenza "Con le armi senza le armi", che è stata esposta a Vercelli dal 29 aprile al 14 maggio e a Biella dal 3 al 17 dicembre. Ne è ora prevista l'esposizione a Varallo (primavera 1996) e successivamente in altre località.

Ritenendo che la mostra rappresenti un ottimo strumento didattico sulla Resistenza, fruibile dalle scuole ben oltre le scadenze dell'anniversario, è inoltre in fase di predisposizione un piano per un suo utilizzo, che prevede l'esposizione in alcuni istituti scolastici superiori.

La mostra "Memoria della guerra. Frammenti e ricordi per una storia della seconda guerra mondiale", realizzata dal l'Istituto e già esposta a Vercelli e a Biella, è stata esposta a Varallo nel mese di aprile ed ha concluso il suo ciclo espositivo.

Prosegue invece quello della mostra "Da vigilare e perquisire. I sovversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Cpc" (esposta a Mezzana Mortigliengo nel mese di ottobre e successivamente prevista in altre località).

Non ha invece ancora avuto seguito la proposta della Comunità montana di esporre in permanenza nella propria sede la mostra "L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento", realizzata in collaborazione con la Società valsesiana di cultura.

Convegni, giornate di studi, conferenze

Il 125 marzo si è svolta, organizzata in collaborazione con vari organismi biellesi, una giornata di studi sul "contratto della montagna", stipulato durante la Resistenza tra imprenditori e rappresentanze sindacali, di cui sono in corso di preparazione gli atti (unitamente ai testi degli interventi dell'incontro svoltosi il 7 aprile, organizzato da vari enti biellesi, su "Il contratto della montagna oggi", con interventi di Sergio Cofferati e Luigi Abete).

Nel corso della giornata di studi ("Il contratto della montagna: storia e memoria"), che ha visto coinvolto direttamente l'Istituto, sono state presentate relazioni da Gianni Perona, Stefano Musso, Luigi Morano, Marco Neiretti, Carmen Fabbris, Angelo Pavia, Claudio Dellavalle ed alcune testimonianze.

L'Istituto ha partecipato con due relazioni (Enrico Pagano su "Il colore politico delle formazioni" e Alberto Lovatto, su "I partigiani deportati") al convegno "Partigianato piemontese e società civile", svoltosi a Torino il 27 e 28 aprile 1995, organizzato dagli istituti

storici del Piemonte e dalla Regione.

Nel corso dell'anno, come di consueto, sono inoltre state organizzate (o si è collaborato con altri enti all'organizzazione di) varie conferenze (in particolare - data la ricorrenza del Cinquantesimo - sulla Resistenza).

Infine vanno ricordate le conferenze per la presentazione di volumi editi dall'Istituto.

Nel 1996 sono previste conferenze sul tema delle origini della Repubblica e della Costituzione.

Pubblicazioni

Prosegue, con la consueta cadenza quadrimestrale, la pubblicazione della rivista. Il primo numero del 1995 (quindicesima annata) ha assunto le caratteristiche di numero monografico per la pubblicazione delle relazioni presentate nella giornata di studi su "Le donne vercellesi, biellesi, valsesiani nell'antifascismo, nella guerra e nella Resistenza" (Cossato, 10 dicembre 1994).

Il primo numero del 1996, sempre in forma monografica, ospiterà invece le relazioni (non precedentemente pubblicate) del seminario nazionale di studi "Pietà l'è morta. Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra (1939-1946)", svoltosi a Santhià il 12 e 13 maggio 1994.

Per quanto riguarda i volumi, nel 1995 sono usciti "Pagine di guerriglia" (II vol.), di Cesare Bermiani; "L'ordito e la trama" e "Quando io avevo la tua età c'era la guerra", entrambi di Alberto Lovatto. È inoltre in corso di realizzazione l'antologia di giornali partigiani "Parole e pallottole", a cura di Francesco Omodeo Zorini.

Nel 1996 - ultimato il notevole e gravoso impegno per il Cinquantesimo - si prevede di concludere il precedente programma editoriale (che consta, come è noto, dei seguenti volumi: "In Spagna per la libertà", a cura di Piero Ambrosio; Cesare Bermiani, "Pagine di guerriglia" vol. III; Alberto Lovatto, "I vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei lager nazisti"; "Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945", schedatura di materiali bibliografici realizzata da Fabrizio Dolci; "I sovversivi schedati nel Cpc" e "Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale, confinati e internati civili durante il fascismo", entrambi a cura di Piero Ambrosio, e di pubblicare (oltre ai già citati atti delle due iniziative sul "contratto della montagna") il volume "Partigiani a colori. Episodi ed immagini della Resistenza biellese" (immagini ricavate da diapositive realizzate nel 1944-45 da Carlo Buratti), a cura di Alberto Lovatto.

L'uscita dell'antologia dei testi dell'emittente partigiana "Radio libertà" è invece rinviata al 1997.

Didattica

Il 6 e 7 aprile 1995 è stato realizzato a Varallo, in collaborazione con il locale Istituto professionale alberghiero e il Cidi di Vercelli, un corso di aggiornamento residenziale per insegnanti di scuola media sul tema "Per una storia della Resistenza e della società nella

seconda guerra mondiale", diretto da Alessandro Orsi e con il coordinamento scientifico di Claudio Dellavalle (relazioni di Claudio Dellavalle, Enrico Pagano, Angela Regis, Luciana Ziruolo, Luisa Facelli, Marisa Gardoni).

Nel mese di novembre è iniziato un corso di aggiornamento su "La Costituzione nella storia dell'Italia repubblicana", in collaborazione con altri enti (Fnism e Aiig di Vercelli, Istituto Gramsci di Torino), che si concluderà nel gennaio 1996. Relatori: Nicola Tranfaglia, Claudio Dellavalle, Mario Dogliani, Carlo Ottino, Joerg Luther, Franco Pizzetti, Paola Sereno, Fabrizio Eva, Massimo Salvadori, Alfio Mastropaolo.

L'Istituto ha collaborato alla realizzazione del "Progetto storia", corso di aggiornamento per insegnanti medi promosso dall'Irrsae e dalla Regione che, nelle province di Vercelli e di Biella, ha raccolto un lusinghiero successo.

Inoltre alcuni esperti dell'Istituto hanno presentato relazioni in corsi di aggiornamento organizzati da istituzioni scolastiche.

Da ricordare inoltre che le mostre (da quella regionale sulla Resistenza, a quelle sulla memoria della guerra e sugli antifascisti) sono state visitate da numerose classi, che hanno potuto usufruire del commento e della guida di esperti dell'Istituto: tutte le mostre curate dall'Istituto infatti sono sempre state progettate anche con uno specifico "taglio" didattico e costituiscono esempi concreti della connessione tra le attività fondamentali per gli istituti, documentazione, ricerca e didattica.

L'11 e 12 aprile 1996 si svolgerà, sempre in collaborazione con l'Istituto alberghiero di Varallo ed il Cidi di Vercelli, un nuovo corso residenziale di aggiornamento per insegnanti di scuola media su "Guerra e mass media" (relatori: Chiara Ottaviano, Nicole Janigro, Pierangelo Cavanna, Alberto Papuzzi).

Sempre per insegnanti di scuola media è inoltre allo studio un progetto di seminario permanente sulla storia contemporanea.

È inoltre allo studio la possibilità di realizzare ipertesti didattici su temi di storia contemporanea locale.

Va registrata infine l'attività "ordinaria" di consulenza a insegnanti, studenti e laureandi, di schedatura e di preparazione di materiali didattici, di organizzazione di conferenze per studenti delle superiori e la consueta consulenza agli studenti partecipanti al concorso regionale sui temi della Resistenza e della deportazione.

Anche nel settore della didattica della storia gli istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea, dopo la collaborazione coordinata con la Regione e l'Irrsae regionale per il citato "Progetto storia", si avviano ad operare in sempre più stretta connessione per alcune iniziative di notevole rilevanza, tra cui un progetto di didattica della storia per l'arco temporale 1995-1998 sul tema della matrice storica della Costituzione, entrata in vigore il 1 gennaio 1998.

Il progetto prevede una fase di ricerca didattica ed una successiva di divulgazione con lezioni, corsi, attività di laboratorio e unità di lavoro.

Varie

Anche nel corso del 1995 l'Istituto ha collaborato, fornendo consulenza e materiali, alla realizzazione di iniziative locali organizzate da comuni o da associazioni partigiane, in particolare per quanto riguarda mostre sulla Resistenza. Tale disponibilità sarà mantenuta ovviamente anche nel 1996.

Nel mese di luglio l'Istituto ha collaborato con l'Amministrazione provinciale di Vercelli per uno stage di "alternanza scuola-lavoro", ospitando due studentesse, che sono state istruite per attività nei settori archivio ed editoriale. Considerando l'esito proficuo dell'esperienza si è disponibili a ripeterla anche nei prossimi anni.

Servizi a disposizione del pubblico

Archivi (cartaceo, sonoro, fotografico, cineteca)

Prosegue l'acquisizione in copia e l'ordinamento di documentazione varia, particolarmente nell'ambito delle ricerche sull'antifascismo e sulla seconda guerra mondiale.

Il lavoro di ordinamento e di schedatura dei fondi acquisiti nel corso degli ultimi anni, interrotto per far fronte alle esigenze derivanti dal Cinquantesimo, è ripreso nel secondo semestre del 1995.

Non è stato invece ancora possibile avviare, per mancanza di personale, il previsto lavoro di informatizzazione della guida dell'archivio, secondo le procedure messe a punto dall'Insmli, che è quindi rinviato al prossimo anno.

Anche nel corso del 1995 è stata inoltre fornita documentazione iconografica per varie pubblicazioni e per documentari televisivi e sono state messe a disposizione delle scuole film e video-cassette conservati nella cineteca, tra cui alcuni di propria produzione.

E' previsto per il 1996 un potenziamento del servizio con l'arricchimento del catalogo, che comprenderà un maggior numero di film a soggetto riversati in cassette vhs.

Per quanto riguarda gli archivi sonoro e fotografico la definizione del piano di lavoro è subordinata alla definizione dei progetti complessivi per le sedi di Biella e Vercelli.

Si ricorda infine che sono a disposizione degli studiosi alcune banche dati sull'antifascismo e la Resistenza.

Biblioteca-emeroteca

Sono proseguite le schedature informatizzate della biblioteca (collegata in rete con la locale biblioteca civica) e delle riviste di storia contemporanea (per argomenti). È iniziato il trasferimento su supporto informatico del catalogo dell'emeroteca (oltre 400 testate).

Per mancanza di personale e a causa del mancato trasferimento nella nuova sede, non è invece stato possibile procedere al previsto potenziamento dei servizi offerti al pubblico (consultazione, prestito esterno, consulenza) e ad un piano straordinario di acquisti, reso necessario dal non soddisfacente aggiornamento della biblioteca verificatosi negli ultimi anni soprattutto a causa dell'insufficienza degli spazi disponibili.

Documento programmatico degli istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea

Il piano di lavoro che viene sottoposto all'attenzione della Regione Piemonte, nasce da un'attività di collaborazione tra gli istituti piemontesi che ha una sua storia a partire almeno dalla legge regionale del 1980 e che ha avuto alcuni momenti forti: dalla costruzione di una bibliografia della Resistenza piemontese e la sua informatizzazione, alla ricerca sulle classi dirigenti elettive locali (indagine a campione sui comuni piemontesi di cui sono stati pubblicati i risultati), alla ricerca, in fase di conclusione, sul partigianato piemontese (indagine sistematica dell'intero universo partigiano con forti caratteri di novità rispetto allo stato della ricerca sul piano nazionale).

L'attività comune ha spinto gli istituti a forme di confronto e collaborazione su più versanti, attraverso percorsi non sempre facili e lineari, come è d'altra parte prevedibile in situazioni che coinvolgono una molteplicità di soggetti e quindi di stili di lavoro.

Forse il dato più importante di questa attività è la crescita della consapevolezza degli istituti del proprio ruolo nel contesto in cui operano e, nello stesso tempo, della sostanziale unità dei processi culturali attivati, attenuando e superando i rischi di un localismo autoreferenziale e di corto raggio.

In più occasioni gli istituti sono stati promotori di iniziative (convegni, seminari, corsi, ecc.) che hanno messo in risalto i vantaggi culturali oltre che pratici derivanti da un uso più razionale delle risorse, dall'operate come rete di strutture diffuse sul territorio. Il tutto senza penalizzare la ricchezza dello specifico e del locale, ma, anzi, valorizzandolo in un contesto più ampio. In altre parole, appartenenze, identità, culture locali possono trovare nella scala regionale un efficace e produttivo punto di elaborazione, di confronto, di comparazione.

Ovviamente questo non significa intaccare l'autonomia dei singoli istituti, elemento da salvaguardare perché essi possano rispondere alle domande del territorio in cui operano; significa piuttosto valorizzare le risorse dei singoli istituti in relazione a progetti comuni che mantengano alte le capacità propositive sia sul piano locale sia su quello regionale.

In questa prospettiva e tenendo conto della ormai non breve esperienza accumulata, gli istituti piemontesi hanno ritenuto di elaborare un progetto di lavoro comune che avesse una dimensione temporale almeno quadriennale e un respiro propositivo aderente alle principali attività e ai compiti primari degli istituti.

Attività scientifica

L'attività scientifica degli istituti, intesa come attività coordinata di ricerca che possa sfruttare le sinergie su scala regionale e i vantaggi meto-

dologici della comparazione nell'arco di tempo 1995-1999, deve prevedere almeno tre momenti.

Il primo riguarda il completamento del lavoro (pulizia e struttura definitiva del *file*) relativo alla ricerca "Partigianato piemontese e società civile" e la pubblicazione dei due volumi previsti, uno dedicato ai caduti e l'altro al rapporto conclusivo della ricerca, riprendendo e completando le indicazioni emerse dal convegno del 27-28 aprile 1995.

Va subito notato che le potenzialità emerse dal lavoro condotto vanno ben oltre i risultati indicati e sono comunque tali da richiedere due ulteriori passaggi: la definizione di regole condivise per la fruizione dei materiali raccolti, sia per quanto riguarda gli studiosi, sia per quanto riguarda il pubblico più vasto; una costante reciproca informazione tra gli istituti sugli eventuali sviluppi di ricerche locali che utilizzino i dati della ricerca e che potrebbero anche trovare, su temi definiti, momenti di coordinamento e interazione.

Un secondo punto riguarda l'apertura di un nuovo fronte di ricerca che impegni tutti gli istituti piemontesi, a conferma degli obiettivi indicati nella premessa. Una prima discussione ha trovato concordi gli istituti nell'indicare come asse di interesse la fase dell'immediato dopoguerra e della ricostruzione, riprendendo in parte su scala regionale la tematica continuità-rottura, tematica rilevante e feconda di una stagione di approfondimenti storiografici ormai lontana, innovandola però con le acquisizioni di metodo e tematiche emerse dai più recenti lavori condotti insieme nella ricerca sul partigianato (complessità dei soggetti sociali, differenze territoriali e culturali, modalità differenziate della definizione delle scelte politiche, tensioni ricorrenti tra politica, società, cultura, ecc.).

Va sottolineato che tale scelta può avvalersi anche dell'esperienza e dei risultati acquisiti nella precedente ricerca sulle classi dirigenti elettive, permettendo di ritornare su molti temi e domande allora non sviluppati che la ricerca aveva posto.

Il terzo momento, infine, riguarda la risposta ad un'esigenza che proprio l'avvio di ricerche su scala regionale ha posto in modo crescente e, possiamo dire, cogente. E cioè la necessità di far acquisire agli istituti quella che possiamo definire una strumentazione di base legata ai temi di ricerca, intendendo con ciò serie statistiche sulla popolazione e sui movimenti demografici, la definizione dei contorni sugli aggregati sociali (censimenti industriali, commerciali, agricoli, ecc.) i dati elettorali, ecc.

Si tratta di dati difficilmente reperibili e spesso del tutto assenti sul piano regionale e acquisibili con progetti mirati portando a maturazione alcuni percorsi già avviati dagli istituti.

Per esemplificare, nel corso della ricerca sulle

classi dirigenti elettive sono stati acquisiti i dati elettorali di tutti i comuni piemontesi tra il 1946 e il 1951; nel corso della ricerca sul partigianato piemontese sono stati acquisiti dati dei censimenti della popolazione e delle attività economiche di tutti i comuni piemontesi dal 1936 al 1951.

Questi e altri dati, difficili da gestire se rimasero sul supporto cartaceo, se informatizzati potrebbero costituire i tasselli di una banca dati regionale non solo ovviamente interessante per la ricerca storica e sociale, ma di grande utilità nell'affrontare lo studio del territorio, consentendo la costruzione di serie storiche in grado di cogliere movimenti profondi nello strutturarsi delle vocazioni sociali, economiche, culturali in modo più analitico ed efficace di quanto non sia oggi possibile fare. Con ricadute positive, riteniamo, anche in termini di programmazione territoriale per gli enti locali e le organizzazioni economiche e sociali, per le quali gli istituti possono diventare interlocutori non occasionali, proprio in virtù dell'impulso che la Regione può dare a questi progetti.

Archivi e biblioteche

Tutti gli istituti storici della Resistenza del Piemonte si sono costituiti intorno al nucleo centrale di raccolte archivistiche e bibliografiche da custodire e da incrementare.

Grazie allo stretto rapporto con la ricerca storiografica tale vocazione è andata precisandosi e si è estesa dall'ambito resistenziale alla storia locale contemporanea.

La ricerca archivistica ha pertanto compreso sia l'acquisizione sistematica delle copie dei documenti angloamericani relativi al Piemonte sulla guerra e sulla ricostruzione e il recupero della documentazione di parte tedesca, sia l'acquisizione di archivi di istituzioni culturali, partiti politici, sindacati e organizzazioni mutualistiche, associazioni del volontariato, fondi privati, con operazioni che spesso si sono configurate come veri e propri salvataggi di beni culturali altrimenti destinati alla distruzione.

In altri casi gli operatori degli istituti, in virtù della loro esperienza, sono stati chiamati a coordinare le operazioni di riordino di archivi pubblici e privati.

Gli istituti si sono aperti fin dall'inizio ai nuovi settori della ricerca storica, sia con la costituzione di archivi orali, fondati su raccolte proprie o versate da altri soggetti, sia con la cura delle fonti visive, frutto di ricognizioni minuziose di archivi privati: ai cospicui fondi degli istituti e dell'Archivio nazionale cinematografico attingono ormai abitualmente gli editori e i mass media.

Un ponte fra archivi e ricerca costituiscono le banche dati, organizzate anche grazie al recupe-

ro e all'organizzazione di dati seriali provenienti da vari ministeri (banca dati sul partigianato piemontese, sui ceti dirigenti elettivi del dopoguerra, sulle sentenze della magistratura piemontese).

Il lavoro di raccolta non è stato disgiunto da quello di descrizione, in passato realizzata con repertori cartacei (l'ultimo è stato pubblicato nel 1983 dal Ministero per i Beni culturali a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia). Ora gli istituti piemontesi, grazie alla collaborazione con l'Istituto nazionale e gli altri istituti italiani, sono in grado di utilizzare un programma informatico per la descrizione degli archivi cartacei ("Guida/Isis") appositamente prodotto, il cui impiego può essere esteso anche ad altri enti, grazie ai bassissimi costi di gestione.

Sono in fase avanzata anche i lavori per la schedatura informatica dei fondi fotografici e delle fonti sonore.

Un sostegno a questo settore di attività sotto forma di strumentazione e di personale potrebbe fare degli istituti un importante polo di riferimento a livello regionale e nazionale.

Anche le biblioteche hanno progressivamente abbandonato il loro carattere originario miratamente resistenziale: ormai quelle degli istituti sono biblioteche specializzate di storia contemporanea con decine di migliaia di titoli, e una equilibrata presenza di volumi di storia locale e di storia nazionale e internazionale.

È interessante sottolineare che il rapporto di collaborazione tra i sessantaquattro istituti storici della Resistenza attivi in Italia e con decine di associazioni ed enti storico-culturali locali, ha consentito negli anni l'accumulo nelle biblioteche degli istituti di un patrimonio librario importante ma spesso poco conosciuto e raramente presente nei cataloghi delle altre biblioteche della regione.

Per la loro specificità, le biblioteche degli istituti svolgono ormai un ruolo qualificato che in periferia diventa insostituibile: qui esse sono infatti uno dei riferimenti privilegiati per il secondo polo universitario piemontese (ratificato in alcuni casi da accordi specifici tra Università e istituti), per gli insegnanti e gli studenti, per gli operatori culturali e gli studiosi, e intrattengono spesso rapporti di collaborazione organica e operativa con le altre istituzioni bibliotecarie locali.

Talora l'ancoraggio alle strutture locali ha reso difficile l'adozione di strumenti omogenei (per esempio il sistema "Erasmus" è utilizzato da quattro istituti). Ciò non ha impedito tuttavia la costituzione di una comune banca dati bibliografica di circa diecimila titoli sulla Resistenza in Piemonte dal 1943 al 1995, che è stata messa a disposizione del pubblico al Salone del libro 1995. La disponibilità di tutti gli istituti a passare in Sbn e in Internet farebbe superare tutte queste soglie, consentendo l'immissione in rete di una bibliografia specializzata proveniente dai numerosi poi diffusi sul territorio regionale e nazionale. In questo senso, gli istituti si candidano a diventare

centri specializzati in cui è possibile reperire testi e riviste non solo su argomenti di storia contemporanea locale e nazionale, ma anche e soprattutto repertori bibliografici dettagliati sui diversi aspetti della storia, della cultura nazionale e piemontese in particolare.

La costituzione di un patrimonio così cospicuo, articolato e radicato nel territorio, impone oggi un'adequazione di strutture e risorse per la sua gestione, a cui si è finora supplito con mezzi precari e forme di volontariato.

Diventa quindi non solo opportuno ma necessario che la Regione riconosca gli istituti come dei centri in grado di arricchire e promuovere il patrimonio culturale e storico del Piemonte, anche per la peculiarità della loro presenza coordinata sul territorio, e si valga delle potenzialità di cui essi sono portatori.

Attività didattica

Gli istituti hanno sviluppato un'attività di ricerca e di divulgazione nell'ambito della didattica della storia contemporanea con buona rispondenza dal mondo della scuola.

La tipologia di intervento degli istituti può essere così sintetizzata: lezioni per docenti e studenti; corsi di aggiornamento; unità didattiche e percorsi strutturati, già pubblicati; laboratori di didattica della storia e attività di ricerca e di produzione di elaborati; assistenza alle ricerche di docenti e studenti (per esempio per i concorsi promossi dal Comitato della Regione Piemonte per la difesa dei valori della Resistenza e della Costituzione repubblicana); produzione di mostre e organizzazione di cicli di film su progetti organici, didatticamente mirati a fornire nuovi materiali di studio a docenti e studenti.

Da anni gli istituti piemontesi hanno rapporti organici con le strutture scolastiche pubbliche, sia tramite convenzioni specifiche con l'Irissae Piemonte, sia tramite il riconoscimento delle loro iniziative da parte dei provveditorati agli studi ai fini dell'aggiornamento degli insegnanti.

Su un piano più generale la Commissione didattica dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, a cui sono associati gli istituti piemontesi, ha inviato al Ministero della Pubblica Istruzione una proposta di convenzione per l'aggiornamento dei docenti sulle tematiche della storia contemporanea, che consentirà il riconoscimento ministeriale agli istituti come agenzia formativa.

Per il Cinquantesimo anniversario della Liberazione si è potuto verificare che gli istituti hanno svolto e svolgono un ruolo insostituibile di formazione e di aggiornamento, anche in collaborazione con l'Irissae Piemonte, nel campo della storia contemporanea, particolarmente apprezzati per serietà e qualità dai docenti e dagli studenti interessati.

Il rapporto con le scuole è continuativo e, a fronte delle richieste in aumento, dovrebbe essere potenziato.

La peculiarità dell'attività degli istituti, che si basa sull'intreccio tra documentazione, ricerca e didattica, fornisce alla scuola una ricchezza di

strumenti e di progetti, che va dall'uso delle fonti (archivi e biblioteche-emeroteche di storia contemporanea), alla metodologia della ricerca con i risultati di ricerche di storia locale strettamente connesse ai temi della storia generale, alla ricerca didattica propriamente detta con proposte di unità didattiche e curricoli sulla storia del Novecento.

Per i singoli progetti (corsi di aggiornamento, lezioni, attività di laboratorio, unità didattiche) vengono fornite bibliografie e supporti metodologici per lo studio e il lavoro in classe che sono molto apprezzati dai docenti.

Un esempio concreto della connessione tra documentazione, ricerca e didattica è fornito dalla mostra "Con le armi senza le armi", prodotta per il Cinquantesimo anniversario della Liberazione e in dotazione a ciascun Istituto. Infatti, la mostra è nata dall'utilizzazione del materiale d'archivio degli istituti, ha puntato sulla divulgazione dei contenuti emersi dalla ricerca "Partigianato piemontese e società civile" e sulle recenti ricerche sulle donne e sulla deportazione, ed è un ottimo strumento di articolazione del lavoro didattico sulla Resistenza, che potrà essere fruito ampiamente dalle scuole ben oltre le scadenze dell'anniversario.

Nel corso del 1995 è, inoltre, stato avviato il "Progetto storia" dell'Irissae Piemonte sulla storia contemporanea, destinato a tutti i docenti di storia di scuola media e di scuola superiore di tutta la regione, a cui hanno collaborato gli istituti piemontesi. Il progetto è finanziato dal Consiglio regionale e, dopo i corsi di formazione dei formatori, è stato attuato con i corsi di aggiornamento per gli insegnanti tra settembre e dicembre.

Dopo l'esperienza della mostra, che si sta rivelando estremamente positiva per un approccio tematico degli studenti alla storia della Resistenza, e il "Progetto storia" Irissae, utile alla preparazione dei docenti, gli istituti propongono all'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, per l'arco temporale 1995-1999, un progetto di didattica della storia. Il tema è quello della matrice storica della Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

La Costituzione italiana è un modello avanzato di elaborazione legislativa, costruita, attraverso un processo di confronto-mediazione tra culture politiche democratiche di diversa ispirazione ideologica e ideale, dopo il periodo tragico della seconda guerra mondiale e la lotta di liberazione in Italia. Lo studio della cultura costituzionale e dell'impianto della democrazia in Italia nel dopoguerra rappresenta una esigenza fondamentale della scuola e della formazione delle giovani generazioni e il preambolo necessario allo studio della storia dell'Italia repubblicana.

Per tale progetto gli istituti possono mettere a disposizione il loro patrimonio archivistico e bibliotecario e la loro competenza di ricerca didattica così da approntare un progetto di ricerca didattica e di divulgazione con lezioni, corsi, attività di laboratorio e unità di lavoro, supportate dalla Regione a livello istituzionale.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Storia del fascismo

Angelo Del Boca - Massimo Legnani - Mario G. Rossi (a cura di)

Il regime fascista

Storia e storiografia

Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. XIV-579, L. 58.000.

Le ragioni di utilità di questo volume, originato dal convegno "Il regime fascista. Bilancio e prospettive di studio" (Bologna, 24-26 novembre 1993), sono essenzialmente due: dare conto dello "stato dell'arte" degli studi sul fenomeno fascista e ribadire la necessità, e giustizia, della sprovvincializzazione della concezione del fascismo, ossia della tendenza a considerare il regime mussoliniano come fenomeno meramente italiano.

Sprovvincializzazione quindi come ribadimento sia dei collegamenti con il più ampio quadro del totalitarismo europeo tra le due guerre sia come riaffermazione del fatto che la fine della guerra ha sancito la sconfitta di un certo tipo di fascismo ma che esso, nell'Europa di oggi, sopravvive e prolifera e ha buona parte delle sue radici nel fascismo storico. L'intero volume è perciò pervaso dalla consapevolezza che i caratteri autoritari del regime non possono far dimenticare le sue ben più gravi caratteristiche e potenzialità totalitarie e che la dimensione internazionale, sia a livello ideologico che di prassi politica attraverso l'organica alleanza con il nazismo, non può essere in alcun modo trascurata. È soprattutto la prima sezione del volume, il "Quadro internazionale", ad essere dedicata a questi temi.

Dopo l'introduzione di Guido Quazza, che ricorda agli smemorati il carattere profondamente classista del fascismo, Enzo Collotti svolge un'efficace ricognizione storiografica per ribadire la dimensione internazionale del fenomeno fascista, in opposizione alle teorie "domestiche" alla De Felice. Dopo due lunghi e approfonditi saggi di Javier Tusell Gomez e Miklos Lacko, sui rapporti del fascismo rispettivamente con il franchismo e con i movimenti reazionari nell'Europa orientale, risulta particolarmente apprezzabile il pur breve intervento di George Mosse sull'estetica del fascismo. Lo storico americano rileva la mancata attenzione, fino a pochi anni fa, a questo tema e introduce alcune interessanti idee-guida per la ricerca. Una volta definito il fascismo come "religione civile", Mosse gli riconosce la capacità di aver compreso che la cultura del nostro tempo era entrata decisamente nella sua fase visiva e che quindi lo stereotipo estetico e la simbologia avevano assunto una importan-

za fondamentale. Così, l'ideale di bellezza del fascismo (riscontrabile in tutte le varie forme della sua iconografia) risultò particolarmente efficace agli occhi della borghesia non solo italiana perché incarnava contemporaneamente dinamismo e senso di auto-dominio. Un altro saggio particolarmente interessante è quello di Pierre Milza, che cerca di rispondere all'annosa domanda se si sia in presenza, oggi, in Europa, di una riedizione degli anni trenta. Pur non nascondendosi le ragioni di inquietudine, legate soprattutto alla crisi economica e alle spinte migratorie, Milza appare abbastanza ottimista, individuando soprattutto in una maggiore solidità delle istituzioni democratiche e nel tramonto del comunismo, pretesto di tutti i fascismi per imporsi, sufficienti motivi per non temere riproposizioni totalitarie nella società europea contemporanea.

Le altre sezioni del volume riguardano il sistema di potere fascista e la società italiana durante il ventennio. Particolarmente interessanti sono i saggi che riguardano aspetti raramente trattati nella letteratura divulgativa, quali il rapporto del fascismo-regime con la burocrazia e lo *veto*/dei diplomatici di carriera nonché l'assetto dell'amministrazione coloniale. Altri interventi sono utili per il loro carattere di resoconto delle conoscenze acquisite, quali quello di Giorgio Rochat sulla preparazione militare al conflitto, di Mario Isnenghi sul mito di potenza e quelli di Francesco Malgeri e Mimmo Franzinelli sui rapporti tra fascismo e chiesa cattolica.

Nell'ultima parte, quella dedicata alla società italiana, appaiono particolarmente interessanti i contributi più spiccatamente volti alla descrizione dell'"uomo nuovo" fascista: una ricognizione dai toni quasi antropologici, cui si affiancano contributi sui rapporti tra le classi, la cultura economica e le alleanze sociali del fascismo.

Paolo Ceola

Sulla continuità del fascismo

Giorgio Bocca

Il filo nero

Milano, Mondadori, 1995, pp. 229, L. 28.000.

L'importanza di libri come questo di Bocca sta nel fatto di mettere a disposizione di un vasto pubblico riflessioni e analisi che altrimenti sarebbero riservate al ristretto numero dei lettori di saggistica di provenienza accademica. Tanto più è vero ciò a proposito di temi, come quello del fascismo, ove gli equivoci abbondano e la soglia di tolleranza del lettore medio si è, negli ultimi anni, abbassata molto.

Implicitamente Bocca sostiene due tesi

che, se sono quasi universalmente accettate in ambito accademico, hanno però necessità di essere divulgate a livello di massa, tanto meglio se presentate con l'abituale stile scorrevole e accattivante di colui che sa tenere bene una penna in mano. Le due tesi sono la continuità e la congruità del fascismo storico con la situazione dell'Italia liberale e la scoperta delle radici totalitarie della "nuova destra" di oggi. Queste due convinzioni dell'autore si inseriscono in una consapevolezza di fondo: l'arretratezza storico-culturale del popolo italiano nell'accettare il lato prescrittivo della democrazia, cioè i doveri oltre che i diritti che la vita di una *respublica* moderna comporta.

Bocca ha il privilegio, se così si può dire, di essere abbastanza in là con gli anni da aver vissuto sia il passato che l'oggi della vita politica italiana. La riflessione politica si intreccia così con squarci autobiografici che costituiscono alla fine un tragitto di formazione: da ragazzino cuneese convinto della bontà del regime mussoliniano a partigiano attivo nella guerra di liberazione. Il Bocca-testimone si affianca al Bocca-analista in una sintesi piuttosto efficace che, se nulla aggiunge alla conoscenza dell'Italia contemporanea, ha però il pregio, mai sottovalutabile, di essere una efficace cinghia di trasmissione di idee importanti verso il grande popolo degli imboniti dalla televisione e dalle "verità" di regime.

Nel libro possono essere individuati quindi tre filoni sostanziali: i caratteri dell'Italia prefascista che prepararono il terreno all'avvento del regime, le novità apportate da quest'ultimo e i fattori odierni che spiegano il perdurante successo della destra in questo Paese. Per quanto riguarda il primo aspetto, Bocca ricorda la mancanza, nell'Italia liberale dei primi del Novecento, di una democrazia reale, fondata sul diritto e sulla separazione dei poteri. Quell'Italia era caratterizzata da una atavica abitudine al rispetto della gerarchia e dal rispetto ossequioso e acritico della forma, retaggio della spinta contro riformistica. Il fascismo si pose, come giustamente ricorda Bocca, come continuità e modernizzazione di tale assetto: esso si innestò sulla vecchia pianta autoritaria sia in termini nazionalistici (l'ultimo sussulto imperialista) sia come nuovo potere in concorrenza-coabitazione con la Chiesa e la monarchia.

La conversione di Bocca all'antifascismo, su cui forse sarebbe valsa la pena di scrivere qualche pagina in più, fu determinata dalla scoperta del vuoto di preparazione culturale e tecnica dietro l'insopportabile retorica bellicista: un Paese contadino, ancora in larga

misura ottocentesco, veniva scaraventato contro potenze pienamente inserite nell'atmosfera del XX secolo. In pratica, a convincere Bocca, e tanti altri come lui, fu la consapevolezza che il fascismo non era la negazione o il superamento della vecchia Italia, mediocre ed arretrata, ma una sua riedizione in termini vagamente e contraddittoriamente modernisti.

Il dopoguerra viene visto dall'autore con occhi disincantati. Giustamente egli pone in rilievo da una parte il carattere inscindibile e di reciproco interesse ("come due pugili avvinghiati") del rapporto-scontro tra Dc e Pci, condizionati dalla guerra fredda e dalle rispettive lentezze culturali; dall'altra pone in rilievo l'errore consistito nella ghettizzazione dell'estrema destra che da essa trasse la possibilità sia di mantenere inalterata, rafforzandola anzi, la propria identità sia di infilarsi nel sottobosco del sottogoverno e di collaborazione con lo Stato a fini di eversione-conservazione.

La cronaca dell'oggi è caratterizzata, per Bocca, dalla rimersione, in piena visibilità, del "filo nero" del fascismo: l'eterna protagonista della storia italiana, la piccola borghesia, è imbonita dalla televisione e sollecitata nella sua corda preferita: l'esaltazione del popolo sovrano come unico fondamento e pilastro della democrazia. Il vuoto di memoria storica, così congenito agli italiani, permette di trascurare l'importanza della differenza tra democrazia e demagogia. Oggi la destra è demagogica perché sa che la vera essenza della democrazia (darsi delle regole e rispettarle) è estranea al cervello e al sangue di un popolo di individualisti che hanno della libertà più paura che amore.

p. c.

L'omaggio ad un antifascista

Cesare Bermani

Il "Rosso libero"

Corrado Bonfantini organizzatore delle brigate "Matteotti"
Milano, Fondazione "Anna Kuliscioff", 1995, pp. 112, sip.

Cresciuto in un famiglia colta e socialista, iscritto al Psu nel 1925, arrestato più volte, deferito al Tribunale speciale, condannato al carcere e successivamente al confino, Corrado Bonfantini è figura intensa e sfaccettata di antifascista. L'estromissione dal Pcd'I, avvenuta a Ponza, la segnalazione di "isolarlo", pubblicata ne "l'Unità" clandestina del 1937, lo costringono, sul finire degli anni trenta, ad un periodo di inattività forzata, da cui uscirà solo dopo la caduta del fascismo, impegnandosi, anche qui controcorrente, per la costituzione delle formazioni "Matteotti", divenendo figura chiave di quel movimento e del socialismo milanese durante il periodo resistenziale. Bermani ne percorre la vita, dandoci, attraverso di lui, uno spaccato intenso ed "avvincente" delle tensioni ideali, degli scontri, delle amare in-

comprensioni del travaglio ideologico di quel periodo.

L poi avanti ancora, seguendone la biografia, attraverso il contrasto con le posizioni fusioniste presenti nel Psi del dopoguerra, il passaggio al Psdi, nelle cui file Bonfantini è eletto deputato, alla rottura anche con quel partito ed all'isolamento degli ultimi anni.

Un omaggio intenso ed accorato, questo di Cesare Bermani, che nasce da una conoscenza profonda, costruita muovendo da incrociate e pluriennali ricerche dell'autore intorno a questi temi. Pur non nascondendo affatto la propria adesione emotiva a molti degli atteggiamenti di Corrado Bonfantini, Bermani sa tuttavia evidenziarne gli aspetti oscuri, gli angoli bui, le contraddizioni e gli errori. Approfondendo la ricostruzione di una singola biografia, entra così nel vivo di questioni complesse, di problemi ancora irrisolti, delle piccole-grandi scelte di anni intensi della nostra storia.

Alberto Lovatto

SCHEDA

Gian Enrico Rusconi

Resistenza e postfascismo

Bologna, il Mulino, 1995, pp.208, L. 18.000.

Per essere democratici è ancora necessario essere antifascisti? Il riferimento alla Resistenza è sempre attuale e a quale Resistenza ci si deve riferire?

Sulle basi della storiografia esistente, ripercorrendo alcuni passaggi decisivi che dal periodo resistenziale hanno portato alla democrazia, Rusconi intende rispondere a queste domande, recuperando il valore e il significato della Resistenza.

Ecco i principali argomenti trattati nella sua articolata analisi.

L'attendismo diffuso dopo l'8 settembre in molti strati popolari, che varia tra i ceti, le regioni e i periodi, ma che comunque spinge a farsi assorbire dai problemi contingenti alla sopravvivenza quotidiana piuttosto che dal desiderio di schierarsi attivamente con la Resistenza. I rapporti tra Alleati e resistenti: reciprocamente circospetti e diffidenti, ma che tuttavia dureranno fino alla fine in una "competizione comparativa". La violenza e il terrorismo nella Resistenza (il caso Gentile), ma anche i delitti politici del dopoguerra, che rientrano nella problematica della memoria collettiva, "autentica o manipolata" che sia. La disputa sul vero o apparente indebolimento delle misure di epurazione, che spinge la sinistra a considerarla "fallita o 'mancata' in partenza". Togliatti di fronte al governo "delegato dal Cln" di Parri (per molti autentico governo democratico antifascista) contro il suo progetto volto alla "logica partitica e alla collaborazione interpartitica delle grandi rappresentanze popolari, che il Pci aspirava ad egemonizzare".

Analizzando infine i problemi collegati al postfascismo, Rusconi spiega che il recente successo del centro-destra è dovuto anche alla riaffermazione dell'attendismo storico teso a superare i concetti di fascismo e antifascismo: quindi il riferimento alla Resistenza per la nostra democrazia è rilevante e significativo solo se si riesce a svincolare "l'antifascismo dalle ipoteche comuniste e dalle incongruenze del postfascismo". (p. d.)

Pietro Scoppola

25 aprile. Liberazione

Torino, Einaudi, 1995, pp. 101, L. 14.000.

Questo libro inaugura una nuova serie (diretta da Gustavo Zagrebelsky), all'interno della collana "Einaudi contemporanea", che raccoglie lavori che affrontano problemi dal punto di vista della società civile. Il saggio di Scoppola ne è un esempio, affrontando, sulla base di alcuni nodi centrali del dibattito storiografico sulla Resistenza, un tema sottoposto negli ultimi tempi a diverse e forzate mistificazioni, dovute anche alla dilagante perdita di memoria storica. L'autore risponde alla domanda se esiste e quale sia il senso della celebrazione dell'anniversario della Liberazione.

Al 25 aprile 1945 termina una vicenda drammatica e inizia la ricostruzione della democrazia: una data importante per il nostro Paese, così importante da dover diventare la data simbolo in cui riconoscersi e soprattutto ritrovarsi uniti. Scoppola sostiene però che negli italiani non sia radicato il sentimento di una "storia comune" ed a ciò molto hanno contribuito gli storici con le loro interpretazioni legate a presupposti ideologici e politici. Questa data non è riuscita a diventare simbolo di unità nazionale: ciò che divide continua ad avere più peso di ciò che unisce.

Se oggi sono in molti a chiedersi addirittura se sia opportuno celebrare il 25 aprile, l'autore insiste nel considerarla una data decisiva per la nostra storia e ritiene debba essere proposta agli italiani per "alimentare in essi il sentimento di una cittadinanza democratica e di unità nazionale". Questo però è possibile solo riscoprendo e valorizzando appunto la "storia comune", attraverso il superamento di visioni mitiche e celebrative, di interpretazioni ispirate da interessi di parte, di uso politico, che finora è stato fatto, per far risaltare invece gli elementi più profondi e duraturi di quell'esperienza, (p. d.)

Giovanni De Luna - Marco Revelli

Fascismo antifascismo. Le idee, le identità
Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 168, L. 18.000.

Poiché nella storia della nostra Repubblica l'attualità dell'antifascismo è un tema che si è riproposto sovente, questo libro intende rispondere a due domande: l'antifascismo è solo la negazione del fascismo? Si deve ancora parlare di antifascismo data la scom-

parsa dell'antagonista?

Gli autori analizzano la contrapposizione fascismo/antifascismo non limitandosi agli anni del regime o alla Resistenza in senso stretto, ma dandone una lettura per un arco di tempo molto più ampio, durante il quale molte sono state le rappresentazioni di questa contrapposizione.

Fin dall'immediato dopoguerra, all'atto della costituzione della Repubblica, si pose la questione del perché attingere dall'antifascismo: l'Assemblea costituente considerò il modello antifascista l'unico fondante dell'unità nazionale dopo la fine del fascismo e della monarchia, ma l'antifascismo era rappresentato da una minoranza, ricca di esperienze politiche e umane, ma pur sempre una minoranza, contro un'Italia dominata da una massa conformista ed ossequiente.

Infatti la questione si ripropose in altri momenti decisivi per il nostro Paese: nel '60, quando ci fu la svolta dal centrismo al centrosinistra; negli anni settanta, quando ricomparve l'"illegalità delle classi dominanti" che stava alla base del fascismo delle origini; negli anni ottanta, che, con il loro contenuto ed esito, la riproposero con forza tanto da chiedersi, in piena crisi delle ideologie, che senso avesse continuare a considerare l'antifascismo un valore vivo e fondante poiché il fascismo non era più, almeno in Italia, un pericolo reale, e per di più con il rischio di rinunciare ad aprirsi al "nuovo che avanza", non stando al passo con altri paesi europei che si erano invece lasciati alle spalle le loro identità belliche.

Ed anche oggi che il nuovo che avanza ha portato al governo per un certo periodo una forza che si è sempre apertamente richiamata al fascismo la questione è più viva che mai: la cosiddetta Prima Repubblica non si fondava sull'antifascismo? Perché l'antifascismo non dovrebbe tramontare assieme alla sua creatura?

Gli autori sono del parere che il passaggio alla "Seconda Repubblica" abbia certamente travolto fanti fascismo politico", caratterizzato come elemento di legittimazione dei governi che si sono finora succeduti, intatta risulta invece l'efficacia "dell'antifascismo culturale", legato all'interpretazione del fascismo come autobiografia della nazione, cartina di tornasole per leggere i vizi più profondi della nostra identità nazionale", (p. d.)

Giovanni De Luna

Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939

Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 435, L. 50.000.

La storiografia dell'antifascismo è sempre stata rivolta principalmente allo studio dei movimenti e dei partiti politici, il carcere e il confino. In questo libro De Luna affronta invece l'antifascismo nello studio della realtà viva del Paese, attraverso la consultazione completa e sistematica dei documenti

raccolti negli archivi del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, istituito dal fascismo nel 1926, versati nell'Archivio centrale dello Stato.

Si tratta dei fascicoli personali degli antifascisti deferiti, comprendenti oltre a documenti generici anche i verbali degli interrogatori, delle perquisizioni domiciliari, di sequestro di materiali vari fino ai verbali di sentenza.

"Attraverso - come dice l'autore nella prefazione - i rapporti di polizia, gli interrogatori e, soprattutto, la tipologia di materiale sequestrato, affiora nitidamente l'intero universo familiare e sociale dei militanti antifascisti. E' come se, inconsapevolmente, sequestrando lettere, fotografie, diari, carte private, conti della spesa, libri, album di canzoni, oggetti personali, gli aguzzini abbiano lavorato perché fosse possibile raccontare la storia delle loro vittime".

De Luna approfitta di questo per restituire "carne e sangue a figure rese larvali dalla loro dimensione esclusivamente cartacea".

Benché, come suggerisce il titolo, questo libro sia dedicato alle donne, non parla solo di esse: anche se la loro storia "si impone come priorità metodologica e come inclinazione soggettiva dello storico", quei documenti d'archivio sono testimoni di un'identità collettiva. Infatti furono poche le donne denunciate e condannate proprio per la loro militanza, si trattava soprattutto di "sorelle, mogli, madri, fidanzate di detenuti politici, di militanti clandestini. I fondi archivistici del Tribunale speciale ci restituiscono oggi le loro lettere, le loro suppliche, il peso di innumerevoli atti burocratici che presero a incombere sulla loro esistenza".

Il libro si compone di due parti: la prima è costituita da una storia dell'antifascismo nella società italiana, la seconda racchiude quattro storie con sei personaggi femminili; "una partizione - dice De Luna - funzionale a dare spazio adeguato alla trattazione sia degli scenari collettivi sia di quelli individuali". (p. d.)

Mauro Begozzi

"Non preoccuparti... che muoio innocente"
Lettere di resistenti novaresi condannati a morte

Novara, Interlinea edizioni, 1995, pp. 125, L. 20.000.

Con una formula semplice e nel contempo stimolante, in questo volumetto pubblicato nella collana Aironi, Mauro Begozzi ha saputo coniugare tre necessità fondamentali che guidano gli interventi didattici sul tema resistenziale. Innanzitutto il desiderio di comunicare la grande lezione morale che si lega alla scelta dell'antifascismo e della Resistenza. Un compito affidato, nel lavoro di Begozzi, ad una serie, breve ma intensa, di lettere ed appunti di resistenti novaresi condannati a morte. Una aggancio quindi al grande tema della testimonianza estrema, che quei docu-

menti trasmettono. Ma anche uno sforzo di fame un oggetto vicino che, ispirandosi alla ormai storica raccolta di Malvezzi e Pirelli, sappia dare a quella lontana intuizione un contesto localmente definito e riconoscibile.

Connesse alla prima altre due necessità strettamente correlate: offrire una sintesi (parziale ma maneggevole come tutte le sintesi) degli eventi storici nazionali ed internazionali da una lato, e di quelli locali dall'altro. La pubblicazione delle lettere è perciò accompagnata da una "sezione storica" dedicata sia al "contesto nazionale", con informazioni sul fascismo, il nazismo e la guerra, che al "contesto novarese". Utile in particolare questa seconda serie di schede storiche: se infatti i libri scolastici offrono, in alcuni casi, sintesi di carattere nazionale, per ricostruire quanto accaduto localmente l'insegnante deve spesso affidarsi a numerose opere non sempre di facile lettura e reperibilità. Ottima quindi l'idea, cui non avrebbe guastato una breve ed aggiornata scheda bibliografica di carattere locale, proprio in ragione di un prevedibile utilizzo scolastico del lavoro. "Pensato per i giovani di oggi, e speriamo, di domani" - scrive Begozzi - il lavoro si propone "di offrire loro un diritto: quello di sapere, di conoscere, di provare emozioni e sentimenti, di trovare qualcosa di loro e per loro", (a. 1.)

Laurana Lajolo

I ribelli di Santa Libera

Storia di un'insurrezione partigiana

Agosto 1946

Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995, pp. 156, L. 24.000.

Asti, 20 agosto 1946: "È ora di tornare in montagna!". Così un gruppo di giovani partigiani, amareggiati per il provvedimento di amnistia che rimette in libertà i fascisti e per l'inadempienza del governo De Gasperi nei confronti delle rivendicazioni dei partigiani, decide di riprendere le armi per ottenere giustizia.

Intenzionati a creare una piccola banda in grado di compiere azioni di guerriglia, stabiliscono il Comando nella frazione di Santa Libera. Ma l'eco della loro ribellione trova terreno fertile nell'insofferenza di gran parte del movimento partigiano, giungono adesioni da tutta l'Italia centrosettentrionale e in pochi giorni essi si trovano protagonisti di una vicenda dai contorni politici molto delicati, su cui si scontrano i partiti al governo.

La mediazione di Pci (ha un molo importante, tra gli altri, Cino Moscatelli), Psi e associazioni partigiane, che temono lo scatenarsi della repressione (le troppe americane sono ancora in casa) e il rischio di una guerra civile, porta all'accoglimento da parte del governo della maggioranza delle rivendicazioni, e dopo una settimana l'insurrezione rientra.

Una vicenda emblematica del clima di que-

gli anni, ricostruita sulla base di documenti perlopiù inediti, con ampio rilievo anche al profdo psicologico dei protagonisti: la narrazione prende così forma di romanzo, il “romanzo” della generazione della Resistenza.

LIBRI RICEVUTI

BARELLI, MARIA LUISA (a cura di)
Fabbriche formato cartolina
Patrimonio industriale biellese e valsesiano nelle cartoline d'epoca
Torino, Celid - Politecnico; Biella. DocBi, 1995, pp. 137.

BAROZZI, GIANCORRADO (a cura di)
Storia di Felice Giovanni Tolazzi
Mantova, Arcari, 1995, pp. 139.

BHNDOTTI, ANGELO - VALTULINA, EUGENIA
Il pane degli altri
Emigrati ed immigrati nella provincia di Bergamo dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri
Bergamo, Cgil - Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1995, pp. 91.

BOTTA, ROBERTO - CANESTRI, GIORGIO (a cura di)
Alessandria dal fascismo alla repubblica
Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea - Fondazione Cassa di risparmio - Comitato per il cinquantesimo della Liberazione, 1995, pp. 141.

BOTTA, ROBERTO - ZIRUOLO, LUCIANA (a cura di)
Un progetto didattico di storia resistenziale
Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea - Fondazione cassa di risparmio - Comitato per il cinquantesimo della liberazione, 1995, pp. 127.

CANNA, WANDA
Ricordi
Ottobre 1944-aprile 1945
Padova, Giacobino, 1995, pp. 57.

CENTRO PERMANENTE DEI PROBLEMI DEL MEZZOGIORNO (a cura di)
Dati storici e prospettive della questione meridionale
Atti del convegno di studi sui problemi del mezzogiorno
Bari, Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea - Fondazione Gramsci di Puglia - Edizioni dal Sud, 1995, pp. 274.

CORDERO, MARIO (a cura di)
Tempo di guerra
Cuneo dal 1940 al 1945
Cuneo, Comune - Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, 1995, pp. 96.

DE CRISTOFARO, ALBERTO (a cura di)
Bibliografia dei giornali fascisti lombardi 1919-1945
Milano, Feltrinelli - Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio - Regione Lombardia, 1995, pp. XVII-220.

DI SIRI MEYNET
Un photographe au village
Aoste, Association valdotaine archives sonores, 1989, pp. 157.

DI LEMBO, GIGI
Il federalismo libertario e anarchico in Italia
Dal Risorgimento alla seconda guerra mondiale
Livorno, Edizioni “Sempre Avanti”, 1994, pp. 76.

DOLCI, FABRIZIO (a cura di)
Economia e società in Lombardia 1870-1899
Gli opuscoli minori nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze
Milano, Angeli, 1995, pp. 254.

DONDI, MIRCO
La Resistenza italiana
Milano, Fenice 2000, 1995, pp. 95.

FORUM DELLE DONNE DI NAPOLI
Napoli: Women & Crossing
Atti del convegno “Tempi della vita - Progetti di civiltà”
Napoli, Istituto campano per la storia della Resistenza, 1994, pp. 78.

GIOVANA, MARIO
Il caso De Marchi
Un comunista italiano dall'Ordine Nuovo al cinema documentaristico sovietico (1918-1937)
Milano, Angeli, 1992, pp. 200.

GUARNIERI, ANTONIO
Ritornano 1945-1995
Prato Sesia, 1995, pp. 74.

LESCI, VITTORIO
Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1994, 2 tomi, pp. XXX-677, XII-1.206.

MIGLIUCCI, MARIO
L'industria in Umbria
Foligno, Editoriale Umbra - Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1992, pp. 84.

MIGNOLI, VANNA
La Resistenza mantovana 1943-1945
Mantova, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nel Mantovano, 1990, pp. 207.

MORANINO, LUIGI
Piero Pajetta “Nedo” un combattente per la libertà
Taino (Va), Associazione culturale “Elvira Berrini Pajetta”, 1995, pp. 99.

NARDELLI, DINO RENATO
La valigia dell'emigrante
Prima della didattica interculturale
Foligno, Editoriale Umbra - Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1994, pp. 70.

NARDELLI, DINO RENATO - GIUNTELLA MARIA CRISTINA (a cura di)
Ricerca storica e uso delle fonti
Foligno, Editoriale Umbra - Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1988, pp. 121.

NASCIMBENE, GIORGIO
Ouel lido sul fiume
Racconti tra boschi e risaie
Vercelli, Arti grafiche Gallo, 1994, pp. 180.

PARLAMENTO, ELIO
Cerca... e Ricerca
Memorie documenti curiosità di Occhieppo Inferiore
Occhieppo Inferiore, Pro Loco, 1995, pp. 287.

Ricci, ALDO G. (a cura di)
Verballi del Consiglio dei ministri
luglio 1943-maggio 1948
Governo Badoglio
Tomo I: 25 luglio 1943 - 22 aprile 1944
Tomo II: 22 aprile 1944 - 18 giugno 1944
Governo Bonomi
Tomo III: 18 giugno 1944 - 12 dicembre 1944
Tomo IV: 12 dicembre 1944 - 21 giugno 1945
Roma, Archivio centrale dello Stato - Presidenza del Consiglio dei ministri, 1994-1995, pp. LVII-379; XXXIX-229; pp. LIX-686; LXIX-1068.

SAGLIASCHI, CLAUDIO
Il cerchio di ferro e di fuoco
Note sul impegno pratese durante la 2ª guerra mondiale
Romagnano Sesia, Tipolito Valsesia, 1995, pp. 514.

STORCHI, MASSIMO (a cura di)
La guerra. Le guerre
Propaganda, mobilitazione, interventismo, astensionismo, deportazione
Atti della giornata di studio
Reggio Emilia, Istituto storico della Resistenza - Istituto “Alcide Cervi”, Comune - Amministrazione provinciale, 1990, pp. 83.

TALPO, ODDONE
Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1994, pp. 1.677.

TUCCARI, LUIGI
I governi militari della Libia (1911-1919)

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1994, pp. 337-600.

VALLARO, ANTONIO - MARUHEI, FERRUCCIO
Testimonianze
1945-1995 Cinquant'anni dopo
Trino, Circolo culturale trincsc, 1995, pp. 61.

ZIRUOLO, LUCIANA (a cura di)
La storia nella scuola secondaria
Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1994, pp. 191.

KAUCTSVILI MELZI D'ERIL, FRANCESCA
Cesare Cantù e i cattolici liberali francesi
Quaderni de “Il Risorgimento” n. 7
Milano, Comune-Amici del Museo del Risorgimento, 1994, pp. 226.

Antifascisti nel Casellario politico centrale
Quaderno n. 17
Roma, Anppia, 1994, pp. 418

Antifascisti nel Casellario politico centrale
Quaderno n. 18
Roma, Anppia, 1994, pp. 447.

Antifascisti nel Casellario politico centrale
Quaderno n. 19
Roma, Anppia, 1995, pp. 394

Antifascisti nel Casellario politico centrale
Quaderno n. 20
Roma, Anppia, 1995, pp. 317.

Atti del convegno di Parma
21-22 maggio 1994
Milano. Associazione reduci dell'Egeo, sd, pp. 38.

Precisazione

L'abbonato Fedele Florio ci segnala che la fotografia pubblicata a pagina 50 dell'ultimo numero de “l'impegno” fu scattata il 27 febbraio 1945, il giorno dopo gli scontri di Andorno, Callabiana, Camandona e Veglio (o tutt'al più il 28), e ci indica i nomi dei partigiani ripresi (che appartengono in gran parte al distaccamento “Freccia” del battaglione “Gianni” della 2ª brigata): Florio è seduto vicino al cestone; poco dietro, con maglione scuro e basco, Morgan (Oneglio Visintin o Visentin); vicino a Florio, in atto di rivolgergli la parola. Novello, il cuoco; accanto a lui Gioia (Emilio Fagionato di Bioglio); in fondo al gruppo, con maglione bianco, il commissario Olga (Emilio Guzzetti).

La foto di pagina 51 è quasi certamente dello stesso giorno. Scrive Florio: “Mi pare di riconoscermi nella parte della foto a sinistra di chi guarda, seduto su uno sgabello, ritratto di spalle. Più in là di due posti ancora Morgan; nella parte destra, in secondo piano, ultimo in alto, anche Gioia. Riposo e caccia ai pidocchi per alcuni semisvestiti. Il soggiorno a Campello Sopra (Campei Som), questo il nome della località della Valsessera, durò poco meno di due giorni, poi, anche per la mancanza di cibo, scendemmo a San Francesco di Pettinengo. Di qui ci portammo sulla Serra, alla Ruta, nei pressi di Bornasco, e poi a Donato, dove ci raggiunsero Tifo, comandante del battaglione “Gianni”, tagliato fuori ad Andorno, e anche Mastrilli, impegnato nello scontro della zona di Veglio”.

Indici 1991 - 1995

Anno XI

n. 1 - aprile 1991

... di guerra in guerra...

GIOVANNI DK LUNA

La portata storiografica dell'uso della categoria "guerra civile"

CESARE: BERMANI

"L'Ordine Nuovo" e il canto sociale

GIUSEPPE NICOLÒ

Le "bierre" nel Biellese

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

Radio Libertà. Alcune testimonianze

MARILENA ZONA (a cura di)

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti nella stampa locale

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

"Cronache ed osservazioni sulla vita della Scuola". Cravagliana 1940-45

PIER GIORGIO LONGO

A proposito di Giulio Pastore

Mostre

Storia e cultura in provincia

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Inserito: indici 1986-1990

n. 2 - agosto 1991

Anniversari, ricerca e divulgazione

Guerra e mass media nel Novecento

ROGER ABSALOM

L'assistenza agli ex prigionieri alleati in Piemonte

PIERO AMBROSIO (a cura di)

Il diario del 63° battaglione "M"

CESARE BERMANI

Il Gramsci di Togliatti e il Gramsci liberato

MARILENA ZONA (a cura di)

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti nella stampa locale

Raccontare la storia: scritture e oralità

Mostre

Convegni

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

n. 3 - dicembre 1991

GIOVANNI DE LUNA

Ferruccio Parri dall'antifascismo alla Resistenza

CESARE BERMANI

Gramsci in carcere a Turi nel 1932

LUIGI MORANINO

La "guerra contro le lapidi" nel Biellese antifascista

MARILENA ZONA (a cura di)

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti nella stampa locale

PIERANGELO CAVANNA

Un museo nazionale dell'agricoltura a Leri

CRISTINA BARBERIS

Guerra e mass media nel Novecento

Resoconto del convegno

PIERANGELO CAVANNA

Per l'archivio fotografico e audiovisivo

Mostre

Convegni

Storia e cultura in provincia

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Anno XII

n. 1 - aprile 1992

CLAUDIO PAVONE - DANIELE BORIOLI - ROBERTO BOTTA

Sulla moralità nella Resistenza

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valsesiani confinati nel ventennio fascista (!)

FRANCESCO RIGAZIO

Le origini del Partito socialista vercellese 1892-1898

ALBINO CALLETTI

Episodi della Resistenza valsesiana

PATRICK S. AMOORE - ALASTAIR MACDONALD

La missione Cherokee nel Biellese

MARILENA ZONA (a cura di)

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti nella stampa locale

Relazione sull'attività svolta nel 1991 e piano di lavoro per il 1992

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

n. 2 - agosto 1992

MARIO GIOVANA

Gli storici e l'Italia del "sommerso"

PIERO AMBROSIO (a cura di)

La crisi del "fronte interno"

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valsesiani confinati nel ventennio fascista (2)

MARILENA ZONA (a cura di)

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti nella stampa locale

ALBERTO LOVATTO - TIZIANO BOZIO MADÈ (a cura di)

1940-1945: memorie di guerra e di internamento. Il diario di Sesto Bozio Madè

NEDO BOCCINO

Il sindacato di Rinaldo Rigola

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

n. 3 - dicembre 1992

ANELLO POMA

Una nuova battaglia politica, ideale, culturale

BRUNELLO MANTELLI

L'Europa tre anni dopo l'"indimenticabile" 1989

MARIO SPIRITO CODA

"Sono stato condannato a dieci anni"

ENRICO PAGANO

Gli sfoltati a Varallo nella seconda guerra mondiale (1943-1945)

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valsesiani confinati nel ventennio fascista (3)

MARILENA ZONA (a cura di)

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti nella

stampa locale

PIERANGELO CAVANNA

Per il museo nazionale della risicaia tura a Leri Cavour

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1992 e piano di lavoro per il 1993

Lettere

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Inserito: Insegnare la storia

FRANCESCO OMODEO ZORINI

Ricerca locale, microanalisi e insegnamento della storia

CLAUDIO DELLAVALLE

La Repubblica sociale italiana

MARISA GARDONI

"Educazione alla pace": un'iniziativa dell'Icgc "Cavour" di Vercelli

Anno XIII

n. 1 - aprile 1993

MASSIMO LEGNANI

Società in guerra e forme della mobilitazione. Stato degli studi e orientamenti di ricerca sull'Italia

ADOLFO MIGNEMI

Organizzazione e strumenti della propaganda nell'Italia in guerra

FRANCESCA KOCH

Lo sfollamento nella memoria femminile.

Proposta di lettura di alcuni testi dell'Archivio diaristico nazionale

ROSELLA PREZZO

La seconda guerra mondiale sul filo della memoria. Memoria e soggettività rammemorante. Il fondo "La mia guerra"

ANNA PAOLA OLIVETTI

Cinegiornali e film a soggetto 1940-1943.

Strutture linguistiche a confronto

PIERANGELO CAVANNA

"Signal", la fotografia come sistema

n. 2 - agosto 1993

ELVO TEMPIA

A cinquant'anni dall'inizio della Resistenza

MARIO GIOVANA

Vecchie e nuove destre

CESARE BHRMANI

Un prete partigiano

ANELLO POMA

Aspetti della Resistenza biellese

ALESSANDRO ORSI - GIANFRANCO FASANINO (a cura di)

Una "banda" autonoma nel Biellese

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valsesiani confinati nel ventennio fascista (4)

MARILENA ZONA (a cura di)

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti nella stampa locale

LUCIANO GIACHETTI

Partigiano con la Leika

Notiziario

La mostra "Memoria della guerra"

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

n. 3 - dicembre 1993

LUCIANO CASTALDI

Il caposaldo della democrazia costituzionale

CLAUDIO DELL'AVALLE

Tra Tangentopoli e l'8 settembre 1943: il cambio di una classe dirigente

MARIO GIOVANA

"Socialismo tricolore" e neo-gollismo

GUSTAVO BURATTI

Anarco-socialisti di fine secolo

MARCO NEIRETTI

Le origini del socialismo nel Biellese

ALESSANDRO ORSI

Novembre 1943: nasce il "Pisacane"

ANGELO IRICO

"Nel lavoro che svolgevo davo tutto me stesso"

PATRIZIA DONGILLI (a cura di)

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti nella stampa locale

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1993 e piano di lavoro per il 1994

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Anno XIV

n. 1 - aprile 1994

Cinquant'anni fa

PAOLO CEOLA

/ "vecchi discorsi" della Nuova destra

PIERANGELO CAVANNA

"Simboli che sembrano documenti". L'uso della fotografia nel "Calendario del garibaldino 1938"

CESARE BERMANI

"Fritz", il disertore austriaco

MAURIZIO CASSETTI (a cura di)

La nascita del Pnfa Vercelli nelle pagine del diario di Leandro Gellona

BRUNO POZZATO

1922: la caduta delle "giunte rosse" nel Biellese

PIERO AMBROSIO (a cura di)

"È palese la sfiducia ed il collasso spirituale". Le relazioni della Questura al capo della polizia nel 1944

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

n. 2 - agosto 1994

Cinquant'anni fa

GIANNI FURIA

Il 50" della Resistenza e il dibattito in corso
Il 50 della "Valsesia libera"

I discorsi di Aldo Aniasi, Enzo Barbano e del presidente della Repubblica

LUCIANO VIOLANTE

"Se non vogliamo scivolare fuori dalla storia"

LUIGI BONANATE

La violenza nelle guerre del Novecento

PAOLO CEOLA

I bombardamenti

GUSTAVO BURATTI

Le radici esoteriche del nazismo

CESARE BERMANI

"Pagine di guerriglia": il frutto di una battaglia politica

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

"Per oggi è passata per un buco"

Il diario di Antonio "Oreste" Grasso

MASSIMO LEGNANI

"Pratiche e cure della violenza tra guerra e dopoguerra"

Lettere

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

n. 3 - dicembre 1994

Cinquant'anni fa

ANTONINO FILIBERTI

Costruire il futuro

ALBERTO BURGIO

La lingua dei Signori della Terra

Il razzismo nazista tra biologia e culturalismo

GUSTAVO BURATTI

Pasolini: dialetto rivoluzionario e minoranze linguistiche

TDELMO MERCANDINO

"C'era una volontà formidabile di reagire contro il fascismo"

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1994 e piano di lavoro per il 1995

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Inserto: Insegnare la storia

ADRIANO BALLONE

Dell'insegnamento della storia contemporanea

AA. VV.

Dai lager nazisti alla pulizia etnica

Il razzismo e l'intolleranza tra storia e attualità

Anno XV

n. 1 - aprile 1995

// convegno di Cossato

ANELLO POMA

Le donne biellesi nella battaglia antifascista

GIOVANNI DE LUNA

Ruoli e identità delle donne nell'antifascismo

Le antifasciste schedate nel Casellario politico centrale

CLOTILDE BURATTI

Donne e guerra: lettere alla tv

SIMONETTA VELLA

La condizione delle donne biellesi durante la guerra nella memoria delle operaie

ERSILIA ALESSANDRONE PERONA

"La penna è l'arma del pensiero"

ANGELA REGIS

Le donne vercellesi e biellesi nella Resistenza

WANDA CANNA

"Non fummo solo staffette"

Le partigiane, patriote, benemerite e cadute negli elenchi ufficiali

Le deportate nei lager nazisti

CESARE BERMANI

Donne partigiane e maschilismo

ENRICO PAGANO

Le antifasciste e le partigiane della provincia di Vercelli nelle prime elezioni del dopoguerra

Le candidate della provincia di Vercelli nelle elezioni amministrative (1946-1951)

Lutti dell'antifascismo

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

n. 2 - agosto 1995

Dopo il Cinquantesimo

MIMMO FRANZINELLI

La religione castrense tra ammortizzazione e legittimazione della violenza bellica

FRANCESCO OMODEO ZORINI

Dalla Resistenza alla Repubblica nel piombo dei giornali partigiani

GIUSEPPE RASOLO

L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale (I)

ALBERTO LOVATTO

La banda musicale di Portala Matrice

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

"Gli odiati reticolati". Diario di un milite della Gnr prigioniero a C'oltano

TIZIANO BOZIO MADÈ

Libro e moschetto

SILVIO ORTONA

Ero diverso; ufficiale ed ebreo

In biblioteca recensioni e segnalazioni

n. 3 - dicembre 1995

ALDO ANIASI

Un clima culturale che preoccupa

Antifascismo, Resistenza e Costituzione repubblicana

In via... di pacificazione?

Avanti, Savoia. O no?

ADRIANO BALLONE

Antonio Roasio e le brigate internazionali

GIUSEPPE RASOLO

L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale (2)

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

Oltre il confine. Diario di una famiglia ebrea

ANGELA REGIS

Esperienze al margine della guerra

FRANCESCO OMODEO ZORINI (a cura di)

Conversazione con Umberto Terracini

Immagini partigiane nelle diapositive di Carlo Buratti "Aspirina"

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1995 e piano di lavoro per il 1996

Documento programmatico degli istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Indici 1991-1995

Indice per argomenti*

Partiti e organizzazioni sindacali

BERMANI, CESARE, *"L'Ordine nuovo " e il canto sociale*, XI 1
BOCCHIO, NEDO, *Il sindacato di Rinaldo Rigola*, XII 2
BURATTI, GUSTAVO, *Anarco-socialisti di fine secolo*, XIII 3
NEIRETTE MARCO, *Le origini del socialismo nel Biellese*, XIII 3
RIGAZIO, FRANCESCO, *Le origini del Partito socialista vercellese 1892-1898*, XII 1

Fascismo

CASSETTE MAURIZIO (a cura di), *La nascita del Pnfa Vercelli nelle pagine del diario di Leandro Gettona*, XIV 1
DONGILLI, PATRIZIA (a cura di), *Cinquant'anni fa. Fatti e commenti nella stampa locale*, XIII 3
POZZATO, BRUNO, *1922: la caduta delle "giunte rosse" nel Biellese*, XIV 1
ZONA, MARILENA (a cura di), *Cinquant'anni fa. Fatti e commenti nella stampa locale*, XI 1, XI 2, XI 3, XII 1, XII 2, XII 3, XIII 2

Antifascismo

AMBROSIO, PIERO, *Vercellesi, biellesi e valesiani confinati nel ventennio fascista*, XII 1, XII 2, XII 3, XIII 2
BERMANI, CESARE, *Il Gramsci di Togliatti e il Gramsci liberato*, XI 2
BERMANI, CESARE, *Gramsci in carcere a Turi nel 1932*, XI 3
CODA, MARIO SPIRITO, *"Sono stato condannato a dieci anni "*, XII 3
DE LUNA, GIOVANNI, *Ferruccio Parri dall'antifascismo alla Resistenza*, XI 3
DE LUNA, GIOVANNI, *Ruoli e identità delle donne nell'antifascismo*, XV 1
IRICO, ANGELO, *"Nel lavoro che svolgevo davo tutto me stesso "*, XIII 3
MERCANDINO, IDELMO, *"C'era una volontà formidabile di reagire contro il fascismo "*, XIV 3
MORANINO, LUIGI, *"La "guerra contro le lapidi " nel Biellese antifascista*, XI 3
POMA, ANELLO, *Le donne biellesi nell'antifascismo*, XV 1
Le antifasciste schedate nel Casellario politico centrale, XV 1

Guerra civile spagnola

BALLONE, ADRIANO, *Antonio Roasio e le brigate internazionali*, XV 3
CAVANNA, PIERANGELO, *"Simboli che sembrano documenti". 12 uso della fotografia nel "Calendario del garibaldino 1938"*, XIV 1

Nazismo

BURATTI, GUSTAVO, *Le radici esoteriche del*

* Non sono compresi gli articoli e le schede pubblicate nelle varie rubriche, le lettere, le recensioni.

nazismo, XIV 2
BURGIO, ALBERTO, *La lingua dei Signori della Terra. Il razzismo nazista tra biologia e culturalismo*, XIV 3
CAVANNA, PIERANGELO, *"Signal", la fotografia come sistema*, XIII 1

Guerra

AMBROSIO, PIERO (a cura di), *La crisi del "fronte interno "*, XII 2
BONANATE, LUIGI, *La violenza delle guerre nel Novecento*, XIV 2
BOZIO MADÈ, TIZIANO, *Libro e moschetto*, XV 2
BURATTI, CLOTILDE, *Donne e guerra: lettere alla tv*, XV 1
CEOLA, PAOLO, *I bombardamenti*, XIV 2
FRANZINI, ! E MIMMO, *La religione castrense tra ammortizzazione e legittimazione della violenza bellica*, XV 2
LEGNANI, MASSIMO, *Società in guerra e forme della mobilitazione. Stato degli studi e orientamenti di ricerca sugli 'Italia*, XIII 1
LOVATTO, ALBERTO (a cura di), *"Cronache ed osservazioni sulla vita della Scuola ". Cravcigliami 1940-45*, XI 1
LOVATTO, ALBERTO (a cura di), *"Gli odiati reticolati ". Diario di un milite della Gnr prigioniero a Coltano*, XV 2
MIGNKMI, ADOLFO, *Organizzazione e strumenti della propaganda nell'Italia in guerra*, XIII 1
OLIVETTI, ANNA PAOLA, *Cinegiornali e film a soggetto 1940-1943. Strutture linguistiche a confronto*, XIII 1
PAGANO, ENRICO, *Gli sfollati a Varallo nella seconda guerra mondiale (1943-1945)*, XII 3
PREZZO, ROSELLA, *La seconda guerra mondiale sul filo della memoria. Memoria e soggettività rammemorante. Il fondo "La mia guerra "*, XIII 1
REGIS, ANGELA, *Esperienze al margine della guerra*, XV 3
VELLA, SIMONETTA, *La condizione delle donne biellesi durante la guerra nella memoria delle operaie*, XV 1
KOCH, FRANCESCA, *Lo sfollamento nella memoria femminile. Proposta di lettura di alcuni testi dell'Archivio diaristico nazionale*, XIII 1

Repubblica sociale italiana

AMBROSIO, PIERO (a cura di), *Il diario del 63° battaglione "Tagliamento"*, XI 2
AMBROSIO, PIERO (a cura di), *"È palese la sfiducia ed il collasso spirituale ". Le relazioni della Ovestura al capo della polizia nel 1944*, XIV-1
DELLAVALLE, CLAUDIO, *La Repubblica sociale italiana*, XII 3

Resistenza

ABSALOM, ROGER, *L'assistenza agli ex prigionieri alleati in Piemonte*, XI 1
ALESSANDRONI PERONA, ERSILIA, *"La penna è l'arma del pensiero "*, XV 1
AMOORE, PATRICK S. - MACDONALD, ALASTAIR, *La missione Cherokee nel Biellese*, XII 1

BERMANI, CESARE, *Un prete partigiano*, XIII 2
BERMANI, CESARE, *"Fritz", il disertore austriaco*, XIV 1
BERMANI, CESARE, *Donne partigiane e maschilismo*, XV 1
GALLETTI, ALBINO, *Episodi della Resistenza valsesiana*, XII 1
CANNA, WANDA, *"Non fummo solo staffette"*, XV 1
GIACHETTI, LUCIANO, *Partigiano con Leika*, XIII 2
LOVATTO, ALBERTO (a cura di), *Radio Libertà. Alcune testimonianze*, XI 1
LOVATTO, ALBERTO - MORANINO, LUIGI (a cura di), *immagini partigiane nelle diapositive di Carlo Buratti "Aspirina"*, XV 3
OMODEOZORINI, FRANCESCO, *Dalla Resistenza alla Repubblica nel piombo dei giornali partigiani*, XV 2
ORSI, ALESSANDRO, *Novembre 1943: nasce il "Pisacane "*, XIII 3
ORSI, ALESSANDRO - FASANINO, GIANFRANCO (a cura di), *Una "banda " autonoma nel Biellese*, XIII 2
ORTONA, SILVIO, *Ero diverso: ufficiale ed ebreo*, XV 2
PAVONE, CLAUDIO - BORTOLI, DANIELE - BORTA, ROBERTO, *Sulla moralità della Resistenza*, XII 1
POMA, ANELLO, *Aspetti della Resistenza biellese*, XIII 2
REGIS, ANGELA, *Le donne vercellesi e biellesi nella Resistenza*, XV 1
Le partigiane, patriote, benemerite e cadute negli elenchi ufficiali, XV 1

Deportazione, internamento, prigionia

LOVATTO, ALBERTO, *Oltre il confine. Diario di una famiglia ebrea*, XV 3
LOVATTO, ALBERTO - BOZIO MADÈ, TIZIANO (a cura di), *1940-1945: memorie di guerra e di internamento. Il diario eli Sesto Bozio Madè*, XII 2
RASOLO, GIUSEPPE, *L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale*, XV 2, XV 3
Le deportate nei lager nazisti, XV 1

Dopoguerra

CEOLA, PAOLO, *I "vecchi discorsi " della Nuova destra*, XIV 1
DELLAVALLE, CLAUDIO, *Tra Tangentopoli e l'8 settembre 1943: il cambio di una classe dirigente*, XIII 3
GIOVANA, MARIO, *Gli storici e l'Italia elei "sommerso "*, XII 2
GIOVANA, MARIO, *Vecchie e nuove destre*, XIII 2
GIOVANA, MARIO, *"Socialismo tricolore" e neo-gollismo*, XIII 3
MANTELLI, BRUNELLO, *L'Europa tre anni dopo l'indimenticabile 1989*, XII 3
NICOLA, GIUSEPPE, *Le "bierre " nel Biellese*, XI 1
PAGANO, ENRICO, *Le antifasciste e le partigiane della provincia eli Vercelli nelle prime elezioni elei dopoguerra*, XV 1
Le candidate della provincia di Vercelli nelle elezioni amministrative (1946-1951), XV 1

Convegni e mostre

BARBERIS, CRISTINA, *Guerra e mass media nel Novecento. Resoconto del convegno*, XI 3
LEGNANI, MASSIMO, “*Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra*”, XIV 2
Guerra e mass media nel Novecento, XI 2
Il convegno di Cossato, XV 1
La mostra “Memoria della guerra”, XLII 2

Didattica

BALLONE, ADRIANO, *Dell'insegnamento della storia contemporanea*, XIV 3
GARDONI, MARISA, “*Educazione alla pace*”: *un'iniziativa dell'Itcg “Cavour” di Vercelli*, XII 3
OMODEO ZORINI, FRANCESCO, *Ricerca locale, microanalisi e insegnamento della storia*, XTT 3
AA. VV., *Dai lager nazisti alla pulizia etnica. Il razzismo e l'intolleranza tra storia ed attualità*, XIV 3

Varie

BHRMANI, CESARE, “*Pagine di guerriglia*”: *il frutto di una battaglia politica*, XIV 2
BURATTI, GUSTAVO, *Pasolini: dialetto rivoluzionario e minoranze linguistiche*, XIV 3
CAVANNA, PIERANGELO, *Per l'archivio fotografico e audiovisivo*, XI 3
CAVANNA, PIERANGELO, *Un museo nazionale dell'agricoltura a Leri Cavour*, XI 3
CAVANNA, PIERANGELO, *Per il museo nazionale della risicoltura a Leri Cavour*, XII 3
DE LUNA, GIOVANNI, *La portata storiografica dell'uso della categoria “guerra civile”*, XI 1
LONGO, PIER GIORGIO, *A proposito di Giulio Pastore*, XI 1
LOVATTO, ALBERTO (a cura di), “*Per oggi è passata per un buco*”. *Il diario di Antonio “Oreste” Grasso*, XIV 2
LOVATTO, ALBERTO, *La banda musicale di Portala Matrice*, XV 2
OMODEO ZORINI, FRANCESCO, *Conversazione con Umberto Terracini*, XV, 3

Interventi

ANIASI, ALDO, *Un clima culturale che preoccupa*, XV 3
CASTALDI, LUCIANO, *Il caposaldo della democrazia costituzionale*, XIII 3
FILIBERTI, ANTONINO, *Costruire il futuro*, XIV 3
FURIA, GIANNI, *Il 50° della Resistenza e il dibattito in corso*
POMA, ANELLO, *Una nuova battaglia, politica, ideale, culturale*, XII 2
TEMPIA, ELVO, *A cinquant'anni dall'inizio della Resistenza*, XIII 2
VIOLANTE, LUCIANO, “*Se non vogliamo scivolare fuori dalla storia*”, XIV 2
Il 50° della “Valsesia libera”. I discorsi di Aldo Aniasi, Enzo Barbano e del presidente della Repubblica, XIV 2

Indice dei nomi degli autori e dei curatori

Absalom, Roger XI 2
Alessandrone Perona, Ersilia XV 1
Ambrosio, Piero XI 2, XII 1, XII 2, XII 3, XIII 2, XIV 1
Amoore, Patrick S. XII 1
Aniasi, Aldo XV 3
Ballone, Adriano XIV 3, XV 3
Barberis, Cristina XI 3
Bermani, Cesare XI1, XI2, XI3, XI112, XIV 1, XIV 2, XV 1
Bocchio, Nedo XII 2
Bonanate, Luigi XIV 2
Borioli, Daniele XII 1
Botta, Roberto XII 1
Bozio Madè, Tiziano XII 2, XV 2
Buratti, Clotilde XV 1
Buratti, Gustavo XIII 3, XIV 2, XIV 3
Burgio, Alberto XIV 3
Galletti, Albino XI 11
Canna, Wanda XV 1
Cassetti, Maurizio XIV 1
Castaldi, Luciano XIII 3
Cavanna, Pierangelo XI 3, XII 3, XIII 1, XIV 1
Ceola, Paolo XIV 1, XIV 2

Coda, Mario Spirito XII 3
De Luna, Giovanni XT 1, XI 3, XV 1
Dellavalle, Claudio XII 3, XIII 3
Dongilli, Patrizia XIII 3
Fasanino, Gianfranco XIII 2
Filiberti, Antonino XIV 3
Franzini, Mimmo XV 2
Furia, Gianni XIV 2
Gardoni, Marisa XII 3
Giachetti, Luciano XIII 2
Giovana, Mario XII 2, XIII 2, XIII 3
Irico, Angelo XIII 3
Legnani, Massimo XIII 1, XIV 2
Longo, Pier Giorgio XI 1
Lovatto, Alberto XI 1, XII 2, XIV 2, XV 2, XV 3
Macdonald, Alastair XII 1
Mantelli, Brunello XII 3
Mercandino, Idelmo XIV 3
Mignemi, Adolfo XIII 1
Moranino, Luigi XI 3, XV 3
Neiretti, Marco XIII 3
Nico, Giuseppe XT 1
Olivetti, Anna Paola XIII 1
Omodeo Zorini, Francesco XII 3, XV 2, XV 3
Orsi, Alessandro XIII 2, XIII 3
Ortona, Silvio XV 2
Pagano, Enrico XII 3, XV 1
Pavone, Claudio XII 1
Poma, Anello XII 3, XIII 2, XV 1
Pozzato, Bruno XIV 1
Prezzo, Rosella XIII 1
Rasoio, Giuseppe XV 2, XV 3
Regis, Angela XV 1, XV 3
Rigazio, Francesco XII 1
Tempia, Elvo XIII 2
Velia, Simonetta XV 1
Violante, Luciano XIV 2
Zona, Marilena XI 1, XI 2, XI 3, XII 1, XII 2, XII 3, XIII 2
Koch, Francesca, XIII 1

Sono indicati l'annata e il numero.

I collaboratori de “l'impegno” nel 1995

Pubblichiamo l'elenco degli autori degli scritti (escluse le lettere) apparsi sui numeri del corrente anno (tra parentesi sono riportate eventuali sigle).

Piero Ambrosio, direttore dell'Istituto e de “l'impegno”
Angelo Gianni Ambrosio (a. g. a.), studente
Aldo Aniasi, ex parlamentare, presidente della Fiap
Adriano Ballone, insegnante, storico
Cesare Bermani, storico, dell'Istituto “Ernesto De Martino”
Tiziano Bozio Madè, impiegato, disegnatore satirico
Clotilde Buratti, insegnante
Wanda Canna, pensionata, ex partigiana
Paolo Ceola (p. c.), bibliotecario, polemolo-

go
Giovanni De Luna, docente dell'Università di Torino, storico
Patrizia Dongilli (p. d.), redattrice de “l'impegno”
Mimmo Franzinelli, insegnante, storico
Alberto Lovatto (a. l.), insegnante, etnomusicologo, consigliere dell'Istituto
Luigi Moranino, pensionato, ricercatore storico
Marco Neiretti, pubblicista, ricercatore storico, consulente scientifico dell'Istituto
Francesco Omodeo Zorini, direttore didattico, storico
Silvio Ortona, pensionato, ex partigiano, ex parlamentare e dirigente politico
Enrico Pagano, insegnante, ricercatore storico

Ersilia Alessandrone Perona, direttrice dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte
Anello Poma, presidente dell'Anpi Biellese e Valsesia, ex comandante partigiano
Giuseppe Rasoio, libero professionista
Angela Regis, insegnante
Angelo Togna, archivista del Centro documentazione Cgil di Biella, ex partigiano
Simonetta Velia, presidente del Centro documentazione Cgil di Biella

Sono inoltre stati pubblicati diari di Giuseppe Mora e di Alberto Cingoli.
I grafici e le tabelle pubblicati nel n. 1 sono di Diego Orgiazzi.

Ringraziamo sentitamente tutti per la collaborazione.

Immagini partigiane nelle diapositive di Carlo Buratti “Aspirina”

A cura di Alberto Lovatto e Luigi Moranino



*Baite Laghetti, alta Valsessera, luglio 1944.
Da sinistra: Carlo Buratti “Aspirina”,
autore delle foto di questo inserto, con il
fratello Alberto “Cichet”*

Carlo Buratti, nato a Biella nel 1915, si è laureato in medicina nel 1940. L'8 settembre 1943, nel momento dell'armistizio tra l'Italia, gli Usa e l'Inghilterra, era militare a La Spezia. Catturato dai tedeschi, fu assegnato, come medico radiologo, all'Ospedale di Alessandria. Sempre alle dipendenze di quell'ospedale, eli primi di novembre prestò servizio di assistenza medica sui treni utilizzati per il trasporto dei feriti da Alessandria alla vai Gardena. Rimasto in servizio in condi-

zione “coatta”, il 20 novembre, avuta la notizia della nascita del figlio, rientrò a Biella e si nascose, con la moglie Adriana Magliola, a Ronco Biellese. Dopo un periodo di clandestinità, dal gennaio del 1944 lavorò come medico all'ospedale di Biella.

Quella di Buratti non era una famiglia antifascista, tuttavia questo non gli impedì di maturare la decisione di entrare nelle file partigiane, seguendo la scelta del cognato Sandro Berruto “Sam“. Ri-

tardò tuttavia la partenza verso la località dove avevano sede i distaccamenti partigiani, nell'attesa del ritorno del fratello Alberto dalla Germania, sperando di convincere anche lui ad aderire alla Resistenza.

Alberto Buratti, classe 1918, ufficiale degli alpini col grado di tenente, catturato dai tedeschi a Trieste dopo l'8 settembre, era stato deportato in Germania ed internato in un lager per prigionieri militari. Aveva quindi aderito alla Rcpub-



Piana del Ponte, Casermette, alta Valsesera, agosto 1944. Si riconoscono: Eugenio Fiorino "Taita", terzo da sinistra, in secondo piano e, in primo piano, Don Rizzolo, Renato Sasso "Renato", Luigi Bottagisio "Cobra"



Piana del Ponte, Casermette, alta Valsesera, agosto 1944. Da sinistra: Renato Sasso "Renato", comandante della 2ª brigata, Alberto Buratti "Cichet", Ettore Di Gaeta "Conte", Sergio Panizza "Trinca"

hlica sociale italiana, per poi essere inviato in Italia e poter quindi fuggire e tornare a casa. Così fece e, rientrato a Biella nel mese di maggio, salì in montagna con il fratello Carlo.

Quando, nel giugno del 1944, Carlo Buratti arrivò fra i partigiani alle Casermette della Piana del Ponte, in alta Valsesera, oltre ad un'arma - atto inconsueto e molto gradito dai partigiani -, portò con sé anche una macchina fotografica. Possedeva allora una Voigtlander acquistata

qualche anno prima dal fotografo Marco Mora, che aveva un negozio nella piazzetta di Santa Marta, a Biella. Fotografo dilettante, ma incuriosito dalle novità che il mercato allora offriva, oltre al più tradizionale bianco e nero, Carlo Buratti utilizzava anche pellicole diapositive a colori della Agfa. Salendo in montagna, portò con sé anche tre di questi rotolini. Terminati i quali, per i nuovi acquisti e per lo sviluppo, si accordò con Adriano Donna, che aveva un laboratorio in via Italia,

la Foto Cervus.

Per essere sviluppate le diapositive dovevano essere spedite a Milano: cosa impossibile dato il soggetto fotografato. Adriano Donna si impegnò quindi, correndo notevoli rischi, a conservare i rotolini fino al termine della guerra. In segno di riconoscenza, a guerra conclusa, Carlo Buratti permise ad Adriano Donna di riprodurre in bianco e nero le diapositive, di esporle in vetrina e di venderne le ristampe.



Serra, versante Canavese, fine gennaio 1945. Partigiani della 2^a brigata in marcia verso Cassano e Cuceglio. Nella foto in alto, in primo piano, a guidare la fila, William Vahe si a "Bibi", responsabile di collegamento del Comando zona dei partigiani biellesi.

Queste due foto sono già state pubblicate, unite in un curioso fotomontaggio

Non sono poche le ragioni che rendono quello di Carlo Buratti un fondo fotografico interessante oltre che importante. Innanzitutto si tratta, come si è detto, di diapositive a colori: supporto raro per quegli anni, unico per quanto riguarda la Resistenza biellese (e forse non solo). Si tratta complessivamente di oltre cento-quaranta diapositive di cui l'80 per cento scattate durante la lotta partigiana ed il resto nel corso delle manifestazioni partigiane che si tennero a Biella nel mese

di maggio del 1945.

Fra i soggetti prevalgono senza dubbio le fotografie di partigiani in posa, anche se spesso emerge una notevole spontaneità ed informalità delle posture e degli atteggiamenti. Vi sono poi immagini di vita quotidiana scattate durante i pranzi, le conversazioni o le occasioni di riposo. Non mancano immagini di reparti partigiani in movimento, ma nessuna fotografia è stata scattata durante azioni militari.

Molte sono anche le immagini di paesaggi, di luoghi, di alpeggi, che denotano un gusto fotografico e una passione per la montagna che, per molti partigiani, aveva radici che precedevano l'esperienza resistenziale.

Questa prima pubblicazione a colori delle foto di Carlo Buratti è l'anteprima di un volume dedicato a questo fondo fotografico, in programma per l'aprile 1996.

Oltre alle diapositive conterrà anche una



Cuceglio (Torino), primi giorni di febbraio 1945. Partigiani della 2° brigata predispongono una postazione di osservazione e difesa. Si riconoscono, fra gli altri, da sinistra, William Valsesia "Bibi", Danilo Bibolotti "Marco", Emilio Guglielminotti Ghermot "Gringo"



Cuceglio (Torino), primi giorni di febbraio 1945. Da sinistra: Libero Annuiti "Lum", Danilo Ribolotti "Marco", Guglielmo Ravio "Tifo", Pierluigi Arnaldi "Gigi", Alberto Buratti "Cichet", Erminio Remondina "Libero", Gino Buscioni "Biella"

serie di testimonianze relative alle immagini ed alle situazioni fotografate. Proprio in relazione a questo progetto editoriale, invitiamo chiunque si riconosca in queste immagini, o ricordi di essere stato fotografato da Buratti, di segnalarlo all'Istituto: ogni contributo e notizia, anche se piccola, darà maggiore completezza e precisione al volume.

Le immagini partigiane di Carlo Buratti, che iniziò a "scattare" nel luglio del 1944, seguono in particolare le vicende

della 2ª brigata Garibaldi "Ermanno Angiono 'Pensiero'".

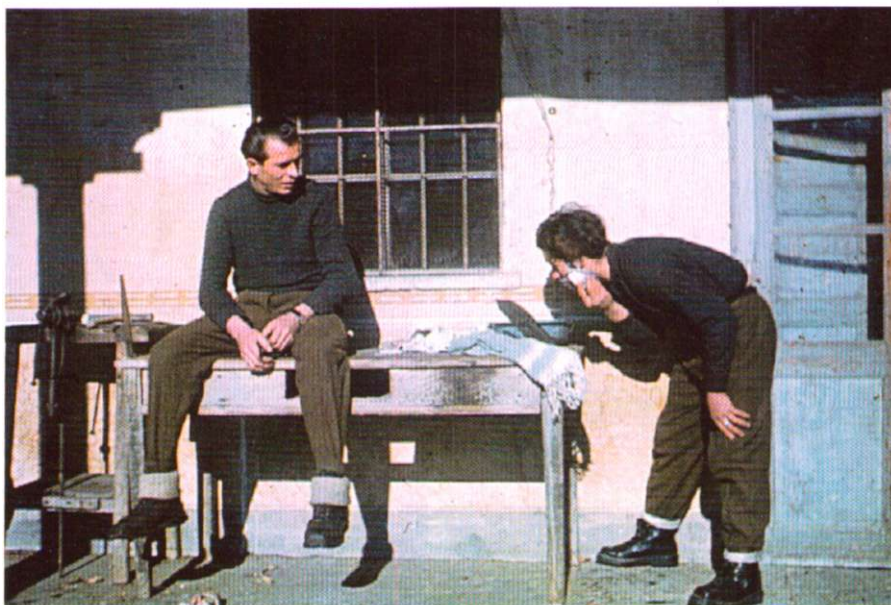
Infatti, salito in montagna quasi trentenne e con un bagaglio di esperienze militari già acquisito, dopo un breve periodo di "osservazione", a Buratti, nome di battaglia "Aspirina", fu affidato il comando di un distaccamento di quella brigata. Identico incarico venne affidato al fratello Alberto "Cichet".

La maggior parte delle immagini riguardano, in particolare, il battaglione

"Gianni". Sono ai primi di ottobre, fu intitolato al ricordo di Giovanni Crestani "Gianni", tenente del genio, già comandante del distaccamento "Salvatore Solinas" che morì in seguito alle ferite riportate in combattimento il 25 settembre 1944 a Salussola. Il comando del battaglione fu affidato ad Aspirina.

Carlo Buratti nel gennaio 1945 fu nominato responsabile del servizio sanitario della 2ª brigata, incarico che svolse, con la collaborazione del dottor Nicola

Gennaio 1945. Da sinistra: Etel Lorenzi "Trun" e Guglielmo Kaviola "Tifo"



Cossano, Cascina Francia, fine gennaio 1945. Da sinistra: Giovanni Romelia "Tabur", morto a Cavaglià il 29 aprile 1945, e Danilo Ribolotti "Marco", commissario del battaglione "Gianni"



Celesia "Luca", fino alla Liberazione.

Le foto delle pagine 3, 4 e 5 di questo inserto appartengono tutte ad una fase cruciale della vita delle formazioni partigiane biellesi e quindi anche di quelle della 2^a brigata.

L'attacco tedesco e fascista alle formazioni dislocate sulla Serra della fine di gennaio e che sfociò nella battaglia di Sala, costrinse buona parte delle forze partigiane a "sganciarsi", spostandosi nel Canavese,

Il grosso della 2^a brigata si spostò da Sala a Cossano Canavese. Da lì, dirigendosi oltre la Dora, raggiunse Cuveglio, dove rimase un paio di giorni.

Il 5 febbraio i garibaldini della 2^a brigata, lasciato Cuveglio, tornarono nella zona di Cossano per poi spostarsi nuovamente sulla Serra e quindi ritornare nel Biellese. Durante questi spostamenti sostennero alcuni scontri con reparti fascisti e tedeschi.

Il giorno 10 il battaglione "Gianni", al

comando di Guglielmo Raviola 'Tifo', rientrò a Pollone per spostarsi poi a Camandona.

Al momento della smobilitazione facevano parte della 2^a brigata: il battaglione "Gianni" con cinque distaccamenti: "Freccia", "Dinamite", "Rus", "Chaberton", "Terribile"; il battaglione "Pse-Psc" coi distaccamenti "Svizzero", "Biondino", "Toso"; e il battaglione "Talpa" coi distaccamenti "Cip Cip", "Bulgaro", "Abele", "Caciola-Okei", "Intrepido".



Biella, viale Cesare Battisti, sfilata del 13 maggio 1945. Gruppo del Comitato di liberazione nazionale di Biella. Da sinistra, si riconoscono: Franco Guaio "Fritz" (il primo col cappello), Ennio Cortusio "Antonio" e Pasquale Finotto "Spartaco", Guido Martignon "Isidoro" e, secondo da destra, Valentino Novaretti



Biella, viale Cesare Battisti, sfilata del 13 maggio 1945. Il gruppo della missione inglese "Cherokee", guidato dal capitano Patrick Amoore "Pat"

La serie conclusiva delle diapositive di Carlo Buratti riguarda, come si è detto, le manifesta/ioni che si svolsero a Biella nel mese di maggio 1945.

Il 1 maggio, alle 16, si tenne un comizio allo stadio Lamarmora. Parlarono Anello Poma "Italo", per il Corpo volontari della libertà, il capitano Patrick Amoore "Pat", per la missione inglese, e Pasquale Finotto, per il Partito comunista.

A causa del maltempo la manifestazione fu poi trasferita al Teatro Sociale

ove parlarono Franco Guala "Fritz", per il Partito d'azione, Camillo Paolo Corte, per il Partito liberale, Francesco Castagnetti, per la Democrazia cristiana. Ernesto Carpano, per il Partito socialista, ed il sindaco di Biella Virgilio Luisetti. La presentazione degli oratori fu affidata a Domenico Bricarello "Walter",

Una nuova, grandiosa manifestazione popolare per onorare i caduti della Resistenza si ebbe in occasione dei funerali dei venticinque partigiani caduti a Cava-

glià e Santhià nella notte tra il 29 ed il 30 aprile. Le salme arrivarono a Biella nel pomeriggio di mercoledì 2 maggio e furono esposte nella camera ardente allestita nell'ospedale di Biella "dove - scriveva "Il Biellese" - sono state meta di un continuo ininterrotto pellegrinaggio di popolo".

I funerali furono fissati per le ore 9 di venerdì 4 maggio, con partenza dalla stazione ferroviaria. Le venticinque bare, percorsa via Italia, allora via Umberto,

Biella, viale Cesare Battisti, sfilata del 13 maggio 1945. Gruppo di Radio Libertà. Da sinistra, in prima fila: Luigi Galleis "Gibo", Sandro Berruto "Sam", Giovanni Passaglia "Gamma"; in seconda fila: "Gino", Alfio Re "Grifo", "Lionello"; in terza fila: Hans Stricker "Seat", sua moglie e Lido Maffeo



Biella, viale Cesare Battisti, sfilata del 13 maggio 1945. Gruppo del Comando della V divisione. Si riconoscono, da sinistra, in prima fila: Piero Germano "Gandhi", Enzo Pezzati "Ferrerò", Mario Mancini "Grillo", il conte Carlo Peliti di Roreto; in seconda fila, tra "Gandhi" e "Ferrerò": Gilio Morino "Tarzan", capo di stato maggiore della V divisione



svoltando per via Marocchetti, attraverso viale Cesare Ranisti e via Cavour, giunsero in piazza Quintino Sella, attuale piazza Martiri della libertà.

Piazza Martiri è certo un luogo importante della memoria storica della Resistenza a Biella. Importante per le tragedie di cui fu testimone: nei primi di giugno del 1944 in quella piazza furono fucilati ventidue partigiani e per questo, cambiando successivamente nome, fu dedicata ai Martiri della libertà. Ma

importante anche perché teatro della grande partecipazione agli incontri fra la popolazione di Biella e delle vallate e i partigiani e la Resistenza. E fu proprio in piazza Martiri che si concluse anche la terza e più imponente manifestazione del maggio 1945: quella di domenica 13.

Così "Il Biellese" del 15 maggio ricordava quell'avvenimento: "Domenica 13 maggio. Giornata di commiato dei Garibaldini del CvI. Grande manifestazione in Piazza Quintino Sella [...]. Il corteo

iniziò alle ore 9 partendo dalla Rotonda. In testa i componenti del Comitato di Liberazione nazionale, seguiti dal Sindaco e Vice Sindaco, poi il labaro del Comune col Segretario Generale. Venivano quindi le rappresentanze delle Forze Alleate, la Missione britannica e poi seguivano schiere innumeri di partigiani coi loro vessilli e le Sap; inframmezzati prestavano servizio le bande musicali cittadine, Verdi e dell'Ospizio.

Dopo aver sfilato per le vie della città



Biella, piazza Martiri, domenica 13 maggio 1945, conclusione della sfilata. Sul palco, nella foto in basso, sta parlando Franco Guala "Fritz"



fra due fittissime ali di popolo, che al passaggio dei capi più noti scoppiavano in frenetici applausi e battimani, la massa dei Garibaldini si portò in Piazza Quintino Sella. Sull'apposito palco prendevano posto le Autorità e le Rappresentanze.

La piazza presentava un magnifico colpo d'occhio, si vedeva una testa sola e dalle vie che vi si immettono altra folla ancora più numerosa cercava di avvicinarsi. Tre squilli di attenti e un silenzio solenne. Poi cominciarono i saluti di com-

miato e di grata riconoscenza delle autorità ai Volontari della Libertà con un pensiero speciale a quanti per questo ideale di patria e Libertà hanno sacrificato la loro giovane esistenza: sono i morti innumeri dai primi di Piazza Don Bosco agli ultimi di Cavaglià. E parlano in questo senso il dottor Franco Guala per il Gin, il Sindaco di Biella Luisetti, e a seguire un membro della Missione Britannica, il rappresentante delle Forze Armate, un americano figlio di italiani, il Commis-

sario di Guerra della zona biellese Anello Poma 'Italo', il Vicesindaco Domenico Bricarello 'Walter' ed altri ancora".

Ringraziamo Carlo Buratti per l'autorizzazione alla pubblicazione delle diapositive e per la disponibilità dimostrata nei confronti dell'Istituto.